COMMEDIE SGRADEVOLI

GIORGIO BERNARDO SHAW

COMMEDIE SGRADEVOLI

LE CASE DEL VEDOVO - L'UOMO AMATO DALLE DONNE - LA PROFESSIONE DELLA SIGNORA WARREN

Unica traduzione autorizzata di Antonio Agresti

SECONDA EDIZIONE
riveduta e corretta

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI ED EDITORI

A. MONDADORI MILANO - 1928

RACCOLTA
CAZZOLA
a
48
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Per la rappresentazione rivolgersi alla
Società Italiana degli Autori e a
Cesare Castelli, Milano.

PREFAZIONE

PRINCIPALMENTE INTORNO A ME STESSO

Un vecchio dettato ammonisce che quando non ci si è innamorati prima dei quarant'anni, meglio è non innamorarsi piú. Da molto tempo ho osservato che questa regola si può, egualmente bene, applicare in molti altri casi: per esempio allo scrivere lavori teatrali. Per conseguenza formulai il deciso proposito che se prima dei quaranta io non avessi scritto almeno una mezza dozzina di commedie, avrei dovuto mettere da parte ogni idea di scriverne. Sottoporsi a questa condizione non è cosí facile come qualcuno può supporre. Non già che io mancassi del dono di essere commediografo. Non ho mai trovato limiti, salvo che nella mia pigrizia, al mio potere di creare gente immaginaria in luoghi immaginari, e di trovare motivi per situazioni teatrali da svolgere tra loro. Ma per ricavare di che vivere da un cosí pazzo dono, io dovevo mettere sulle scene ciò che poteva interessare non solo la mia immaginazione, ma anche quella di almeno settanta o cento mila londinesi frequentatori di teatri. Ero convinto che questo cómpito fosse troppo superiore alle mie forze. Non avevo alcun gusto per quella che si è convenuto chiamare arte popolare, nessun rispetto per la morale popolare, nessuna fede nella religione popolare, nessuna ammirazione per gli eroismi popolari.

Come irlandese io non sento patriottismo né per il paese che ho abbandonato, né per quello che lo ha rovinato.

Come uomo, detestavo la violenza e la uccisione, sia in guerra sia facendo dello sport o all'ammazzatoio. Ero un socialista aborrente la nostra sfrenata caccia al denaro e credente nella uguaglianza, come la sola possibile base permanente della organizzazione sociale, della disciplina, della subordinazione, della educazione e della scelta di persone atte ad alte funzioni. La vita alla moda, aperta con larga indulgenza a inutili persone « brillanti » io non potevo tollerarla, anche se non ne avessi temuto l'influenza corruttrice sopra un carattere come il mio, che richiedeva una costante sorveglianza. Non ero scettico né cinico rispetto a tutto questo: semplicemente io intendevo la vita in modo diverso dal rispettabile uomo normale, e siccome io godevo piú di lui — specialmente di ciò che lo avrebbe reso intollerabilmente infelice — io non avevo attacchi di bile a proposito delle nostre discordie.

Giudicate dunque quanto doveva essere difficile per me scrivere cose che potessero divertire il pubblico. Nella mia prima giovinezza io avevo cercato di farmi largo nella letteratura scrivendo romanzi, e avevo prodotto cinque lunghi lavori sotto questa forma col solo risultato di ottenerne uno o due complimenti incoraggianti da parte dei piú autorevoli editori londinesi e americani, i quali però avevano concordemente rifiutato di arrischiare i loro capitali pubblicando i miei scritti. Ora è evidente che un romanzo non può essere troppo cattivo per essere pubblicato, a condizione che sia un romanzo e non semplicemente una sciocchezza. È possibile pure che un romanzo sia troppo buono per poter essere pubblicato; ma io dubito che questo caso potesse attribuirsi ai miei. Avrei potuto consolarmi dicendo con Whately: « Questa sciocca gente non conosce i suoi stupidi interessi »; perché quando questi miei romanzi trovarono la strada di farsi stampare colmando i vuoti di riviste socialiste finanziate da generosi amici, uno o due di essi riuscirono a mettere qualche radice come le erbacce, e a farmici, di

tanto in tanto, inciampare fino ad oggi. Ma io mi convinsi che il punto di vista degli editori era commercialmente profondo, dalla osservazione su le mie reali condizioni fattami da un amico: un medico che si era dedicato specialmente alla chirurgia oculistica. Egli una sera mi esaminò la vista e mi dichiarò che essa non presentava alcun interesse per lui perché era « normale ». Naturalmente io credetti che egli volesse dire che io ero come chiunque altro; ma egli respinse questa mia interpretazione, come paradossale e si affrettò a spiegarmi che io nei riguardi della vista, ero una persona eccezionale e altamente fortunata. La vista « normale » conferisce la facoltà di vedere le cose esattamente ed è goduta soltanto dal dieci per cento della popolazione, mentre quella del rimanente novanta per cento è anormale. Immediatamente ebbi la spiegazione dei miei mancati successi come romanziere. L'occhio della mia mente era « normale » come quelli del mio corpo: vedeva, cioè, le cose differentemente da come le vedevano gli occhi dell'altra gente, e le vedeva meglio.

Questa rivelazione produsse su me un considerevole effetto. Dapprima mi parve che avrei potuto vivere vendendo i miei lavori a quelle persone che facevano come me parte del dieci per cento della popolazione. Ma un istante di riflessione mi dimostrò che esse potevano essere tutte al verde quanto me; e che non ci sarebbe stato modo di vivere, covando, per cosí dire, le uova nel nido di un altro. Il problema era dunque come guadagnare il pane quotidiano con la mia penna. Se io fossi stato un inglese pratico, di buon senso, amante del denaro, la faccenda sarebbe stata facile assai: io avrei potuto mettermi un paio d'occhiali anormali e cosí alterare la mia visione secondo il gusto del novanta per cento dei bibliofili. Ma io ero tanto prodigiosamente soddisfatto della mia superiorità, tanto lusingato dalla mia anormale normalità, che i vantaggi della iposcrisia non mi si presentarono neppure.

Meglio veder giusto con poche lire la settimana, che guardar guercio con un milione. Ma la questione era come guadagnare le poche lire la settimana. La cosa, se io avessi cessato di scrivere romanzi, non era poi tanto difficile. Ogni despota deve avere un suddito sleale che lo tenga in briglia. Anche Luigi XI era obbligato a tollerare il suo confessore, che parteggiava per il trono eterno contro quello temporale. La Democrazia ha ora dato lo scettro del despota al Popolo sovrano; ma anche questo deve avere il suo confessore: il Critico. La Critica non è soltanto un medicamento salutare: essa ha la sua attrattiva popolare nella sua crudeltà, nei suoi atteggiamenti gladiatorii, nelle soddisfazioni concesse all'invidia dai suoi attacchi contro ciò che è grande e all'entusiasmo dai suoi elogi. Essa può dire cose che molti vorrebbero dire, ma non osano, e, veramente, neppure potrebbero dire per mancanza di abilità, anche se osassero. Le sue iconoclastie, le sue rivolte, le sue bestemmie, se ben tornite, solleticano quelli che ne sono colpiti: per conseguenza il critico assomma i privilegi del buffone di corte con quelli del confessore. Se Garrick avesse chiamato Punch il Dr. Johnson, si sarebbe espresso profondamente e argutamente; mentre il Dr. Johnson, lanciando a lui questo epiteto, non fece che raccogliere il piú meschino motteggio cui possa essere fatto segno un comico.

Fu, dunque, in qualità di Punch che io emersi dalla oscurità. Per essere applaudito come il piú umoristico, stravagante paradossista di Londra, io non ebbi altro da fare che aprire i miei occhi normali, e con la mia piú consumata abilità letteraria presentare il caso, proprio come mi aveva colpito o descrivere esattamente la cosa come io la vedevo. L'unico rimprovero, col quale presto mi familiarizzai, fu l'eterno: « Perché non potete esser serio?». Ben presto i miei privilegi furono enormi e la mia ricchezza immensa. Mi fu riservato un posto preminente in uno dei principali giornali, per esporvi ogni settimana

il mio pensiero come se io fossi stato il piú importante personaggio del Regno. La mia piacevole fatica consisteva nel riferire su tutte le opere di belle arti che la capitale del mondo può raccogliere nelle proprie esposizioni, nel suo teatro d'opera, nei suoi concerti, nei suoi teatri. Le classi colte leggevano avidamente i miei saggi: il popolo ascoltava pazientemente le mie arringhe. Io godevo le immunità del nullatenente insieme con i vantaggi del milionario. Se ci fu mai un uomo senza afflizioni, quell'uomo fui proprio io.

Ma, ahimè!, il mondo ringiovaniva mentre io invecchiavo: le sue vedute s'illuminavano tanto quanto le mie si ottenebravano: esso cominciò a leggere ad occhio nudo le lettere scritte sui muri che a me ricordavano essere arrivata l'età degli occhiali. Le circostanze in mio favore erano tuttavia le stesse; anzi si erano decuplicate; ma la forza e la giovinezza per lottare a loro favore cominciavano a mancare, e bisognava supplirvi con gli astuti espedienti della esperienza. Io dovetti evitare la tribuna, economizzare la mia salute e prendere anche un periodo di riposo. Nelle mie colonne settimanali, che prima riempivo facilmente attingendo da un pozzo magico che non era mai asciutto e non perdeva mai il suo scintillío purché pompassi con sufficiente energia, incominciai a ripetermi, e, quel che è peggio, a cadere in uno stile che, con mio grande pericolo, fu riconosciuto essere in parte serio; cominciai a constatare che la pompa mi stancava, che l'acqua nel pozzo diminuiva, e, sintomo peggiore di tutti, a riflettere, con una certa piccola angoscia, al fatto che la mia mistica ricchezza non poteva, come il denaro che gli altri uomini accumulano, essere messa da parte per la mia seconda infanzia. La giovine generazione, sollevatasi a un grado di sapere ignoto alle scuole dei miei tempi, venne a bussare anche alla mia porta: io detti un'occhiata alle mie vecchie colonne e mi accorsi che avevo timidamente raffazzonato a trent'anni ciò che ora si fa, con

gaia fiducia dalla culla. Intesi i suoi colpi vigorosi battuti alla mia porta, con grande esultanza per la razza, ma con un serio allarme per la mia vecchiaia. Quando io parlavo a questa generazione essa mi chiamava Signore, e con la sua franca e piacevole umanità mi rispettava come uno che, a' suoi tempi, ha fatto un buon lavoro. Pinero ha scritto una lunga commedia per mostrare che gli uomini della mia età sono ora in secca: io risi di lui; ma risi verde.

Fu proprio in questo amaro momento che i miei concittadini, i quali avevano già respinto le mie offerte di servizi pubblici, con assai riluttanza mi assegnarono un posto di fabbriciere, a me, autore delle « Case del Vedovo »! Allora, come ogni altra utile creatura inerme, io feci il primo passo indietro. Fino a quel giorno fatale non mi ero dato tregua per imbottigliare fin l'ultima cucchiaiata d'acqua del mio pozzo. Avrei ben potuto fare quel passo indietro quando il pozzo fosse stato vuoto. Invece ascoltai il richiamo degli editori che, in principio, si erano rifiutati di porgere orecchio alla mia voce. Pensai ai miei articoli; ma fornire come novità cose scritte sui giornali di cinque anni addietro, no: non ero caduto tanto in basso, quantunque vedessi la degradazione apparire dinanzi a me, come un bracciante vede dinanzi a sé l'ombra del ricovero di mendicità. E dissi: « Io comincerò con peccatucci: pubblicherò le mie commedie ».

— Come! — griderete — commedie? Quali commedie? Permettete che mi spieghi.

Una delle piú grandi privazioni della vita in Londra, per le persone che seguono con serio interesse ogni manifestazione artistica e intellettuale, è un teatro conveniente. Amo molto le commedie, e sono, come ogni intelligente lettore di questa prefazione si sarà accorto, anche un po' attore. Per conseguenza quando mi trovai mescolato in progetti d'ogni genere per la fondazione di un teatro che rappresentasse la messe intellettuale del diciannovesimo secolo, come il teatro di Shakespeare rappre-

sentò quella della Rinascenza, io me ne interessai ardentemente. Ma si vide tosto che il languido incitamento d'un piccolo e fiero gruppo per un divertimento del quale si era sempre fatto senza, non poteva dare la intensa energia necessaria alla creazione del Nuovo Teatro (naturalmente noi, a quel tempo, chiamavamo « nuovo » tutto ciò che rappresentava un progresso; vedi « L'Uomo amato dalle donne » in questo volume). Questa energia poteva soltanto essere sprigionata dal genio dell'attore e del direttore di teatro capaci di trovare nei capolavori del Nuovo Dramma le sue caratteristiche e le sue necessarie forme di espressione, e di rivelarne il fascino al pubblico. Era evidente che il miglior mezzo per cominciare era di scovare un capolavoro o due. Ma i capolavori non nascono come i funghi. Il Nuovo Teatro non sarebbe mai esistito se non ci fossero stati i lavori di Ibsen; proprio come l'Opera di Bayreuth non sarebbe sorta mai se non fosse esistita la tetralogia dei *Nibelungi* di Wagner. Ogni tentativo di allargare il repertorio ha sempre dimostrato che il dramma fa il teatro e non il teatro fa il dramma. Ciò non richiedeva nuove prove, poiché tutte le difficoltà sono sorte dal fatto che il dramma contemporaneo era scritto tenendo di mira il teatro invece di svolgersi per sua propria interiore necessità. Tuttavia una cosa alla quale nessuno crede non può mai essere provata abbastanza.

Ibsen, dunque, fu l'eroe della nuova tendenza. Appunto nel 1889 il primo vero tentativo fu fatto con la rappresentazione, data da Carlo Charrington e dalla signorina Janet Achurch, di « Casa di bambola ». Mentre essi poi sostenevano questa tendenza rappresentando la commedia attraverso il mondo, Grein proseguí a Londra la sua campagna con il « Teatro Indipendente ». Egli riuscí a presentarsi bene con « Gli Spettri » di Ibsen: ma le sue ricerche di capolavori drammatici nazionali non ancora rappresentati, furono un fiasco cosí completo, che nell'autunno del 1892 non era ancora riuscito a rappre-

sentare una sola opera originale di qualche valore dovuta alla penna di un autore inglese. Dinanzi a questa umiliante situazione nazionale, io proposi al signor Grein di osare l'annunzio di un mio lavoro. Essendo un uomo intraprendente e pieno di ardore, accettò senza esitazione la mia proposta. Io allora esumai, dal fascio piú polveroso dei miei scartati e rifiutati manoscritti, due atti di una commedia che avevo incominciato nel 1885, chiuso da poco il mio periodo di scrittore di romanzi, in collaborazione col mio amico William Archer.

Archer ha descritto egli stesso come io mi manifestassi il piú impossibile dei collaboratori. Cacciando violentemente le mani nel suo elaborato piano di una simpatica ben condotta commedia romantica, del tipo allora in voga, perversamente lo deformai in una grottesca figurazione del proprietario di catapecchie, dell'affarismo municipale e dei legami pecuniari e matrimoniali tra questo mondo e la piacevole gente dalle rendite « indipendenti », la quale imagina che simili sordide faccende non si mescolino alla sua vita. Il risultato suscitò disapprovazione perché, per quanto io prendessi sul serio il mio soggetto, non prendevo abbastanza sul serio il teatro, anche prendendolo sul serio piú di quanto non si prendesse da sé. Le trivialità burlesche con le quali io seguivo la moda del tempo, — di cui alcuni evidenti, ma artistici e divertenti esempi possono essere studiati nell'« Hobby Horse » di Pinero, rappresentato l'anno dopo ed ora familiare nel repertorio del signor John Hare, — diventarono sciocche ed irritanti, introdotte in un soggetto di tale profondità, realtà e forza come quello nel quale io avevo immerso il mio dramma. Archer, accorgendosi che io avevo fatto il pazzo tanto col suo schema quanto col mio tema, rapidamente mi sconfessò; ed il progetto, che nessuno dei due aveva veramente molto a cuore, fu abbandonato. A me rimasero due atti abortiti di una commedia non finita e condannata. Esaminandola, come ho già detto,

sette anni dopo, mi accorsi che le qualità intrinseche, che l'avevano resa impossibile per ordinari scopi commerciali nel 1885, potevano essere proprio quelle richieste dal Teatro Indipendente nel 1892. Per conseguenza io la completai con un terzo atto; le diedi il titolo burlescamente biblico di « Le Case del Vedovo » e la consegnai al signor Grein che, con tutte le sue balordaggini la lanciò al pubblico del « Royalty Theatre ». Essa provocò una impressione sproporzionata ai suoi meriti o demeriti; ed al tempo stesso io diventai infame come drammaturgo. La prima rappresentazione fu abbastanza movimentata: i socialisti e gli Indipendenti mi applaudirono furiosamente per principio; i frequentatori delle prime rappresentazioni, per la medesima ragione, mi urlarono; io, avendo pratica allora di ciò che scortesemente si chiama oratore da popolaglia, pronunziai un discorso dinanzi al sipario calato; i giornali discussero il lavoro durante una quindicina intiera, non solo nelle critiche teatrali, ma anche in articoli di fondo e lettere del pubblico; e finalmente il testo del lavoro fu pubblicato con una introduzione di Grein, un divertente racconto di Archer su la nostra collaborazione iniziale, e una lunga prefazione e parecchie elaborate appendici polemiche nello stile piú energicamente egoista e combattivo dell'autore. Il volume, che costituiva il primo numero della serie, ora esaurita, di commedie del Teatro Indipendente, è una curiosa reliquia di quei nove giorni meravigliosi, e siccome contiene il testo originale del lavoro con tutte le sue sciocche facezie, io posso raccomandarlo ai collezionisti degli « Amleto » in quarto e di tutte quelle rare e superate vecchie edizioni che lo sfortunato autore sarebbe cosí felice di annichilire se lo potesse.

Non avevo ottenuto un successo; ma avevo provocato un tumulto e ne ebbi una sensazione cosí piacevole, che risolvetti di ricominciare. L'anno seguente, 1893, mentre la discussione su l'ibsenismo, la « Donna Nuova » e simili

temi era al colmo, io scrissi, per il Teatro Indipendente, una commedia di color locale: « L'uomo amato dalle donne ». Ma prima ancora che io l'avessi terminata, apparve chiaro che le sue esigenze per una piú delicata e piú esperta interpretazione — interpretazione da grandi commedie — erano superiori alle possibilità che Grein aveva a propria disposizione. In una commedia inadatta al Criterion Theatre, avevo scritto una parte che nessuno, eccetto Carlo Wyndham, avrebbe potuto rappresentare: una parte paragonabile alla costruzione della prima barca di Robinson Crosuè. Immediatamente la buttai in disparte, e tornando alla vena dalla quale avevo tratto le « Case del Vedovo », scrissi un terzo lavoro, « La professione della signora Warren », su un argomento di una tremenda potenza sociale. Questa potenza si affermò da se stessa malgrado la inesperienza del drammaturgo. Il lavoro era quanto di meglio il Teatro Indipendente potesse desiderare, e anche un po' di piú. Ma a questo punto urtai contro l'ostacolo che rende intollerabile l'essere autore drammatico in Inghilterra, dove gli scrittori sono abituati alla libertà della stampa. Naturalmente intendo parlare della Censura.

Nel 1737, Enrico Fielding, il maggior drammaturgo che, escluso Shakespeare, abbia dato l'Inghilterra tra il Medio Evo e il decimonono secolo, dedicò il suo genio al cómpito di rivelare e distruggere la corruzione parlamentare allora all'apogeo. Walpole, incapace di governare senza corruzione, prestamente imbavagliò la ribalta creando una censura che è tutt'oggi in pieno vigore. Fielding abbandonò l'occupazione di Molière e di Aristofane, e assunse quella di Cervantes; e da allora il romanzo inglese è una della glorie della letteratura, mentre il dramma inglese ne è stata la vergogna. Lo spegnitoio che Walpole aveva calato su Fielding scese su me sotto la forma del Reale Lettore dei drammi; un gentiluomo che mi deruba, mi insulta, mi sopprime con tanta

violenza come se egli fosse lo zar di Russia ed io il piú sprezzabile dei suoi sudditi. Il furto si concreta nell'obbligo, da parte mia, di pagargli due ghinee per la lettura di ogni mia commedia che sia composta di piú che un atto. Io non solo non desidero ch'egli le legga (almeno ufficialmente: personalmente è ben accetto), ma, al contrario, la sua impertinenza mi irrita. Pure debbo assoggettarmi per ottenerne un insolente e intollerabile documento, che io non posso leggere senza sentirmi fortemente ribollire il sangue, certificante che, secondo la sua opinione — la *sua* opinione! — la mia commedia «nella sua struttura generale non contiene niente d'immorale o che altrimenti possa vietare di rappresentarla», e che, per conseguenza, il Lord Ciambellano «permette» la rappresentazione (maledetta la sua impudenza!). Malgrado questa dichiarazione egli tuttavia si riserba il diritto, come cittadino qualunque, di accusarmi, o di istigare altri cittadini ad accusarmi per offesa al pubblico decoro se piú tardi cambiasse opinione. Ma dunque, se egli realmente difende il pubblico contro la mia immoralità, perché non lo paga il pubblico per i suoi servizi? Il poliziotto non si rivolge al ladro per esser pagato, ma al galantuomo che egli protegge contro il ladro. Nondimeno, se io mi rifiuto di pagare, questo tiranno può effettivamente rovinare ogni impresario che, non curando il suo divieto, rappresenti le mie commedie. Se poi, pur essendo stato pagato, ha paura di dare il consenso al mio lavoro; se è intimorito dal clamore degli spettatori contrari alla mia opinione piú che da quello dei favorevoli, egli può vietarlo e condannare a una multa di 50 sterline chiunque prenda parte alla rappresentazione, dal gasista al primo attore. E non c'è modo di sbarazzarsene. Finché costui vivrà non a spese dei contribuenti, ma commettendo estorsioni a danno dell'autore, nessun partito politico guadagnerà dieci voti abolendolo. Le influenze politiche personali non lo toccano, perché queste influen-

ze, movendosi soltanto con intenzioni di benevolenza verso gli individui singoli, possono procurare piccoli graziosi posti a piccola graziosa gente; ma non servono a mandarla via. Anzi, io stesso, quantunque sappia che il Lettore Reale di lavori teatrali è, necessariamente, un odioso e tristo ufficiale, e che se io fossi chiamato al suo posto (ciò che domanderò probabilmente appena il posto sarà vacante) non potrei fare a meno di diventare tanto odioso e tristo quanto può diventarlo un palo cacciato fra le ruote d'una locomotiva, sono contrario ad agitare la questione dinanzi alla stampa. Temo infatti che avendo essa, ora, perduta ogni tradizione di libertà, e non essendo atta a concepire altra alternativa tra il Lettore Reale di lavori teatrali e un Lettore Municipale o Provinciale o qualche altra idra a sette teste da sostituire a chi ne ha una sola, non renda il rimedio peggiore del male. Io mi tengo dunque stretto alla Censura, come molti radicali si tengono stretti alla Camera dei Pari o al Trono, o come quelle donne dominatrici che evitano gli uomini autoritari e si sposano agli amabili e ai deboli. Finché la nazione non sia preparata alla libertà della ribalta, al modo stesso come essa gode la libertà di stampa, permettendo al drammaturgo e all'impresario di mettere in scena ciò che vogliono assumendone la responsabilità dinanzi alla legge ordinaria come fanno gli autori e gli editori, io mi terrò caro il Lettore Reale come la pupilla dei miei occhi. Una volta pensai di organizzare una specie di petizione da parte di tutti gli impresari ed autori al Presidente del Consiglio. Ma siccome era ovvio che nove su dieci di queste vittime della oppressione, lungi dall'avere l'audacia di offendere il loro despota, lo avrebbero magnificato come la piú salutare delle istituzioni inglesi, e si sarebbero diffusi con viscida cortigianeria sull'argomento assolutamente estraneo del suo stimabile carattere personale, abbandonai l'idea. C'è di piú. Molti di essi, seguendo questo metodo, attuano una loro abile politica opportunistica: poiché gli

impresari e gli autori ai quali il sistema attuale ha fruttato successi, non solo non hanno nessuna inclinazione a cambiarlo per un altro che li esporrebbe a una piú larga concorrenza; ma in maggioranza hanno un sacro terrore delle « nuove » idee alle quali l'abolizione della Censura darebbe libera la via per la ribalta. E cosí dunque evviva il Lettore Reale dei drammi!

Nel 1893 questo odioso posto era occupato da un gentiluomo, ora defunto, le cui idee erano diventate in corso di tempo, naturalmente, antiquate. Egli era apertamente avverso al nuovo movimento: e la sua testimonianza dinanzi alla Commissione Parlamentare su i teatri e luoghi di divertimento nel 1892 (Libro Azzurro, N. 240, pag. 328-335) è probabilmente il miglior compendio esistente di tutti gli errori che possono rendere odioso un censore. Trattando con lui, il signor Grein aveva tutti gli svantaggi. Senza il suo permesso « La Professione della signora Warren » poteva essere rappresentata soltanto in luoghi che non fossero teatri, e, per conseguenza, non soggetti all'autorità del Lord Ciambellano. Il pubblico non poteva essere costituito che da invitati: il che faceva mancare il contributo degli spettatori che, alla porta, pagano il proprio posto: contributo del quale il Teatro Indipendente non poteva far senza. Chiedere il permesso significava correre incontro a un sicuro rifiuto, contraendo il vincolo delle 50 sterline di multa per tutti gli interessati alle seguenti rappresentazioni. Fallimento completo! La commedia era pronta; il Teatro Indipendente era pronto; le parti erano pronte; ma la semplice esistenza del Censore, senza che occorresse da parte sua alcuna azione o conoscenza del lavoro, bastava a paralizzare tutte queste forze. Io misi dunque in un canto la « Professione della Signora Warren » e, come un nuovo Fielding, chiusi la mia carriera di scrittore drammatico ordinario del Teatro Indipendente.

Fortunatamente, quantunque la ribalta sia incate-

nata, la stampa è libera. E se anche la ribalta fosse libera, sarebbe sempre tanto necessario pubblicare i lavori teatrali quanto il rappresentarli. Le due rappresentazioni delle «Case del Vedovo» avrebbero potuto essere moltiplicate per cinquanta dal signor Grein, e tuttavia il lavoro sarebbe rimasto ignoto a quelli che dimorano troppo lontano dal teatro, o che per abitudine, per pregiudizio, per comodo, per ragioni di salute o d'età si astengono dall'andarvi. Molta gente che legge con piacere tutti i drammaturghi classici, da Eschilo a Ibsen, va al teatro soltanto in quelle rare occasioni nelle quali si rappresenta un lavoro di un autore di cui essa abbia già apprezzato l'opera letteraria, o quando vi sia una rappresentazione sostenuta da uno dei virtuosi della scena. Anche i nostri frequentatori abituali non hanno una vera abitudine di andare al teatro.

Se ogni sera, nel pieno della stagione teatrale di Londra, il pubblico fosse messo in fila dalla polizia ed esaminato individualmente su quel che pensa in proposito, non ci sarebbe probabilmente una sola persona che non dichiarerebbe di concepire una visita al teatro, o anche a una riunione pubblica, artistica o politica, come un modo eccezionale di passare una serata. È abitudine comune tra gli Inglesi vivere in famiglie separate, in case separate, ogni persona silenziosamente occupata con un libro, con un giornale, o con un giuoco di *pazienza*, egualmente estranea alle gioie della società e a quelle della solitudine. Voi potete fare la conoscenza di migliaia di famiglie inglesi della classe media senza trovare ombra di coscienza di qualità civiche o di alcuna cultura artistica dei sensi. La condizione spirituale degli uomini è pessima, malgrado le loro corse giornaliere nella *City*, perché essi portano le esclusive ed antisociali abitudini della «casa» nel vasto mondo dei loro affari. Amabili e socievoli per natura, essi sono cosí incredibilmente educati male dalle abitudini della casa, che neppure il loro interesse come uomini

d'affari, di ricevere cioè gentilmente come possibile cliente ogni persona che si rivolge a loro, può correggere la loro abitudine di trattare chiunque non sia stato loro « presentato » come un estraneo od un intruso. Le donne, che non hanno neppure la *City* a educarle, sono anche peggiori: esse sono assolutamente disadatte a cordiali relazioni civili; sgraziate, ignoranti, retrograde in un grado quasi spaventevole. Frequentando luoghi pubblici questa gente casalinga non può riuscire a persuadersi che il diritto di cui essa fruisce è un diritto che appartiene a tutti. Sia in una carrozza ferroviaria di seconda classe, sia in chiesa, essa accoglie il nuovo venuto o il compagno di fede con la stessa simpatia con la quale il cinese accoglie il « diavolo forestiero » che lo ha forzato ad aprire i suoi porti.

Ma siccome questa orribile istituzione domestica è attenuata dall'attiva circolazione delle alte classi nella loro orbita e il suo stagnante isolamento è reso impossibile dalle condizioni di vita della classe lavoratrice, i costumi migliorano enormemente. Nella stessa classe media la ribellione di una sola intelligente figliuola (nessuno ha reso ancora giustizia alla moderna donna inglese, nauseata dalla parola « casa ») e la sua insistenza per vivere una indipendente vita di lavoro, trasforma in brevissimo tempo tutta la sua famiglia, e i divertimenti in comune, come una visita a un teatro suburbano una volta la settimana, o al concerto popolare del lunedí, o a tutti e due insieme, attenuano le peggiori manifestazioni della sua insociabilità. Ma nessuna di queste brecce nella sopravvivenza inglese dell'*harem* può essere aperta senza cannoneggiamento di libri e di musica per pianoforte. I libri e la musica non possono essere esclusi, perché essi soli possono rendere tollerabile l'orribile amarezza del focolare. Se le vittime della casa non possono vivere una vita possibile, possono almeno leggerne di immaginarie, e fors'anche imparare da queste a dubitare se una classe che non solo si assoggetti alla vita casalinga, ma anche se ne vanti, sia

realmente una classe alla quale valga la pena di appartenere. Per amore degli infelici prigionieri della casa si pubblichino dunque e si rappresentino le mie commedie.

Ma l'autore drammatico farebbe egualmente bene a pubblicare i suoi lavori anche se le famiglie inglesi andassero regolarmente al teatro allo stesso modo come leggono il giornale. Una perfettamente degna e riuscita rappresentazione teatrale richiede una tale straordinaria combinazione di favorevoli circostanze che io dubito si sia mai avverata da che mondo è mondo. Prendiamo ad esempio il piú celebrato degli autori inglesi di prim'ordine: Shakespeare. Quantunque egli scrivesse tre secoli or sono, egli è ancora tanto padrone delle nostre scene che non è impossibile trovare vecchi spettatori che abbiano assistito a piú di trenta dei suoi famosi trentasette lavori. Se ne trovano poi di frequente che hanno assistito alla rappresentazione di una dozzina di lavori e spessissimo a una mezza dozzina. Io stesso, quantunque abbia negletto parecchie occasioni, ho tuttavia assistito alla rappresentazione pubblica di ventitré di queste opere. Ma se non le avessi lette, la impressione che ne ho ricevuta sarebbe stata non solo incompleta, ma anche violentemente deformata e falsa. Solo in questi ultimi anni alcuni dei nostri direttori e comici sono stati assaliti dalla idea, assai nuova nella loro professione, di rappresentare i lavori di Shakespeare come egli li ha scritti, invece di servirsene come il cuculo si serve del nido del passero. Malgrado il successo di questi esperimenti, il teatro è tuttora dominato dalla convinzione di Garrick, che cioè il direttore e l'attore debbano adattare i lavori di Shakespeare alla ribalta moderna, grazie ad un processo che, senza dubbio, appare alla mente dell'adattatore un geniale miglioramento, ma che deve forzatamente avere per risultato una degradazione ed una mutilazione, soprattutto quando, come qualche volta accade, l'adattatore è inferiore all'autore. L'autore vivente può proteggersi contro

il danno di una falsa rappresentazione; ma quanto piú indiscussa è la sua autorità su la scena, e amichevole e cordiale la cooperazione tra il direttore e la compagnia, tanto piú profondamente egli si deve convincere della impossibilità di raggiungere un'autentica rappresentazione del suo lavoro, e di ottenerne un effettivo e felice risultato. È possibilissimo che un lavoro riesca ad avere il piú clamoroso successo grazie alla completa incomprensione della sua filosofia; anzi non è troppo dire che soltanto grazie alla capacità di strappare applausi a dispetto della sua filosofia, un lavoro drammatico di una certa importanza poetica, può diventare popolare. Noi abbiamo la chiara dimostrazione di questo nella prima parte del « Faust » di Goethe. Dal grande originale sono derivati dei divertimenti popolari, come l'opera di Gounod o la traduzione del Lyceum, dove la poesia e la filosofia sono state rimpiazzate da una favola assolutamente distruttrice di entrambe. E il dramma non sfugge alla deformazione neppure quando è rappresentato senza omissioni o alterazioni da attori che sono entusiasti discepoli dell'autore. Noi abbiamo, recentemente, assistito ad alcune notevolmente simpatiche interpretazioni di dramma poetico: dagli esperimenti di Charrington con Ibsen e di Lugné Poë con Maeterlinck, poco costosi, rispetto a quelli, costosissimi, del teatro di Wagner a Bayreuth; ed i lettori di Ibsen e di Maeterlinck, ed i pianisti studiosi di Wagner sono stati debitamente avvertiti che essi non avrebbero potuto gustare intieramente la forza di un capolavoro drammatico senza l'aiuto del teatro. Ma io non ho mai riscontrato che si possa arrivare alla intima ed accurata comprensione di un autore drammatico fondandosi soltanto sul teatro, o di un compositore grazie soltanto alla sala di concerti. La stessa originalità ed il genio dell'esecutore sono in conflitto con la originalità ed il genio dell'autore. Immaginatevi Shakespeare di fronte a sir Henry Irving in una prova del « Mercante di Venezia »

o Sheridan dinanzi alla signorina Ada Rehan a una prova de «La scuola dello Scandalo». È facile supporre il dialogo che avrebbe luogo in tale occasione. Per esempio: « Come vedo dalla vostra recitazione, sir Henry, mi sembra scorgere Israele in gramaglie per la sua prigionia, il quale gridi: — Fino a quando, o Signore, fino a quando? — È un po' sorprendente vedere i forti sentimenti di Shylock operare in un intelletto romantico, invece che in uno puramente commerciale; ma, vi prego, non alterate il vostro concetto che sarà largamente proficuo a tutti e due ». Oppure: « Mia cara signorina Rehan, permettetemi di congratularmi con voi per la vostra creazione tragica che mi ha fatto vergognare della trivialità del mio lavoro, e per aver scancellato dalla mia coscienza quel sir « Peter Teazle » che io pensavo essere l'eroe della scena. Io prevedo un enorme successo per tutti e due in questa erronea rappresentazione delle mie intenzioni ». Anche se l'autore non avesse nulla da guadagnare, pecuniariamente, dalla convenienza della glorificazione del suo lavoro da parte dell'attore, l'eccesso di potere del comico la vincerebbe su la sua autorità e si guadagnerebbe la simpatia dell'istinto istrionico dell'autore stesso, a meno che egli non fosse un realista fanatico della integrità. E neppur ciò lo salverebbe, perché i suoi tentativi di far fare a grandi attori meno di quel che possono, sarebbero cosí futili come quelli di far fare ad attori mediocri piú di quel che possono.

In breve, il fatto che un lavoro teatrale abilmente scritto è infinitamente piú adattabile ad ogni specie di interpretazioni di quel che ogni efficace interpretazione non sia ad ogni sorta di lavoro (le condizioni attuali essendo il contrario di quelle desiderabili), conduce finalmente l'autore alla conclusione che quello che egli ha veduto nel suo lavoro può essere messo in evidenza soltanto da lui. E poiché egli non potrebbe rappresentare da solo il lavoro, anche se fosse un abilissimo attore, è obbligato a ricor-

rere al suo potere di espressione letteraria, come fanno tutti gli altri poeti e romanzieri. Fino ad oggi ciò non è stato seriamente tentato dai drammaturghi. Dei lavori di Shakespeare noi non abbiamo neanche copie complete: gli *in folio* ci dànno appena le linee generali. Che cosa non daremmo per il copione di « Amleto » adoperato da Shakespeare per le prove con l'originale prospettiva scenica scarabocchiata dal suggeritore? E se avessimo in piú le direttive date dall'autore su la scena: soprattutto lo schizzo dei caratteri, sia pur breve, col quale egli cercava di far capire all'attore quale specie di persona egli dovesse incarnare, quanta luce ne verrebbe non solo per il lavoro in se stesso, ma per la storia del sedicesimo secolo! Ebbene, noi avremmo tutto questo, e anche molto di piú, se Shakespeare, invece di scrivere semplicemente i suoi versi, avesse preparato i suoi lavori per la pubblicazione in concorrenza con romanzi tanto accurati quanto quelli di Meredith. Per l'assenza di questa accuratezza, Shakespeare, insuperato come poeta, novellatore, creatore di caratteri, umorista e retore, non ci ha lasciato nessun dramma intellettualmente coerente, e non ha potuto seguire un metodo rigorosamente scientifico nello studio dei caratteri e della società, quantunque in alcuni lavori non popolari quali « Tutto è bene », « Misura per misura » e « Troilo e Cressida », noi lo troviamo pronto a procedere nel ventesimo secolo, se il decimosettimo glielo permettesse.

I lavori teatrali moderni abbisognano di questo procedimento letterario molto piú che non i lavori di Shakespeare, perché al suo tempo le didascalíe erano molto piú imperfettamente separate dalla declamazione dei versi; e le recitazioni descrittive o narrative tenevano il posto degli attuali scenari. Chiunque legga anche un semplice dialogo di uno spettacolo elisabettiano capisce tutto senza difficoltà, salvo una mezza dozzina di righe non importanti; mentre molti lavori moderni, riuscitissimi su la scena, non solo sono semplicemente illeggibili; ma asso-

lutamente inintelligibili senza l'aiuto della scena. Rappresentati alla maniera elisabettiana, con gli spettatori seduti su la piattaforma intorno all'attore, diventerebbero assurdi. Il tipo piú recente di tali lavori è una pura pantomima, come « L'Enfant Prodigue », dove il dialogo, quantunque ci sia, non è parlato. Se un autore drammatico vuol pubblicare una pantomima è chiaro che può renderla intelligibile al lettore soltanto a condizione di fargli conoscere le parole che si suppone debbano essere pronunciate dal mimo. Ora, è tanto impossibile rendere intelligibile ad un pubblico, col solo dialogo, un lavoro teatrale moderno, quanto è impossibile far capire ad un lettore una pantomima senza il dialogo stesso.

Per quanto ciò sia evidente, la presentazione di lavori teatrali col metodo letterario non è ancora diventata un'arte: e ne risulta che è molto difficile indurre il pubblico inglese a comprare e leggere simili lavori. E in realtà, perché ne comprerebbe, dal momento che non trova in essi altro che le nude parole e poche indicazioni utili solo all'attrezzista o al vestiarista; per esempio, che il padre della eroina ha una barba grigia, e il salone ha tre porte a dritta, due porte ed un ingresso comune a sinistra, ed una finestra a persiane nel mezzo? Io mi meraviglio che Ibsen, il quale lavorava due anni per produrre un lavoro di tre atti, la cui straordinaria potenza dipende da una padronanza di caratteri e di situazioni che può essere acquisita soltanto familiarizzandosi con la storia personale del carattere rappresentato, non abbia dato tuttavia al pubblico che legge poco piú che un pro memoria utile all'attrezzista, al gassista e al suggeritore. Chi potrà negare che le risultanti nebulosità dell'effetto, incantevoli quanto si vuole, non siano ottenute a prezzo della oscurità intellettuale? Ibsen, interrogato su ciò che ne pensasse, rispose: « Quello che ho detto, ho detto ». Precisamente: ma il punto è che egli non ha detto ciò che non ha detto. Ci sono forse delle persone (quantunque io ne du-

biti, non essendo io una di queste) per le quali i lavori di Ibsen, tali e quali sono, son chiari abbastanza. Ve ne sono certamente altre che non li possono capire in alcun modo. Dato che per queste due classi sarebbero perfettamente inutili ulteriori spiegazioni, non si potrebbe favorire in qualche modo quella grande maggioranza di persone per le quali una sola parola dilucidativa chiarisce ogni punto oscuro?

Finalmente, posso io dire una parola in difesa degli attori stessi? Gli attori nati hanno una sensibilità per le emozioni drammatiche che li rende atti ad afferrare intuitivamente il segreto della loro parte. Ma attendersi il medesimo intuito circa i mezzi intellettuali e le condizioni circostanziali di rappresentazione è chieder loro una capacità di divinazione che non hanno. Tanto varrebbe chiedere l'ora ad un astronomo in una catacomba. Inoltre l'attore generalmente trova la sua parte piena di effetti emozionali che egli può sviluppare bene, quanto l'autore, o anche meglio, mentre è lasciato completamente all'oscuro circa le condizioni politiche o religiose nelle quali si suppone agisca il carattere che egli impersona. Nei migliori lavori teatrali queste circostanze sono implicite e sovente sono la chiave della loro precisa interpretazione; ma il maggior numero degli attori è tanto abituato a farne senza che essi si rifiutano d'esserne tormentati; quantunque sia solo grazie a questo educativo tormento che la professione di attore può mettersi al livello di quella d'avvocato, di medico, di sacerdote e di statista. Tali quali sono, Shylock quale ebreo ed usuraio, Otello quale moro e soldato, Cesare, Cleopatra, Antonio come figure circoscritte in situazioni politiche, sono enormemente piú reali per l'attore che non gli innumerevoli eroi dei quali altro non si sa che portano ricchi abiti, amano l'eroina, smascherano il traditore, e poi vivono felici.

La questione, dunque, non consiste soltanto nello stam-

pare e pubblicare i dialoghi dei lavori teatrali, ma in un serio sforzo per offrirne al lettore l'intero contenuto.

Questo significa creare una nuova arte: ed io oso dire che prima che questi due volumi siano vecchi di dieci anni, il semplice tentativo che essi rappresentano sarà stato molto sorpassato, e che le illeggibili e brevi indicazioni della scena al principio dell'atto si saranno allungate in un capitolo, e fors'anche in una serie di capitoli. Senza dubbio come risultato si avrà la produzione, stimolata dai suddetti argomenti, di lavori di genere misto: in parte narrazione, in parte predica, in parte descrizione, in parte dialogo e, forse, dramma; lavori che potranno essere letti, ma non rappresentati. — Io non ho niente da dire contro questi lavori; ma il mio preciso scopo è stato quello del drammaturgo pratico: anche se i miei occhi hanno fissato troppo la ribalta. In ogni caso, ho tentato di non aggiungere nulla che fosse estraneo alla rappresentazione dell'attore, e, attraverso questa, alla intelligenza del lavoro da parte del pubblico. Naturalmente io sono stato costretto ad omettere molte cose, che una rappresentazione su la scena potrebbe raccogliere, semplicemente perché l'arte delle lettere, quantunque sviluppatissima grammaticalmente, è ancora nell'infanzia in quanto a rappresentazione grafica del discorso. Per esempio, vi sono cinquanta maniere per dire *Sì*, e cinquecento per dire *No;* ma c'è un solo modo di scrivere queste parole. Anche l'uso delle lettere spaziate, invece del corsivo per il sottolineato quantunque familiare ai lettori forestieri, dovrà essere studiato dal pubblico inglese prima di diventare efficace. Ma se i miei lettori porgeranno la dovuta attenzione al mio lavoro, mi lusingo che essi capiranno le mie commedie quasi quanto me.

Ed ora, una parola di spiegazione del perché io abbia chiamato *sgradevoli* le tre commedie di questo volume. La ragione ne è quasi evidente: la loro efficacia drammatica è diretta a forzare lo spettatore ad affrontare sgra-

devoli fatti. Senza dubbio i lavori teatrali, che vogliono sinceramente essere umani, feriscono il mostruoso concetto di lusingare il lettore che è invece lo scopo dei romanzi. Se non che qui noi siamo di fronte, non solo a commedie e tragedie di destini e caratteri individuali; ma ad orrori sociali derivanti dal fatto che l'uomo inglese normale, per quanto onorevole e buono possa essere come privato, nella sua qualità di cittadino è una miserabile creatura, la quale, mentre invoca una gratuita età dell'oro chiuderebbe gli occhi sugli abusi piú sconci, se per rimediarvi occorresse di dover aggiungere due soldi alla imposta su la rendita o alle tasse che paga per metà con la frode e metà per forza. Nelle «Case del Vedovo» io ho mostrato i giovani ed onesti figli della classe media e della nobiltà ingrassantisi su la miseria delle catapecchie come le mosche s'ingrassano su le immondizie. Questo non è un tema piacevole. Nell'« Uomo amato dalle donne » ho mostrato la grottesca unione sessuale fra uomini e donne sotto l'impero della legge matrimoniale, che per alcuni rappresenta una necessità politica (specialmente applicata agli altri), per altri un comando divino, o un ideale romantico, o una professione domestica per donne, e per altri ancora la peggiore delle abominazioni: una istituzione che la società ha sorpassata, senza tuttavia modificarla, e che gli individui « avanzati » sono perciò costretti ad eludere. La scena con la quale « L'uomo amato » incomincia, l'atmosfera nella quale procede, e il matrimonio col quale si conchiude, per le classi intellettualmente ed artisticamente coscienti della società moderna, sono tipici; ed è difficile negare, io credo, che sieno sgradevoli. Nella « Professione della Signora Warren » io sono andato diritto al fatto quale la stessa Signora Warren lo enuncia: « L'unico modo col quale una donna può decentemente provvedere a se stessa è di piacere a qualche uomo generoso ». Vi sono certe questioni nelle quali io, come molti socialisti, sono un individualista estremo.

Credo che qualsiasi società, la quale desideri basarsi su un'alta pratica della integrità di carattere dei suoi singoli membri, debba organizzarsi in modo da rendere possibile a tutti gli uomini ed a tutte le donne di mantenersi convenientemente col proprio lavoro senza vendere gli affetti e le convinzioni. Attualmente non solo noi condanniamo le donne, come sesso, ad attaccarsi lecitamente o illecitamente ai « guadagnapane » sotto pena di dure privazioni e svantaggi; ma abbiamo anche un grande numero di prostituti: per esempio i drammaturghi e i giornalisti, ai quali io stesso appartengo, per non ricordare le legioni di avvocati, dottori, preti e politicanti, che adoperano giornalmente le loro piú alte qualità a mentire i loro veri sentimenti; peccato, questo, in confronto del quale quello della donna la quale venda per qualche ora l'uso del proprio corpo, è cosí veniale che non vale neppure la pena di parlarne. Infatti, nella società moderna, gli uomini ricchi senza convinzioni sono piú pericolosi delle donne povere senza castità. Altro che soggetto piacevole, questo!

Debbo, tuttavia, prevenire i miei lettori che i miei attacchi sono diretti proprio contro di loro, non contro i personaggi delle mie scene. Essi non potranno mai abbastanza capire che la colpa della difettosa organizzazione sociale non sta nella gente che pratica gli espedienti commerciali resi inevitabili dai difetti di quella e che, del resto, come Sartorius e la Signora Warren, mostra notevoli capacità esecutive ed anche alte virtú morali nella sua amministrazione; ma in tutti quei cittadini la cui pubblica opinione, la cui pubblica azione, la cui pubblica qualità di contribuenti, possono sole sostituire alloggi decenti alle catapecchie di Sartorius, agli intrighi di Charteris ragionevoli contratti di matrimonio, e alla professione della Signora Warren rispettabili industrie, regolate da una codice industriale umano, e da un « minimo salario » morale.

Come io sia pervenuto, dopo, a scrivere lavori teatrali che, abbandonando i delitti della società, trattano delle sue romantiche follie, e, piú ancora, della lotta degli individui contro queste follie, possono essere chiamati, per contrasto, *gradevoli*, è una storia che racconterò riprendendo questo discorso per edificazione dei lettori del secondo volume.

G. B. S.

(1898)

LE CASE DEL VEDOVO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SARTORIUS, proprietario di case popolari.
BIANCA, sua figlia.
LECCASBRINZI, esattore di Sartorius.
COKANE
IL Dott. TRENCH
Un cameriere d'albergo.
Un facchino d'albergo.
La cameriera di Bianca.

ATTO PRIMO

Nel giardino-ristorante di un albergo a Remagen sul Reno, in un bel pomeriggio di agosto del 1880. Si vede a destra, seguendo con l'occhio il corso del Reno verso Bonn, il cancello che conduce dal giardino alla riva del fiume. L'albergo è a sinistra. V'è accanto uno châlet *di legno, con scritto sopra l'ingresso « table d'hôte ». Un cameriere è in servizio.*

Due turisti inglesi escono dall'albergo. Il piú giovine, il dottor Enrico Trench, ha circa 24 anni, corporatura gagliarda, collo taurino, capelli neri, corti; le maniere trasandate di uno studente in medicina; franco, vivace, un po' ragazzo.

L'altro, il signor Guglielmo de Burgh Cokane, è piú vecchio. Avrà probabilmente piú di quarant'anni, fors'anche cinquanta. È un tipo di mal nutrito, dalla capigliatura rada, dalle maniere affettate, irrequieto, puntiglioso, ridicolo per chiunque non sia disposto a compatirlo.

COKANE (*sulla soglia dell'albergo, chiamando con tono di comando il cameriere*) - Due birre per noi, qua fuori. (*Il cameriere va a prendere la birra. Cokane entra nel giardino.*) Grazie alla mia abilità abbiamo la camera con la piú bella veduta che si goda dall'albergo, Enrico. Partiremo domani mattina e visiteremo Magonza e Francoforte. Nel palazzo privato d'un nobile, a Francoforte, v'è una graziosa statua di donna. V'è anche un giardino zoologico. Il giorno dopo andremo a Norimberga e là

vedremo una collezione di strumenti di tortura ch'è la più bella del mondo.

TRENCH - Va bene. Ti dispiacerebbe informarti dei treni? (*egli tira fuori un Bradshaw continentale e lo butta su la tavola*).

COKANE (*fermandosi nell'atto di sedersi*) - Poh! La sedia è polverosa. Questi forestieri sono deplorevolmente sporchi.

TRENCH (*briosamente*) - Niente; non importa, vecchio mio. Coraggio, Billy, divèrtiti. (*spinge Cokane sulla sedia e siede in faccia a lui; tira fuori la pipa e canta rumorosamente*)

Versa il vino del Reno, che scorra
come fiume libero e impetuoso.

COKANE (*scandalizzato*) - In nome della buona educazione, Enrico; non ti riesce di ricordarti che sei un gentiluomo, e non un merciaio ambulante in un giorno di festa a Hampstead Heat? Quando mai ti sogneresti di comportarti cosí a Londra?

TRENCH - Oh, sciocchezze! Sono venuto all'estero per divertirmi. Tu faresti altrettanto se avessi passato un esame dopo quattro anni di scuola di medicina e d'ospedale. (*canta di nuovo*).

COKANE (*alzandosi*) - Trench, o viaggi da gentiluomo, o viaggi solo. È questo che rende gl'Inglesi cosí impopolari nel continente. Può darsi che non abbia importanza per la gente del luogo; ma le persone che son venute a Bonn sul vapore sono inglesi... Per tutto il pomeriggio mi son domandato con inquietudine quel che essi debbono aver pensato di noi. Guarda un po' cosa sembriamo.

TRENCK - Che c'è di irregolare nel nostro aspetto?

COKANE - È trascurato, mio caro ragazzo, trascurato il nostro aspetto. Sul vaporino un po' di «negligé» andava

bene; ma qui, in questo albergo, senza dubbio piú di uno cambierà di abito per il pranzo; e tu non hai altro che quel vestito. Come possono sapere che appartieni ad una buona famiglia, se non lo mostri con le tue maniere?

TRENCH - Via, quelli sul vaporino eran tutti canaglia: Americani e gente d'ogni risma. S'impicchino, Billy, io non me ne do pensiero. (*accende la pipa*).

COKANE - Ma smetti di chiamarmi Billy in pubblico, Trench. Il mio nome è Cokane. Sono certo che erano persone ragguardevoli; anche tu fosti colpito dall'aspetto distinto del padre.

TRENCH (*improvvisamente serio*) - Oh, quelle persone? (*spegne il fiammifero e ripone la pipa*).

COKANE (*proseguendo sempre con aria trionfante*) - Qui, Enrico, qui in quest'albergo. Ho riconosciuto nell'atrio l'ombrello del padre.

TRENCH (*sinceramente vergognoso*) - Credo che avrei dovuto portar con me di che cambiarmi. Ma le troppe valige sono un tale impiccio... (*alzandosi improvvisamente*) Comunque, possiamo andare a lavarci. (*si volta per entrare nell'albergo, ma rimane costernato vedendo alcune persone che vengono al cancello che dà sul fiume*) Diamine, eccoli qua.

(*Una signora e un signore seguiti da un facchino che porta dei pacchetti, non bagaglio ma acquisti fatti nei negozi della città, entrano nel giardino. Sembrano padre e figlia. Il signore ha cinquant'anni, è alto, diritto, ben conservato. La sua parola netta ed incisiva, le sue maniere imponenti, il naso forte ed aquilino, la bocca risoluta e completamente rasata gli dànno un'aria d'importanza. Indossa una redingote grigio-chiara con risvolti di seta; porta un cappello bianco, e, a tracolla, un binocolo da campo in un astuccio di cuoio nuovo. È un uomo che si è fatto da sé; temibile per i domestici, poco accessibile a chiunque. Sua figlia è una*

giovane ben vestita, ben nutrita, bella e risoluta. È distinta; ma, tuttavia, è ben la figlia di suo padre. È fresca ed attraente, piena di vita e di energia. Non certo peggio che se fosse delicata e raffinata.)

COKANE (*afferra rapidamente il braccio di Trench che fissa i due come trasognato*) - Rientra in te, Enrico; presenza di spirito ci vuole, presenza di spirito! (*va a passo lento con lui verso l'albergo. Il cameriere arriva con la birra*) Kellner: celle-là est notre table. Est ce que vous comprenez le français?

CAMERIERE - Sí, signore; va bene, signore.

IL SIGNORE (*al facchino*) - Posate i pacchi su quella tavola. (*Il facchino non capisce.*)

CAMERIERE (*intervenendo*) - Questi signori si servono di questa tavola, signore. Se non le dispiace...

IL SIGNORE (*severo*) - Me lo avreste dovuto dire prima. (*a Cokane con feroce condiscendenza*) Mi rincresce dell'errore, signore.

COKANE - Prego, signore, prego. Restate pure.

IL SIGNORE (*voltandogli le spalle freddamente*) - Grazie. (*al facchino*) Posateli su quella tavola. (*Il facchino rimane immobile finché il signore indica col dito i pacchi e batte con fare burbero sopra un'altra tavola piú vicina al cancello.*)

FACCHINO - Ja wohl, gnäd' g' Herr. (*posa i pacchi*).

IL SIGNORE (*levando dal taschino una manciata di soldi*) - Cameriere!

CAMERIERE (*sobbalzando*) - Sissignore...

IL SIGNORE - Due tè, qui fuori.

CAMERIERE - Sissignore (*rientra nell'albergo*).

(*Il signore sceglie una monetina nella manciata e la dà al facchino il quale la riceve salutando umilmente col berretto, ed esce senza osare di pronunziare una parola. La*

signora si siede ed apre un pacco di fotografie. Il signore trae un Baedecker, prende una sedia, e, prima di sedersi, lancia uno sguardo truce a Cokane, come se aspettasse che costui si togliesse dai piedi. Cokane, punto intimorito, torna a sedere al suo posto all'altra tavola, con un'aria di modestia e chiama Trench che gironzola irresoluto in fondo alla scena.)

COKANE - Trench, ragazzo mio, la tua birra ti aspetta (*beve*).

TRENCH (*lieto del pretesto per tornare al suo posto*) - Grazie, Cokane. (*beve anche lui*).

COKANE - A proposito, Enrico, è un pezzo che ti volevo domandare se lady Roxdale è sorella di tua madre o di tuo padre. (*Questo colpo fa effetto immediatamente. Il signore è evidentemente interessato.*)

TRENCH - Di mia madre, si capisce. Che cosa ti ci ha fatto pensare?

COKANE - Nulla, è una idea, cosí. Hum! Essa vorrà che tu ti sposi, Enrico. Un medico dovrebbe aver moglie.

TRENCH - E che c'entra lei?

COKANE - C'entra benissimo, caro mio. Essa penserà a lanciare tua moglie nella società londinese.

TRENCH - Che sciocchezze!

COKANE - Ah! tu sei giovane, ragazzo mio; ignori l'importanza di queste cose: in apparenza sono inezie formali ed oziose; in realtà son le molle e le ruote di un grande sistema aristocratico. (*Il cameriere torna con le tazze per il tè, che posa sulla tavola del signore. Cokane si alza e rivolge la parola al signore*) Mio caro signore, vorrete scusare il mio ardire, ma non so liberarmi dall'idea che preferireste quella tavola a questa e che vi incomodiamo.

IL SIGNORE (*gentilmente*) - Grazie. Bianca, questo signore ci offre gentilmente la sua tavola, se la preferisci.

BIANCA - Oh, grazie, non importa.

IL SIGNORE (*a Cokane*) - Siamo compagni di viaggio, se non erro, signore.

COKANE - Compagni di viaggio e compatrioti. Ah! non ci accorgiamo dell'incanto della lingua materna fintanto che non l'abbiamo sentita sotto un cielo straniero. Ve ne sarete accorto senza dubbio.

IL SIGNORE (*un po' perplesso*) - Hum! Dal punto di vista romantico è possibile, possibilissimo. Ma veramente, il suono della lingua inglese mi dà l'impressione di essere in patria, e non mi piace sentirmi in patria quando sono all'estero. Non è proprio per questo che si spende per viaggiare. (*guarda Trench*) Mi pare che anche quel signore abbia viaggiato con noi.

COKANE (*improvvisamente maestro di cerimonie*) - Il mio stimato amico dottore Trench. (*Il signore e Trench si alzano.*) Trench, mio caro, permetti che io ti presenti a... (*dà uno sguardo interrogativo al signore, aspettandone il nome*).

IL SIGNORE - Lasciate che io vi stringa la mano, dottor Trench. Mi chiamo Sartorius, ed ho l'onore di esser conosciuto da lady Roxdale, che credo sia vostra parente stretta. Bianca! (*Bianca alza gli occhi.*) Il dottor Trench. (*Entrambi s'inchinano.*)

TRENCH - Forse devo presentarvi il mio amico Cokane, signor Sartorius. Il signor Guglielmo de Burgh Cokane (*Cokane fa un elaborato inchino. Sartorius l'accetta con sussiego.*)

(*Il cameriere torna con la teiera, l'acqua calda, ecc.*)

SARTORIUS (*al cameriere*) - Due altre tazze.

CAMERIERE - Sissignore. (*entra nell'albergo*).

BIANCA - Prendete zucchero, signor Cokane?

COKANE - Grazie. (*a Sartorius*) Ma siete troppo gentile. Enrico, porta qua la tua sedia.

SARTORIUS - Siate i benvenuti. (*Trench porta la sua sedia presso la tavola del tè e si siedono tutti intorno. Torna il cameriere con altre due tazze.*)

CAMERIERE - La « table d'hôte» è alle sei e mezzo, signori. Comandano altro, signori?

SORTORIUS - No, potete andare. (*Il cameriere se ne va.*)

COKANE (*molto affabile*) - Pensate di trattenervi a lungo qua, signorina?

BIANCA - Pensavamo di proseguire il viaggio fino a Rolandseck. È un luogo grazioso come questo?

COKANE - Enrico, il Baedecker. Grazie. (*cerca nell'indice*).

BIANCA - Zucchero, dottor Trench?

TRENCH - Grazie. (*Ella gli porge la tazza e gli lancia uno sguardo espressivo. Egli abbassa rapidamente gli occhi e guarda impensierito verso Sartorius, che è intento a mangiare una fetta di pane imburrato.*)

COKANE - Sembra che Rolandseck sia un luogo molto interessante. (*leggendo*) « È uno dei posti piú belli e piú frequentati lungo il fiume, ed è circondato da molte ville e da bellissimi giardini appartenenti, per lo piú, ai ricchi mercanti del Basso Reno, e che si stendono lungo i declivi boscosi dietro il villaggio .»

BIANCA - Promette di essere un luogo civile e comodo. Io direi di andarvi.

SARTORIUS - Come la nostra casa a Surbiton, mia cara.

BIANCA - Proprio cosí.

COKANE - Avete una proprietà lungo il fiume? Ah! quanto vi invidio.

SARTORIUS - No, ho affittato soltanto una villa mobiliata a Surbiton, per l'estate. Io abito a Bedford-Square. Sono consigliere municipale e devo abitare nella mia parrocchia.

BIANCA - Un'altra tazza, signor Cokane?

COKANE - No, grazie. (*a Sartorius*) Avrete già fatto il giro di questo posticino, m'imagino. Non c'è molto da vedere, eccezion fatta della chiesa dell'Apollinaris.

SARTORIUS (*scandalizzato*) - Di che?

COKANE - La chiesa dell'Apollinaris.

SARTORIUS - Strano nome per una chiesa. Molto continentale.

COKANE - Eh, sí, sí. Ecco dove i nostri vicini ci si mostrano inferiori, signor Sartorius: nel buon gusto, di cui certe volte difettano. Ma in questo caso la colpa non è loro. È l'acqua che prende il suo nome dalla chiesa, e non la chiesa dall'acqua.

SARTORIUS (*come se questa fosse una circostanza attenuante ma non una scusa di valore assoluto*) - Sono lieto di saperlo. È una chiesa famosa?

COKANE - Il Baedecker la segna con un asterisco.

SARTORIUS (*con rispetto*) - Oh! ma allora vorrei veramente vederla.

COKANE (*leggendo*) - « Costruita nel 1839 da Zwirner, l'architetto famoso della cattedrale di Colonia, a spese del conte Fürstemberg-Staummheim. »

SARTORIUS (*molto impressionato*) - Ma indubbiamente la dobbiamo visitare, signor Cokane. Non credevo che l'architetto del duomo di Colonia fosse vissuto in tempi cosí recenti.

BIANCA - Papà, cerchiamo di non confonderci con altre chiese. Si somigliano tutte; io ne sono mortalmente stanca.

SARTORIUS - Bene, cara; se ti pare che sia ragionevole fare un viaggio lungo e costoso per veder quel che c'è da vedere, eppoi tornare senza averlo visto...

BIANCA - Non oggi, papà, te ne prego.

SARTORIUS - Mia cara, io vorrei che tu vedessi tutto. Fa parte della tua educazione.

BIANCA (*alzandosi con un sospiro d'impazienza*) - Oh! la mia educazione! Va bene, va bene, penso che dovrò compierla fino in fondo. Venite, dottor Trench? (*con una smorfia*) Sono sicura che la visita alla chiesa Johannis vi procurerà piacere.

COKANE (*ridendo sommessamente con malizia*) - Ah! eccellente, eccellente, proprio, benissimo. (*serio*) Ma voi sapete, signorina, che veramente qua vi sono parecchie chiese di Santo Johannis come ve n'ha piú d'una di S. Apollinare.

SARTORIUS (*sentenzioso tirando fuori il binocolo e avviandosi al cancello*) - Piú d'una verità è detta per scherzo, signore Cokane.

COKANE (*accompagnandolo*) - Quanto è vero! Quanto è vero! (*Escono insieme, parlando basso. Bianca non si muove. Ella li segue con l'occhio finché non sono scomparsi; poi si pianta in faccia a Trench guardandolo con un sorriso enigmatico, ch'egli contraccambia con una smorfia fra stupido e vanitoso.*)

BIANCA - Ebbene, ci siete dunque riuscito, finalmente.

TRENCH - Sí. Cioè, vi è riuscito Cokane. Vi dissi che lui gliel'avrebbe fatta. È un po' somaro, ma è pieno di tatto.

BIANCA (*sprezzante*) - Tatto! Quello non è tatto: piuttosto è indiscrezione. La gente indiscreta è sempre abile nell'arte di entrare in conversazione con estranei. Perché sul vapore non parlaste voi, a mio padre? Trovaste pure prestissimo il modo di parlare con me senza presentazione!

TRENCH - Non mi premeva di parlare con lui.

BIANCA - Non pensaste che facendo cosí mi mettevate in una posizione falsa?

TRENCH - Veramente non mi pare. Eppoi vostro padre non è una persona facile a trattarsi. Certo ora che lo conosco vedo che è abbastanza piacevole: ma prima bisogna riuscire a conoscerlo, vero?

BIANCA (*spazientita*) - Tutti temono papà: non so perché, veramente. (*si siede di nuovo un po' imbronciata*).

TRENCH (*teneramente*) - Comunque, adesso tutto va bene, nevvero? (*si siede vicino a lei*).

BIANCA (*aspra*) - Non so. Come potrei saperlo? Non avevate il diritto di indirizzarmi la parola quel giorno, sul vapore. Credevate che io fossi sola perché (*con falso sentimento*) non avevo una mamma con me.

TRENCH (*energicamente*) - Oh, andiamo! Foste voi a parlarmi. Certo fui lietissimo dell'occasione; ma, parola d'onore, non avrei battuto ciglio se voi non me ne aveste offerta l'opportunità.

BIANCA - Vi domandai soltanto il nome di un castello. In questo non c'era niente di scorretto per una signorina.

TRENCH - Ma certamente; perché non avreste dovuto? (*con rinnovata tenerezza*) Ma adesso tutto va bene, non è vero?

BIANCA (*dolcemente, guardandolo con intenzione*) - Vi pare?

TRENCH (*improvvisamente timido*) - Io... io credo. A proposito, e la chiesa dell'Apollinaris? Vostro padre pensava che noi l'avremmo seguito, no?

BIANCA (*con ira repressa*) - Se desiderate vederla, non voglio trattenervi.

TRENCH - Non volete venire anche voi?

BIANCA - No. (*volta la faccia con dispetto*).

TRENCH (*agitato*) - Spero che non vi sarete offesa... (*Ella lo guarda un istante, con un baleno di rimprovero negli occhi.*) Bianca! (*Ella si mette subito su la difensiva, e lo*

fa così vivamente ch'egli ne è impaurito). Vi chiedo scusa se vi ho chiamato per nome; ma io... (*Ella si raddolcisce in volto ed egli riprende con impeto*) Non vi dispiace, non è vero? Non so come, ma ne ero sicuro. Dunque, vedete, non so come accoglierete la mia confessione: vi sembrerà orribilmente improvvisa; ma le circostanze non permettono... Il fatto è che la mia assoluta mancanza di tatto... (*egli s'imbroglia sempre più, incapace di accorgersi ch'ella riesce a stento a frenare la sua ansietà*) Oh, se vi fosse Cokane!

BIANCA (*impazientita*) - Cokane!

TRENCH (*atterrito*) - No, non Cokane. Ma vi assicuro che intendevo dire soltanto che egli...

BIANCA - Che egli non tarderà a tornare con papà.

TRENCH (*stupidamente*) - Sí, non possono tardare a lungo. Io non vi trattengo, spero...

BIANCA - Credevo che aveste qualche cosa da dirmi.

TRENCH (*completamente smarrito*) - Niente affatto... O almeno... nulla di speciale... Ossia... temo che voi non ci trovereste nulla di speciale. Un'altra volta, forse.

BIANCA - Quale altra volta? Chi vi dice che ci incontreremo ancora? (*disperata*) Ditemelo ora. *Voglio* che me lo diciate ora.

TRENCH - Ebbene, pensavo che se fosse possibile per noi decidere... o... cioè... no... eh!... (*il suo turbamento lo fa ammutolire*).

BIANCA (*abbandonandolo senza speranza*) - Non credo che ci sia pericolo che vi decidiate, dottor Trench.

TRENCH (*balbettando*) - Pensavo soltanto... (*si ferma e la guarda scioccamente. Ella esita un istante; poi, con calcolata impulsività, gli mette le mani nelle sue. Egli la stringe fra le braccia con un grido di sollievo*) Cara Bianca! Credo che non l'avrei mai detto. Credo che sarei

rimasto qui a balbettare tutto il giorno, se non mi foste venuta in aiuto.

BIANCA (*cercando di liberarsi dalla stretta*) - Non vi sono venuta in aiuto.

TRENCH (*trattenendola*) - Naturalmente non intendo dire che l'avete fatto di proposito, ma soltanto istintivamente.

BIANCA (*sempre preoccupata*) - Ma non avete detto nulla.

TRENCH - Che cosa posso dire piú di questo? (*la bacia di nuovo*).

BIANCA (*vinta dal bacio ma ostinata*) - Ma Enrico!

TRENCH (*felicissimo della familiarità*) - Ebbene?

BIANCA - Quando ci sposeremo?

TRENCH - Alla prima chiesa che incontreremo; alla Apollinaris, se vuoi.

BIANCA - No; ma seriamente... Questa è cosa seria, Enrico. Non ci scherzate sopra.

TRENCH (*guarda improvvisamente fuori dal cancello che dà sul fiume e lascia Bianca rapidamente*) - Ssss... eccoli di ritorno.

BIANCA - Oh! per... (*la parola è soffocata dal clamore di un campanello dell'albergo. Il cameriere appare sulla scalinata scampanellando. Si vedono arrivare Cokane e Sartorius dal cancello che dà sul fiume*).

CAMERIERE - « Table d'hôte » fra venti minuti, signore e signori. (*rientra nell'albergo*).

SARTORIUS (*grave*) - Io intendevo che tu ci accompagnassi, Bianca.

BIANCA - Sí, papà. Stavamo appunto per venire.

SARTORIUS - Siamo un po' polverosi: dobbiamo prepararci per la « table d'hôte ». Penso che farai bene a rientrare con me, ragazza mia; vieni. (*offre il braccio a Bianca. La sua gravità impressiona tutti. Bianca si appog-*

gia al suo braccio in silenzio. Cokane, solenne quanto Sartorius, guarda fisso Trench con la severità d'un giudice. Bianca e Sartorius entrano nell'albergo).

COKANE (*in tono di rimprovero*) - No, mio caro. No, no, mai. Arrossisco per te. Non mi sono mai tanto vergognato in vita mia. Ti sei approfittato di quella fanciulla senza difesa.

TRENCH (*con calore*) - Cokane!

COKANE (*inesorabile*) - Suo padre mi sembra un perfetto gentiluomo. Ebbi il piacere di conoscerlo. Ti ho presentato a lui. Gli ho lasciato credere che poteva lasciare con la piú cieca fiducia sua figlia in tua compagnia. E cosa vedo al mio ritorno? Cosa ha visto suo padre? Oh, Trench, Trench! No, mio caro, no, no. Cattivo gusto, Enrico, mancanza di forma!

TRENCH - Sciocchezze ! Non c'era niente da vedere.

COKANE - Niente da vedere! Una signorina per bene, una persona di ottima educazione nelle tue braccia, e tu dici che non c'era niente da vedere! Con un cameriere presente che scampanellava per far notare la sua presenza. (*predicando con raddoppiata severità*) Non hai dunque principii, Trench? Non hai convinzioni religiose? Ignori le convenzioni sociali? L'hai perfino baciata!

TRENCH - Tu non mi hai visto baciarla.

COKANE - Non soltanto visto, ma l'abbiamo *udito:* l'eco vibrò certamente fino al Reno. Non scendere a cercare sotterfugi, Trench.

TRENCH - Sciocchezze, mio caro Billy, tu...

COKANE - Eccoci di nuovo. Ti prego di non servirti di quel volgare diminutivo. Come posso conservarmi il rispetto dei nostri ricchi e ragguardevoli compagni di viaggio, se ad ogni momento mi chiami Billy? Il mio nome è Guglielmo. Guglielmo de Burgh Cokane.

TRENCH - Oh, diavolo! Là, non offenderti, vecchio mio.

A che pro inquietarti per ogni sciocchezza? Mi viene naturale di chiamarti Billy; e ti sta cosí bene...

COKANE (*mortificato*) - Non hai delicatezza, Trench; non hai tatto. Io non lo dico mai a nessuno; ma temo che tu non riuscirai mai a essere un vero gentiluomo. (*Sartorius appare sulla soglia dell'albergo.*) Ecco il mio amico Sartorius che viene, senza dubbio, per chiederti una spiegazione. Veramente non mi avrebbe sorpreso se fosse venuto con una frusta. Io non voglio assistere a questa scena penosa.

TRENCH - Non andar via, diamine. Non desidero trovarmi solo con lui in questo momento.

COKANE (*scuotendo il capo*) - Delicatezza, Enrico, delicatezza! Buon gusto! «Savoir faire!» (*si allontana. Trench cerca eclissarsi dalla parte opposta, incamminandosi verso il cancello*).

SARTORIUS (*con fare ipnotizzante*) - Dottor Trench!

TRENCH (*fermandosi e voltandosi*) - Oh siete voi, signor Sartorius? Che ve ne pare della chiesa? (*Senza risponder parola, Sartorius indica una sedia. Trench, semiipnotizzato dalla sua nervosità e dall'atteggiamento imponente di Sartorius, si siede rassegnato.*)

SARTORIUS (*sedendosi egli pure*) - Avete parlato con mia figlia, dottor Trench?

TRENCH (*fingendosi disinvolto*) - Sí, ho fatto un breve discorso — anzi una semplice chiacchierata — mentre eravate a visitare la chiesa con Cokane. Come vi trovate con Cokane, signor Sartorius? Mi pare che egli abbia un tatto meraviglioso.

SARTORIUS (*non tenendo conto della digressione*) - Ho parlato or ora con mia figlia, dottor Trench, e l'ho trovata sotto l'impressione di qualche cosa ch'è avvenuto fra voi. Il mio dovere di padre — padre di una figlia che non ha piú madre — m'impone d'interrogarvi súbito.

Mia figlia, forse scioccamente, vi ha preso sul serio, e...

TRENCH - Ma...

SARTORIUS - Un momento, di grazia. Sono stato giovine anch'io, forse piú giovine di quel che credereste, a giudicare dal mio aspetto attuale. Naturalmente parlo di temperamento. Se non eravate serio...

TRENCH (*ingenuamente*) - Ma ero assolutamente serio. Desidero sposare vostra figlia, signor Sartorius. Spero che non vi opporrete.

SARTORIUS (*ammansito dall'umiltà di Trench per mera abitudine di afferrare un vantaggio; e, inoltre, deferente al parente di lady Roxdale*) - No, a questo, no. Anzi, vi debbo dire che la vostra offerta mi sembra onorevole e onesta, e che è molto gradita a me personalmente.

TRENCH (*piacevolmente sorpreso*) - Allora credo che possiamo considerare la cosa come conchiusa. Veramente siete molto gentile.

SARTORIUS - Piano, signor Trench, piano. Una simile faccenda non può essere conchiusa cosí precipitosamente.

TRENCH - No, precipitosamente no. Ci sono i capitolati, e tante altre cose da regolare, s'intende. Ma si può considerarla come definita fra noi, non è vero?

SARTORIUS - Hum! Non avete altro da dire?

TRENCH - No, nient'altro, soltanto che... che... No; non mi pare d'aver altro da dire, salvo che amo...

SARTORIUS (*interrompendolo*) - Nulla che riguardi la vostra famiglia? Non prevedete difficoltà da parte sua?

TRENCH - Oh! ma essa in questo non c'entra.

SARTORIUS (*con calore*) - Scusatemi, signore. C'entra molto. (*Trench rimane intimorito.*) Sono ben deciso a non permettere che mia figlia avvicini una società nella quale non sarebbe accolta con tutti i riguardi che la sua

educazione e la sua nascita... (*perde un po' della padronanza di sé, e ripete come se Trench l'avesse contraddetto*)... ripeto, la sua educazione e la sua nascita meritano.

TRENCH (*confuso*) - Ma sicuro. Ma che cosa vi fa credere che Bianca non piacerà alla mia famiglia? Mio padre era figlio cadetto; ed io, naturalmente, ho dovuto seguire una professione; quindi la mia famiglia non si aspetterà mai di essere invitata da noi. I miei parenti sapranno che non abbiamo la possibilità di fare delle spese. Saranno essi a darci ospitalità: m'invitano sempre.

SARTORIUS - Questo non mi basta, signore. Spesso le famiglie credono loro dovere di voltare le spalle a una nuova venuta che giudicano non abbastanza elevata a loro confronto.

TRENCH - Ma vi assicuro che la mia famiglia non è affatto «snob». Bianca è una gentildonna. Questo basterà a loro.

SARTORIUS (*commosso*) - Sono lieto che lo crediate. (*gli stende la mano. Trench l'afferra stupito*) Lo credo anch'io. (*egli stringe la mano di Trench con gratitudine, poi l'abbandona*) Ed ora, dottor Trench, siccome vi siete condotto bene, non avrete a lagnarvi di me. Non vi saranno difficoltà finanziarie. Avrete quanto vi parrà: a questo penso io. Ma esigo la garanzia ch'ella sia accolta come eguale nella vostra famiglia.

TRENCH - Una garanzia?

SARTORIUS - Sí, una ragionevole garanzia. Desidero che scriviate ai vostri parenti partecipando loro le vostre intenzioni, ed aggiungendo quanto vi parrà opportuno circa mia figlia, circa la sua attitudine d'essere accolta nella migliore società. Quando potrete mostrarmi alcune lettere dei principali membri della vostra famiglia che si congratuleranno con voi in una maniera abbastanza cordiale, io sarò soddisfatto. Posso dire di piú?

TRENCH (*ancora piú stupito, ma grato*) - No, davvero.

Siete veramente gentile. Mille grazie. Poiché è vostro desiderio, scriverò ai miei parenti. Ma vi posso assicurare ch'essi saranno contentissimi. Li solleciterò a rispondere a volta di corriere.

SARTORIUS - Grazie. Nel frattempo, vi debbo chiedere di considerare la faccenda come non regolata.

TRENCH - Oh, di considerare... capisco. Volete dire che tra Bianca e...

SARTORIUS - Intendo dire tra voi e la signorina Sartorius. Quando ho interrotto la vostra conversazione qui, poco fa, era evidente che tanto voi quanto lei consideravate la cosa come decisa. Se dovessero nascere delle difficoltà, e se il fidanzamento — vedete che ne parlo come di un fidanzamento — dovesse essere sciolto, non vorrei che Bianca dovesse pensare di avere autorizzato un signore a... a... (*Trench assume un'aria d'intelligenza*)... Perfettamente. Posso fidarmi che tra voi sarà mantenuta la dovuta distanza, risparmiandomi così la necessità di limitare una relazione che promette di essere piacevole per tutti?

TRENCH - Certamente, se così vi piace. (*Si stringono la mano.*)

SARTORIUS (*alzandosi*) - Avete detto di scrivere oggi, non è vero?

TRENCH (*premuroso*) - Scriverò súbito, prima di partire, immediatamente.

SARTORIUS - Allora vi lascerò solo. (*esita; la conversazione lo ha reso cosciente di sé, e impacciato. Fa uno sforzo sopra se stesso, ed aggiunge con dignità, mentre si volta per allontanarsi*) Sono lieto di essere arrivato ad una intesa con voi. (*va verso l'albergo. Cokane, che si è fermato nelle vicinanze incuriosito, emerge dal boschetto*).

TRENCH (*alzandosi eccitato*) - Billy, vecchio mio, arrivi

a tempo per farmi un piacere. Vorrei che tu mi scrivessi la minuta d'una lettera che io copierò.

COKANE - T'ho accompagnato in questo viaggio come amico, non come segretario.

TRENCH - E scriverai come amico a mia zia Maria, riguardo a Bianca e a me. Per dirle tutto, sai.

COKANE - Dirle di Bianca e di te! Dirle del tuo contegno! Tradirti, amico mio, e dimenticare che scrivo ad una signora? No, mai!

TRENCH - Non dire sciocchezze, Billy; non fingere di non capire. Siamo fidanzati; fi-dan-zati, ragazzo mio. Che te ne pare? Debbo scrivere per il corriere di questa sera. Tu sei l'uomo che può dirmi quel che debbo scrivere. Andiamo, mio caro (*vezzeggiandolo per indurlo a sedersi ad uno dei tavolini*) Ecco un lapis. Hai un pezzo di... Oh! ecco, questo farà: scrivi a tergo della carta. (*strappa dal Baedecker la carta ferroviaria e la stende a rovescio sul tavolino. Cokane prende il lapis e si prepara a scrivere*) Cosí va bene. Grazie tanto, amico mio. Ed ora avanti. (*ansiosamente*) Però abbi cura di esprimerti bene, Cokane.

COKANE (*posando il lapis*) - Se dubiti della mia capacità di esprimermi convenientemente a lady Roxdale...

TRENCH (*calmandolo*) - Va bene, va bene, mio caro. Non c'è uomo che saprebbe farlo cosí bene come te. Desidero soltanto darti qualche spiegazione. Sartorius si è messo in testa che i miei parenti accoglieranno male Bianca, e non vuol dare il suo consenso se essi non mandano lettere, inviti, felicitazioni, e il diavolo sa che altro ancora. Quindi cerca di esprimerti in tal modo, che la zia Maria risponda súbito dicendosi lietissima della cosa ed invitandoci, Bianca e me, s'intende, a stare con lei, e via di séguito. *Tu* sai cosa intendo dire. Raccontale il fatto con disinvoltura, e...

COKANE (*con tono di superiorità*) - Se ti darai tu la pena di raccontare tutto a me, con disinvoltura, credo che saprò comunicarlo con la dovuta delicatezza a lady Roxdale. Chi è questo Sartorius?

TRENCH (*confuso*) - Non so. Non l'ho domandato. È una di quelle domande che non è facile fare a un uomo... almeno a un uomo come lui. Non ti pare che potresti comporre la lettera in modo da non parlarne? Francamente, non mi piace dimandarglielo.

COKANE - Io posso passar sopra questo, se credi. Niente di piú facile. Ma se credi che vi passi sopra lady Roxdale, non sono del tuo parere. Può darsi che mi sbagli; anzi sarà cosí. In genere mi sbaglio, credo: ma insomma, la mia opinione è questa.

TRENCH (*molto perplesso*) - Oh, che il diavolo se lo porti! Che diamine posso fare? Perché non dire ch'egli è un «gentleman»? Cosí non ci compromettiamo. Se insisti sul fatto ch'egli è ricco, e che Bianca è figlia unica, la zia Maria sarà soddisfatta.

COKANE - Enrico Trench, quando comincerai a metter giudizio? Questa è una cosa seria. Agisci da uomo, agisci da uomo, Enrico.

TRENCH - Sciocchezze! Non metterti a fare l'uomo morale.

COKANE - Non sono morale, Trench. O per dir meglio, non sono un moralista: ecco l'espressione della quale avrei dovuto servirmi: morale, ma non moralista. Se devi accettare del denaro da tua moglie, non ti pare che sia interesse della tua famiglia sapere come fu acquisito quel denaro? Non è interesse tuo, tuo, Enrico? (*Trench lo guarda con aria supplice, torcendosi nervosamente le dita. Cokane depone il lapis e si stende indietro con ostentata indifferenza*). Certo che non è una questione che mi riguarda; non faccio altro che suggerire un'idea. Io non so nulla di Sartorius; egli potrebbe an-

che esssere un brigante in ritiro. (*Sartorius e Bianca escono dall'albergo vestiti per il pranzo.*)

TRENCH - Zitto, eccoli, cerca di finir la lettera prima dell'ora di pranzo, da bravo camerata; te ne sarò gratissimo.

COKANE (*impazientito*) - Lasciami, lasciami, mi disturbi. (*lo allontana con un gesto e si mette a scrivere*).

TRENCH (*umile e grato*) - Sí, vecchio mio, grazie tanto. (*Nel frattempo Bianca si è staccata dal padre e s'incammina verso la riva del fiume. Sartorius traversa il giardino, col Baedecker in mano e si siede vicino a Cokane, leggendo. Trench gli rivolge la parola*) Spero che non vi dispiacerà se offro il braccio a Bianca per condurla a pranzo, signore.

SARTORIUS - Niente affatto, dottor Trench. Anzi, vi prego. (*gli fa un gesto cortese indicandogli Bianca. Trench s'affretta a seguirla oltre il cancello. La luce rosseggia, il tramonto sul Reno comincia. Cokane fa delle smorfie nelle angustie della composizione ed è sconcertato nel sentirsi addosso lo sguardo di Sartorius.*) Spero di non disturbarvi, signor Cokane.

COKANE - Nient'affatto. Il nostro amico Trench mi ha affidato un cómpito difficile e delicato. Mi ha pregato, nella mia qualità di amico della famiglia, di scrivere ai suoi parenti su un tema che vi riguarda.

SARTORIUS - Davvero, signor Cokane? Ebbene, la comunicazione non potrebbe essere affidata a mani migliori.

COKANE (*con aria modesta*) - Dite troppo, caro signore, dite troppo. Ma vedete un po' com'è Trench. Un eccellente ragazzo a modo suo, signor Sartorius, un eccellente giovane. Ma comunicazioni di questo genere alla famiglia richiedono buone maniere, un certo tatto; e il tatto è il punto debole di Trench. Ha un cuore d'oro, ma manca di tatto, assolutamente. Tutto dipende dal

modo di presentare la cosa a lady Roxdale. Ma in quanto a ciò, potete fidarvi di me; conosco il bel sesso.

SARTORIUS - Ebbene, comunque essa accoglierà la notizia — ed a me importa meno che a chiunque altro l'accoglienza che mi si fa, signor Cokane, — spero che avrò almeno il piacere di vedervi qualche volta a casa mia, quando sarete di ritorno in Inghilterra.

COKANE (*sbalordito*) - Mio *caro* signore! Voi vi esprimete come un perfetto gentiluomo inglese.

SARTORIUS - Ma no, ma no. Sarete sempre il benvenuto... Ma temo di avervi disturbato nella composizione della lettera. Vi prego di continuare. Vi lascerò solo. (*fa l'atto di alzarsi, ma si ferma e aggiunge*) A meno che io possa aiutarvi in qualche cosa — dandovi, per esempio, chiarimenti su qualche punto che possa esservi rimasto oscuro, o perfino — se posso tanto presumere in virtú dei miei anni — dandovi il vantaggio della mia esperienza per quanto riguarda il modo di presentare la questione. (*Cokane lo guarda un po' sorpreso. Sartorius lo fissa e prosegue con intenzione e calma*) Sarò sempre ben lieto di aiutare un amico del dottor Trench, in *qualsiasi* maniera, per quanto me lo consentono le mie forze e i miei mezzi.

COKANE - Mio caro signore, siete veramente troppo gentile. Trench ed io ci siamo consultati or ora appunto a proposito di questa lettera, e indubbiamente eravamo un po' all'oscuro su uno o due punti. (*con scrupolo*) Ma non volli permettere ad Enrico d'interrogarvi in proposito. No; gli feci notare che sarebbe stato piú delicato aspettare finché voi stesso gli aveste spontaneamente offerto le necessarie informazioni.

SARTORIUS - Hum! Posso sapere che cosa avete scritto finora?

COKANE - « Mia cara zia Maria. » Cioè a dire, la cara zia Maria di Trench, la mia amica lady Roxdale. Voi com-

prendete bene che io non faccio che preparare la minuta che Trench ricopierà.

SARTORIUS - Precisamente. Volete continuare da solo, o vi piacerebbe che io potessi suggerirvi qualche parola?

COKANE (*con effusione*) - I vostri suggerimenti saranno preziosi, saranno bene accetti, signore.

SARTORIUS - Io direi di cominciare con qualche frase di questo genere: « Risalendo il Reno col mio amico signor Cokane... ».

COKANE (*mormora mentre scrive*) - Perfetto. La vera frase: « ...il mio amico signor Cokane... ».

SARTORIUS - « ...ho fatto la conoscenza di... » o potreste dire: « ho incontrato », oppure « mi sono imbattuto con », se vi pare piú in carattere con lo stile del vostro amico. Non bisogna essere troppo formalisti.

COKANE - « ...imbattuto con... ». Oh! no, troppo « dégagé », signor Sartorius, troppo « dégagé ». Io direi: « Ho avuto la fortuna di fare la conoscenza... »

SARTORIUS (*rapido*) - Nient'affatto. Lady Roxdale deve giudicare da sé. Lasciamo stare come dissi: « Ho fatto la conoscenza di una signorina figlia di... (*egli esita*).

COKANE (*scrivendo*) - « ...conoscenza di una signorina, figlia di... », bene?

SARTORIUS - « ...di... » sarà meglio dire « di un gentleman ».

COKANE (*sorpreso*) - Naturalmente.

SARTORIUS (*con improvvisa passione*) - Ma no, non è naturale, signore. (*Cokane, sorpreso, lo osserva con una punta di nascente sospetto. Sartorius riprende un po' vergognoso*) Uhm! « ...di un gentleman di considerevole ricchezza e posizione ».

COKANE (*facendosi eco con una nuova nota di freddezza nella voce mentre scrive le ultime parole*) - « ...e posizione. »

SARTORIUS - «...che però si è fatta assolutamente da sé». (*Cokane, ora completamente informato, lo fissa invece di scrivere.*) Avete scritto?

COKANE (*con aria di protezione e d'incoraggiamento*) - Ah! davvero. Perfettamente, perfettamente. (*scrive*) «...assolutamente da sé.» Precisamente. Avanti signor Sartorius, avanti. Molto chiaramente espresso.

SARTORIUS - «La signorina erediterà la maggior parte del patrimonio paterno e sarà trattata con generosità in occasione del suo matrimonio. La sua educazione è stata delle piú costose e complete, ed il suo ambiente è stato caratterizzato dalla massima raffinatezza. Essa è in ogni particolare essenziale...»

COKANE (*interrompendolo*) - Scusate la mia osservazione; ma non vi pare che questo abbia un po' troppo l'aria di «réclame» per la signorina? Presento la questione, cosí, come una questione di gusto.

SARTORIUS (*turbato*) - Forse avete ragione. Naturalmente non sto a dettarvi le precise parole.

COKANE - Naturalmente, naturalmente.

SARTORIUS - Ma desidero che non sia data una falsa interpretazione riguardo all'educazione di mia figlia. In quanto a me...

COKANE - Oh! basterà accennare alla vostra professione o occupazione, o... (*si ferma e si scrutano l'un l'altro attentamente*).

SARTORIUS (*con risolutezza*) - Le mie rendite, signore, provengono da una grande proprietà immobiliare che ho a Londra. Lady Roxdale ne è uno dei maggiori proprietari, e il dottor Trench vi possiede una ipoteca dalla quale, se non erro, ricava tutta la sua rendita. La verità è, signor Cokane, che conosco bene la posizione del dottor Trench ed i suoi interessi, e bramavo da parecchio tempo di conoscerlo personalmente.

COKANE (*di nuovo ossequiente, ma sempre curioso*) - Che strana coincidenza! In quale quartiere avete detto che si trova la vostra proprietà?

SARTORIUS - A Londra, signore. La sua amministrazione occupa tutto il tempo che non dedico ai miei doveri di «gentleman». (*si alza e prende di tasca il porta biglietti*) Lascio tutto il resto alla vostra intelligenza. (*posa un biglietto sulla tavola*) Quello è il mio indirizzo a Surbiton. Se disgraziatamente tutto questo non dovesse risolversi che in una delusione per Bianca, signor Cokane, è probabile che essa preferirebbe non incontrarsi piú con voi. Ma se tutto procederà secondo i nostri desiderii, i migliori amici del dottor Trench saranno pure i nostri migliori amici.

COKANE (*si alza e sta dinanzi a Sartorius con aria fiduciosa, carta e lapis alla mano*) - Fidatevi di me, signor Sartorius. La lettera è già terminata qui. (*toccandosi la fronte*) In cinque minuti sarà trascritta là. (*indica la carta, fa un cenno con la testa per dar forza all'affermazione e comincia a passeggiare su e giú per il giardino, scrivendo, e di tanto in tanto battendosi la fronte come se facesse uno strenuo sforzo intellettuale*).

SARTORIUS (*chiamando dal cancello, dopo aver consultato l'orologio*) - Bianca! Bianca!

BIANCA (*rispondendo da lontano*) - Eccomi!

SARTORIUS - È ora, cara. (*S'incammina verso la «table d'hôte».*)

BIANCA (*piú da vicino*) - Vengo. (*rientra dal cancello seguita da Trench*).

TRENCH (*un po' sottovoce, mentre Bianca si dirige verso la «table d'hôte»*) - Bianca, aspetta un momento. (*Ella si ferma.*) Occorre stare attenti quando tuo padre ci sta vicino. Ho dovuto promettergli di non considerare la questione come conclusa finché io non abbia avuto la risposta dai miei parenti.

BIANCA (*freddamente*) - Oh, capisco. La tua famiglia potrà fare delle obbiezioni sul conto mio, e allora tutto sarà finito fra noi. È quasi certo che sarà così.

TRENCH (*ansioso*) - Non dire questo, Bianca, si direbbe che non te ne importa. Spero che *tu* consideri la cosa come conclusa. *Tu* non hai fatto nessuna promessa.

BIANCA (*seria*) - Sí, io pure ho fatto una promessa a papà. Ma ho mancato alla mia promessa per te. Probabilmente non sono tanto coscienziosa quanto te. Se non dovessimo considerare tutto concluso, famiglia o no, sarebbe meglio troncare súbito adesso.

TRENCH (*inebriato dall'affetto*) - Bianca, sul mio sacrosanto onore, famiglia o no, promessa o no... (*Il cameriere si riaffaccia sulla soglia della sala da pranzo, scampanellando vigorosamente.*) Accidenti a quel rumore.

COKANE (*Si avvicina a loro agitando la lettera*) - Terminata, mio caro, terminata. Fatta a punto. Esatta al secondo. C'est fini, mon cher garçon; c'est fini! (*Rientra Sartorius.*)

SARTORIUS - Volete dare il braccio a Bianca, dottor Trench? (*Trench conduce Bianca alla «table d'hôte».*) È terminata la lettera, signor Cokane?

COKANE (*con orgoglio d'autore consegna la minuta a Sartorius*) - Eccola! (*Sartorius legge, annuendo ogni tanto con un cenno del capo.*)

SARTORIUS (*restituendo la minuta*) - Grazie, signor Cokane. Voi avete la penna di uno scrittore provetto.

COKANE (*mentre rientrano insieme*) - Ma no, ma no, signor Sartorius, un po' di tatto, un po' di conoscenza del mondo, e un po' di esperienza delle donne. (*Scompaiono nella sala della «table d'hôte».*)

SIPARIO

ATTO SECONDO

La biblioteca d'una villa, sontuosamente mobiliata, a Surbiton, una soleggiata mattina di settembre. Sartorius è occupato a una scrivania sparsa di lettere d'affari. Il caminetto, decorato per l'estate, è alle sue spalle. La finestra è nella parete opposta. Fra la tavola e la finestra è seduta Bianca, vestita della sua più bella toilette. *Legge* The Queen. *La porta, verniciata, come tutti gli altri infissi, di un rosso scuro, con maniglie d'ottone e telaio scolpito, sta in mezzo. Le pareti sono coperte interamente di scaffali con libri elegantemente rilegati, incastrati ai loro posti come tanti mattoni. Una scaletta da biblioteca è in un angolo.*

SARTORIUS - Bianca!

BIANCA - Papà.

SARTORIUS - Ho da darti una notizia.

BIANCA - Quale?

SARTORIUS - Una notizia per te; s'intende, da Trench.

BIANCA (*con finta indifferenza*) - Davvero!

SARTORIUS - Davvero. Non hai altro da dirmi? Allora va bene. (*si rimette al lavoro. Pausa*).

BIANCA - Cosa dicono i suoi parenti, papà?

SARTORIUS - I suoi parenti? Non lo so. (*continua a lavorare in silenzio. Altra pausa*).

BIANCA - Cosa dice lui?

SARTORIUS - Lui? Non dice nulla. (*piega lentamente una lettera e cerca una busta*) Egli preferisce comunicare l'esito delle... — dove l'ho messa? Oh! eccola qui. — Sí, preferisce comunicare in persona l'esito delle sue pratiche.

BIANCA (*balzando in piedi*) - Oh, papà! Quando viene?

SARTORIUS - Se dalla stazione farà la strada a piedi, potrà esser qui fra una mezz'ora. Se viene in vettura può esser qui da un momento all'altro.

BIANCA (*correndo verso la porta*) - Oh!

SARTORIUS - Bianca!

BIANCA - Papà?

SARTORIUS - S'intende che tu non lo devi vedere prima che io gli abbia parlato.

BIANCA (*con ipocrisia*) - S'intende, papà. Non avrei mai sognato di fare una tal cosa.

SARTORIUS - E va bene. (*Ella sta per uscire, quand'egli alza la mano e dice con commozione paterna*) Mia cara bambina... (*Ella si volge e gli va incontro per baciarlo. Qualcuno bussa alla porta.*) Avanti. (*Entra Leccasbrinzi, portando una valigetta. È un uomo male in arnese, dall'aspetto misero: faccia e biancheria sporche, barba e basette incolte, calvizie incipiente. Una specie di* terrier *umano, nervoso, muscoloso, pertinace a giudicare dalla bocca e dagli occhi, deplorevolmente pauroso e servile dinanzi a Sartorius. Saluta Bianca con un:* — Buon giorno, signorina! — *Ella esce facendogli un breve e sprezzante cenno col capo.*)

LECCASBRINZI - Buon giorno, signore.

SARTORIUS (*duro e breve*) - Buon giorno.

LECCASBRINZI (*levando dalla valigetta un sacchetto di denaro*) - Poca cosa stamattina, signore. Ho avuto or ora l'onore di fare la conoscenza del dottor Trench.

SARTORIUS (*alzando, seccato, gli occhi dalla scrivania*) - Davvero?

LECCASBRINZI - Sissignore. Il dottor Trench mi chiese la strada ed ebbe la bontà di farmi salire nella sua vettura per venire dalla stazione.

SARTORIUS - Ora dov'è?

LECCASBRINZI - L'ho lasciato all'ingresso col suo amico, signore. Credo che parli con la signorina.

SARTORIUS - Hum! Cos'intendete dire col *suo amico?*

LECCASBRINZI - È accompagnato da un certo signor Cokane, signore.

SARTORIUS - Vedo che avete conversato con lui.

LECCASBRINZI - Mentre eravamo in vettura, sissignore.

SARTORIUS (*aspro*) - Perché non siete venuto col treno delle nove?

LECCASBRINZI - Credevo...

SARTORIUS - Adesso non c'è piú niente da fare; quindi quel che avete creduto non importa. Un'altra volta non rimandate il lavoro mio all'ultimo momento. Avete avuto altre noie per le case di San Giles?

LECCASBRINZI - L'Ispettore per l'igiene ha mosso nuove lagnanze per il numero 13 di Robbin's Row. Dice che porterà la questione davanti al Consiglio.

SARTORIUS - Gli avete detto che io sono Consigliere?

LECCASBRINZI - Sissignore.

SARTORIUS - Cos'ha risposto?

LECCASBRINZI - Che se l'imaginava, perché altrimenti non osereste violare la legge in modo cosí scandaloso. Non faccio che ripetere le sue parole.

SARTORIUS - Hum! Sapete il suo nome?

LECCASBRINZI - Sissignore. Speakman.

SARTORIUS - Segnatelo sull'agenda, alla data della pros-

sima riunione del Consiglio sanitario. Insegnerò io al signor Speakman il suo dovere verso i Consiglieri.

LECCASBRINZI (*dubbioso*) - Il Consiglio non può fargli danno. Egli dipende dal Ministero dell'Interno.

SARTORIUS - Non vi chiedo spiegazioni. Fatemi vedere i libri. (*Leccasbrinzi gli porge il registro dei fitti, poi scrive la nota sull'agenda che si trova su la scrivania, osservando Sartorius con apprensione, mentre questi esamina il registro. Sartorius si alza accigliato*) Una sterlina e quattro scellini per riparazioni al numero 13! Cosa vuol dire?

LECCASBRINZI - Ma, signore, si trattava della scala del terzo piano. Era veramente pericolosa. Vi erano soltanto tre gradini intieri e mancava la ringhiera. Ho pensato che sarebbe stato bene farvi mettere alcune asse.

SARTORIUS - Asse! Legna da ardere, signore; legna da ardere! La bruceranno tutta. Avete speso ventiquattro scellini del mio denaro in legna da ardere per loro.

LECCASBRINZI - La scala dovrebbe essere di pietra, signore. A lungo andare sarebbe una economia. Il parroco dice...

SARTORIUS - Come? Chi dice?

LECCASBRINZI - Il parroco, signore; soltanto il parroco. Io non ne tengo gran conto; ma se sapeste quante noie mi ha dato per quella scala!

SARTORIUS - Io sono un inglese, e non tollero che un prete s'intrometta nei mei affari. (*si rivolge improvvisamente contro Leccasbrinzi*) Ora fate bene attenzione, signor Leccasbrinzi. Questa è la terza volta durante l'anno che mi avete portato un conto di piú d'una sterlina per riparazioni. Vi ho ripetutamente avvertito di non considerare case di cotesto genere come se fossero palazzi del West-End. Ho anche avuto occasione di av-

vertirvi di non discutere i miei affari con estranei. Avete creduto di non tener conto dei miei desiderii. Siete licenziato.

LECCASBRINZI (*sgomento*) - Oh! signore. Non lo dite.

SARTORIUS (*con ferocia*) - Siete licenziato.

LECCASBRINZI - Ebbene, signor Sartorius, voi siete crudele; troppo crudele. Nessuno avrebbe saputo spremere da quei poveri diavoli piú di quanto ho fatto io, per voi; e nessuno avrebbe saputo far questo spendendo meno di me. Mi ci sono talmente insudiciato le mani che non sono piú atto ad un lavoro onesto; ed ora mi scacciate...

SARTORIUS (*interrompendolo minaccioso*) - Cosa intendete dire? Vi siete insudiciato le mani! Se scoprirò che avete passato di un pollice i limiti imposti dalla legge, sarò il primo a farvi causa. La maniera di tenervi le mani pulite, è di sapervi guadagnare la fiducia dei vostri padroni. Farete bene a ricordarvene nel vostro prossimo impiego.

LA CAMERIERA (*aprendo la porta*) - Il signor Trench ed il signor Cokane. (*Entrano Cokane e Trench. Trench è vestito da festa e sembra di buon umore. Cokane è evidentemente soddisfatto di sé.*)

SARTORIUS - Come state, dottor Trench? Buon giorno, signor Cokane. Sono lieto di rivedervi qua. Signor Leccasbrinzi, lasciate i vostri conti e il vostro denaro sulla tavola; li esaminerò e li regolerò súbito con voi. (*Leccasbrinzi va alla tavola e comincia ad ordinare i suoi conti, con aria depressa.*)

TRENCH (*guardando Leccasbrinzi*) - Spero che non vi disturbiamo.

SARTORIUS - Nient'affatto. Accomodatevi, vi prego. Temo di avervi fatto aspettare.

TRENCH (*prendendo la sedia di Bianca*) - Ma no, no; sia-

mo arrivati or ora. (*si leva di tasca un pacco di lettere che comincia a sciogliere*).

COKANE (*andando verso una sedia più vicina alla finestra, ma fermandosi per dare un'occhiata ammirativa in giro*) - Dovete trovarvi bene qui con tutti questi libri, signor Sartorius. Un vero ambiente letterario.

SARTORIUS (*sedendosi di nuovo*) - Io non ne ho mai sfogliato uno. Fanno piacere a Bianca quando, di tanto in tanto, desidera leggere. Ho scelto questa casa perché è costruita su terreno sabbioso. La mortalità nei dintorni è molto bassa.

TRENCH (*trionfante*) - Ho molte lettere per voi. Tutti i miei sono felicissimi che io mi accasi. La zia Maria desidera che lo sposalizio si faccia in casa sua. (*porge una lettera a Sartorius*).

SARTORIUS - La zia Maria?

COKANE - Lady Roxdale, mio caro signore, parla di lady Roxdale. (*a Trench*) Mio caro, cercate di esprimervi con un po' più di tatto.

TRENCH - Lady Roxdale, s'intede. Lo zio Enrico...

COKANE (*correggendo*) - Sir Enrico Trench. Il suo padrino, mio caro signore, il suo padrino.

TRENCH - Precisamente. Il più simpatico vecchio che si possa trovare. Egli mette la sua casa di Sant'Andrea a nostra disposizione per un paio di mesi se vogliamo andarvi a passare la luna di miele. (*porge un'altra lettera a Sartorius*) È una di quelle case che sono inabitabili; ma, in ogni modo, è gentile da parte sua, non vi pare?

SARTORIUS (*dissimulando l'impressione che gli fanno i titoli*) - Senza dubbio. Queste lettere mi sembrano molto soddisfacenti, dottor Trench.

TRENCH - Sí, non è vero? Veramente la zia Maria si è condotta in modo perfetto. Se leggete il poscritto ve-

drete ch'ella ha riconosciuto la mano di Cokane nella mia lettera. (*con risolino*) Infatti è stato lui a scrivermela.

SARTORIUS (*dando un'occhiata a Cokane*) - Davvero? È evidente che il signor Cokane scrisse con molto tatto.

COKANE (*ricambiando l'occhiata a Sartorius*) - Non ne parlate.

TRENCH (*allegro*) - Ebbene, che ne dite ora, signor Sartorius? Possiamo, finalmente, considerare tutto concluso?

SARTORIUS - Perfettamente concluso. (*si alza e stende la mano a Trench che, acceso di riconoscenza, si alza e gliela stringe con forza, senza riuscire a trovar parole per esprimersi*).

COKANE (*avanzandosi fra loro*) - Permettete che io presenti le mie congratulazioni ad entrambi. (*stringe la mano a tutti e due contemporaneamente*).

SARTORIUS - Ed ora, signori, devo dire una parola a mia figlia. Spero, dottor Trench, che non mi vorrete privare del piacere di darle questa notizia: ho dovuto toglierle piú di una illusione da che ci siamo visti l'ultima volta. Mi concedete dieci minuti?

COKANE (*protestando amichevolmente*) - Mio caro signore, ne potete dubitare?

TRENCH - Ma certo.

SARTORIUS - Grazie. (*esce*).

TRENCH (*con una piccola risata*) - Non avrà nessuna notizia da dare, povero vecchio. Ella ha già letto tutte le lettere.

COKANE - Debbo confessare che la tua condotta è stata tutt'altro che leale, Enrico. Hai avuto con lei una corrispondenza clandestina.

LECCASBRINZI (*cautamente*) - Signori!

TRENCH e COKANE (*si volgono subitamente perché si erano dimenticati di lui*) - Oh!

LECCASBRINZI (*avanzandosi fra loro con grande umiltà, ma con ansietà mortale*) - Guardate un po', signori. (*a Trench*) Mi rivolgo a voi, signore, in modo speciale. Volete dire una parola in mio favore al padrone? Mi ha dato il benservito or ora; ed ho quattro figli che aspettano il loro pane da me. Una parola detta da voi in questo fausto giorno, potrebbe indurlo a riconfermarmi.

TRENCH (*imbarazzato*) - Ma vedete, signor Leccasbrinzi: io non vedo il modo d'intervenire. Naturalmente me ne duole.

COKANE - Certamente non ve ne potete occupare. Sarebbe di pessimo gusto.

LECCASBRINZI - Oh! signori miei; siete giovani, non sapete cosa voglia dire per uno come me rimaner senza lavoro. Che male vi farebbe l'aiutare un pover'uomo? Sentite di che si tratta, signori. Io non ho fatto altro...

TRENCH (*commosso, ma afferrando a volo un'occasione qualunque per darsi un'aria dignitosa nel rifiutare il suo intervento*) - No, preferisco non ascoltare. Mi perdonerete se dico che non credo che il signor Sartorius sia uomo da agire inconsideratemente o con durezza; io l'ho sempre veduto molto generoso e giusto; credo quindi che in questa circostanza egli sia miglior giudice di me.

COKANE (*incuriosito*) - Mi pare che dovreste ascoltare di che cosa si tratta, Enrico. Non può nuocere.

LECCASBRINZI - Non importa, signore, sarebbe vano. Quando sento chiamare giusto e generoso quell'uomo... Andiamo, non importa.

TRENCH (*severo*) - Se desiderate il mio aiuto, signor Leccasbrinzi, permettete che io vi dica che il miglior modo di ottenerlo non è quello di sparlare del signor Sartorius.

LECCASBRINZI - Ho forse sparlato di lui, signore? Me ne rimetto al vostro amico. Ho detto una parola contro di lui?

COKANE - Ha ragione, Enrico, ha ragione: siamo giusti.

LECCASBRINZI - Notate bene quanto dico, signori. Egli si accorgerà che uomo abbia perduto fin dalla prima consegna che gli farà il nuovo esattore. Vi accorgerete anche voi della differenza, dottor Trench, se voi o i vostri figli erediterete le sue proprietà. Ho saputo cavar denaro là dove nessun altro esattore sarebbe riuscito. Ed ecco come mi ricompensa! Ma guardate, signori! Vedete quel sacco di denari lí, sulla tavola? Si può dire che non uno di quei soldi non abbia fatto piangere un bambino affamato. Ma io riuscii ad averli per lui. Tormentai e gridai, fintanto che non me li ebbero dati. Io, credetelo pure, sono molto indurito al lavoro; ma c'è là del denaro che non avrei mai osato prendere senza il pensiero che i miei figlioli solo da me possono ricevere un boccone di pane. E perché gli ho messo in conto ventiquattro scellini per aggiustare una scala, sulla quale tre donne già si sono fatte male, e che gli avrebbe fruttato un giorno o l'altro un processo per omicidio, egli mi ha licenziato. Non ha voluto sentire una parola di scusa, quantunque io fossi pronto a rimborsarlo di tasca mia. Sono disposto ancora, se direte una parola in mio favore.

TRENCH (*inorridito*) - Avete preso del denaro che avrebbe dovuto servire a comprar pane a dei bambini affamati? Avete quello che vi meritate. Se fossi stato io il padre di quei bambini vi avrei dato qualche cosa di peggio che il benservito. Non direi una parola neppure per salvarvi l'anima, se ne avete una. Il signor Sartorius ha fatto bene.

LECCASBRINZI (*squadrandolo sorpreso fino al riso e al disprezzo, nonostante il suo sconforto*) - Ma sentitelo! Sie-

te davvero un giovane inesperto! Credete dunque che mi abbia licenziato perché ero troppo duro? Ma niente affatto; bensí perché non mi sono mostrato duro abbastanza. Non l'ho ancora sentito dichiararsi soddisfatto; e non lo sarebbe neppure se io li scorticassi vivi. Non dico ch'egli sia il proprietario piú esoso di Londra: non sarebbe possibile essere peggio di certuni; ma non è migliore dei peggiori tra quelli coi quali sono stato in relazione. E, benché sia io a dirlo, credetemi ch'io sono stato il piú abile esattore ch'egli abbia avuto finora. Ho spremuto piú denaro dai suoi inquilini e ne ho speso meno nel riparare le sue proprietà, di quel che possa credere uno che se n'intenda. Conosco i miei meriti, dottor Trench, e me ne vanterò da me se non me li riconoscerà nessuno.

COKANE - Come sono queste proprietà? Sono case?

LECCASBRINZI - Case operaie appigionate di settimana in settimana a un tanto ogni vano, o mezzo vano; sí; e perfino a un tanto ogni quarto di vano. È una buona speculazione, quando si sanno fare le cose. Niente di piú proficuo. Si è calcolato, in base alla cubatura, che si ottengono pigioni piú alte affittando stanza per stanza, di ciò che si ricava da un palazzo a Park Lane.

TRENCH - Spero che il signor Sartorius non possieda molte di queste case, qualunque sia la rendita che dànno.

LECCASBRINZI - Non ne ha altre, signore; ed è una prova d'intelligenza da parte sua. Ogni volta che gli è riuscito di mettere insieme qualche centinaio di sterline, ha comprato delle vecchie case: case che voi non guardereste senza tapparvi il naso. Ne ha a San Giles, a Marylebone, ne ha a Bethnal Green. Guardate un po' la vita che fa, e capirete quanto gli devono fruttare. A lui piace un terreno sabbioso, in un quartiere dove la mortalità è molto bassa. Ma venite con me a Robbin Row e vi farò vedere io il terreno e constatare la mortalità,

non dubitate! E notate bene, che è grazie a me che gli rendono tanto. Aspettate che ci vada lui a riscuotere le pigioni! Poco probabile!

TRENCH - Volete dire che tutto il suo patrimonio e tutta la sua ricchezza provengono da fonti di cotesto genere?

LECCASBRINZI - Ogni centesimo, signore. (*Trench, soproffatto, è costretto a sedersi.*)

COKANE (*guardandolo con commiserazione*) - Ah, mio caro amico, l'amore del denaro è la radice di ogni male.

LECCASBRINZI - Sissignore; ma ad ognuno piacerebbe averne l'albero nel proprio giardino!

COKANE (*disgustato*) - Signor Leccasbrinzi, non vi ho rivolto la parola. Non desidero mostrarmi troppo severo con voi; ma la professione di esattore ha qualche cosa che mi è particolarmente ripugnante.

LECCASBRINZI - Non è peggiore di molte altre. Devo pensare ai miei figli.

COKANE - È vero, lo ammetto. E cosí pure il nostro amico Sartorius. Il suo affetto per sua figlia è una circostanza attenuante: una circostanza senza dubbio.

LECCASBRINZI - È una figlia fortunata, signore. Piú di una figlia è stata buttata sul lastrico per amore di lei. Cosí sono gli affari, signore. Andiamo: penso che ormai, sapendo che non sono io il colpevole, il vostro amico dirà una parola in mio favore.

TRENCH (*alzandosi irato*) - Non la dirò. Tutta la faccenda è odiosa dal principio alla fine, e voi non meritate un destino migliore, giacché vi prendete parte. Ne ho veduti io gli effetti in mezzo ai miei malati all'ospedale; e mi faceva bollire il sangue il pensiero che non c'è mezzo d'impedire tale infamia.

LECCASBRINZI (*sfogando il suo dispetto fin qui trattenuto*) - Oh, davvero, signore. Però credo bene che incasserete lo stesso la vostra parte quando sposerete la

signorina Bianca. (*furioso*) Vorrei sapere quale di noi due sarà il peggiore: io che spremo il denaro per dare un tetto ai miei figli, o voi che lo spenderete per poi darne la colpa a me.

COKANE - Voi fate una osservazione molto irriverente a un gentiluomo, signor Leccasbrinzi. Manifestate un sentimento troppo rivoluzionario.

LECCASBRINZI - Sí, forse. Ma Robbin's Row non è una scuola di buone maniere. Fate da esattore là per qualche settimana; lascerò a voi di cuore il mio posto se non lo posso tenere per me. Imparerete a sentir parlar chiaro; ve lo dico io.

COKANE (*dignitoso*) - Sapete a chi parlate, mio buon uomo?

LECCASBRINZI (*disperato*) - So benissimo a chi parlo. E che cosa m'importa di voi e di mille vostri pari? Io sono povero; tanto basta per essere considerato un mascalzone. Nessuno ha riguardi per me: non si può ottener nulla, dicendo una buona parola per me. (*improvvisamente ossequioso a Trench*) Una sola parola, signore. Non vi costerebbe niente. (*Sartorius appare inosservato sulla soglia*) Abbiate un po' di compassione per i poveri.

TRENCH - Temo che voi ne abbiate avuta ben poca, a giudicare dalle vostre confessioni.

LECCASBRINZI (*scattando di nuovo*) - Piú del vostro prezioso suocero in ogni caso... Io... (*La voce di Sartorius interrompendolo con freddezza glaciale, lo paralizza.*)

SARTORIUS - Verrete domani, non piú tardi delle dieci, signor Leccasbrinzi, per concludere i nostri affari. Non ho piú bisogno di voi. (*Leccasbrinzi, domato, esce fra un silenzio di tomba. Dopo un intervallo imbarazzante Sartorius prosegue*) È uno dei miei esattori; o, piuttosto, era. Ho dovuto licenziarlo perché trascurava le mie

istruzioni. (*Trench tace. Sartorius si libera dal proprio imbarazzo e assume un aspetto scherzoso e gaio che gli si addice sempre male, e ora meno che mai.*) Bianca scenderà a momenti, Enrico. (*Trench fa un passo indietro.*) Ormai dovrò chiamarvi Enrico, credo. Che direste se facessimo due passi nel giardino, signor Cokane? Siamo rinomati, qui, per i nostri fiori.

COKANE - Ne sarò incantato, mio caro signore, incantato. La vita qua è un idillio, un vero idillio. Lo dicevamo or ora.

SARTORIUS (*furbamente*) - Enrico potrà seguirci con Bianca. Ella sarà qui fra un istante.

TRENCH (*rapido*) - No, non posso incontrarmi con lei, adesso.

SARTORIUS (*burlandolo*) - Davvero! Ah! ah! (*Il suo riso, il primo che odono di lui, fa allegare i denti a Trench e sorprende Cokane che si padroneggia subito.*)

COKANE - Ah! Ah! Ah! Oh! oh! oh!

TRENCH - Ma non avete capito.

SARTORIUS - Oh! ma credo di sí, credo di sí. Non è vero, signor Cokane? Ah! ah!

COKANE - Lo credo anch'io. Ah! ah! (*Escono insieme ridendo di lui. Trench si abbandona sopra una sedia rabbrividendo. Bianca appare sulla soglia. La faccia di lei s'illumina quando scorge che è solo. Ella va a passi lievi dietro la sua sedia e gli mette le mani sugli occhi. Con un sussulto convulso e una esclamazione egli scatta in piedi, liberandosi di lei.*)

BIANCA (*stupita*) - Enrico!

TRENCH (*con forzata cortesia*) - Vi chiedo scusa, pensavo; ma sedetevi, vi prego.

BIANCA (*guardandolo sospettosa*) - È accaduto qualche cosa? (*si siede lentamente vicino alla scrivania. Egli prende la sedia che occupava Cokane*).

TRENCH - No. Oh, no.

BIANCA - Spero che papà non vi avrà detto cose sgradevoli!

TRENCH - No. Non ho quasi parlato con lui dacché vi ho veduta. (*si alza. Prende la sua sedia e la mette accanto a lei che ne ha piacere. Ella lo guarda con un sorriso più affascinante. Trench ha quasi un singhiozzo; le afferra le mani e glie le bacia appassionatamente. Poi, guardandola negli occhi, con grande solennità*) Bianca, ami il denaro tu?

BIANCA (*con allegria*) - Moltissimo; me ne dai?

TRENCH (*rabbrividendo*) - Non scherzare; parlo seriamente. Sai che saremo poverissimi?

BIANCA - È per questo che hai l'aria di avere una nevralgia?

TRENCH (*supplicando*) - Mia cara; non è cosa da ridere. Sai che posseggo appena settecento sterline all'anno?

BIANCA - Che orrore!

TRENCH - Bianca, è una questione serissima, te lo assicuro.

BIANCA - Mi troverei un po' a corto per le spese di casa, caro ragazzo, se non avessi nulla di mio. Ma papà mi ha promesso che sarò più ricca che mai dopo che saremo sposi.

TRENCH - Dovremo fare del nostro meglio con settecento sterline. Bisogna che bastiamo a noi stessi.

BIANCA - È quel che intendo anch'io, Enrico. Se io ti facessi spendere per me la metà delle settecento sterline ti farei due volte più povero; ma invece ti farò due volte più ricco. (*Egli scuote la testa.*) Mio padre ha fatto qualche difficoltà?

TRENCH (*si alza con un sospiro e rimette la sedia al posto di prima*) - No, nessuna. (*si siede abbattuto. Quando Bianca ricomincia a parlare, l'espressione di lei e la*

sua voce tradiscono lo sforzo per domare l'ira che l'invade).

BIANCA - Enrico, sei troppo orgoglioso per accettare denaro da mio padre?

TRENCH - Sí, Bianca, sono troppo orgoglioso.

BIANCA (*dopo una pausa*) - Questo non è gentile verso me, Enrico.

TRENCH - Bisogna che tu abbia pazienza, Bianca. Io... io non posso spiegarmi. Dopo tutto è molto naturale.

BIANCA - Hai pensato, tu, che potrei essere orgogliosa anch'io?

TRENCH - Oh! queste sono sciocchezze. Nessuno potrà accusarti di aver fatto un matrimonio per interesse.

BIANCA - Nessuno mi giudicherebbe peggio se lo facessi; e lo stesso sarebbe di te. (*si alza e comincia a passeggiare, nervosa*) Veramente, non possiamo vivere con settecento sterline all'anno, Enrico; e non mi pare che sia giusto da parte tua chiedermelo, solo perché temi le chiacchiere.

TRENCH - Non si tratta soltanto di questo, Bianca.

BIANCA - Che altro c'è dunque?

TRENCH - Nulla. Io...

BIANCA (*andandogli dietro e parlandogli con gaiezza forzata, mentre si piega su lui, le mani su le sue spalle*) - Sicuro che non è nulla. Ora non essere irragionevole, Enrico. Sii buono a stammi a sentire. So come accomodare tutta questa faccenda. Tu sei troppo orgoglioso per essere debitore a me di qualche cosa, e io sono troppo orgogliosa per esserti debitrice. Tu hai settecento sterline all'anno. Ebbene, io prenderò da papà precisamente settecento sterline; e cosí saremo pari. Tu capisci, Enrico, che cosí non puoi dire una parola in contrario.

TRENCH - È impossibile!

BIANCA - Impossibile?

TRENCH - Sí, impossibile. Sono deciso a non accettare denaro da tuo padre.

BIANCA - Ma egli darà il denaro a me, non a te.

TRENCH - È lo stesso. (*sforzandosi d'essere sentimentale*) Ti amo troppo per fare una distinzione. (*le stende la mano con poca convinzione. Ella di dietro la spalla di lui la prende con uguale indecisione. Entrambi fanno di tutto per mettersi d'accordo, ma non ci riescono*).

BIANCA - Ti sei espresso con molta gentilezza, Enrico, ma sono certa che vi è qualche cosa che dovrei sapere. Dimmi, papà è stato scortese?

TRENCH - No; è stato gentilissimo, almeno con me. Non si tratta di questo. Non è cosa che puoi indovinare, Bianca. Non servirebbe ad altro che ad addolorarti; forse ti offenderebbe. Naturalmente non è mia intenzione che si debba sempre vivere con settecento sterline l'anno. Penso di dedicarmi attivamente alla mia professione. Mi ci logorerò le dita fino alle ossa.

BIANCA (*giocando con le dita di lui, stando sempre dietro le sue spalle*) - Ma non mi piaceresti con le dita logore, Enrico. Devi dirmi di quel che si tratta. (*Egli ritira rapidamente la mano. Ella diventa rossa di collera e la sua voce non ha piú nulla della intonazione signorile quando esclama*) Detesto i segreti; non mi piace di esser trattata come una bambina.

TRENCH (*offeso dalle maniere di lei*) - Non c'è niente da dire. Non mi piace sfruttare la generosità di tuo padre; ecco tutto.

BIANCA - Questa difficoltà non c'era una mezz'ora fa, quando mi parlasti nell'ingresso, e mi facesti vedere tutte quelle lettere. La tua famiglia non ha difficoltà ad accogliermi. La difficoltà viene forse da te?

TRENCH - No, davvero. (*con enfasi*) È soltanto una questione di denaro.

BIANCA (*supplichevole. La voce di lei si addolcisce e diventa carezzevole per l'ultima volta*) - Enrico, è vano per noi schermirci a questo modo. Papà non accetterà mai che io sia del tutto a tuo carico; ed è un'idea che dispiace anche a me. Sono certa che se gliene dici anche una sola parola, manderai tutto all'aria. Ecco che cosa accadrà.

TRENCH (*ostinato*) - Non ho niente da farci.

BIANCA (*pallida d'ira*) - Non hai niente da farci? Ah! comincio a capire. Te ne risparmierò la pena. Puoi dire a papà che sono io che ho troncato tutto con te; e non ci saranno difficoltà.

TRENCH (*sorpreso*) - Che vuoi dire, Bianca; sei offesa?

BIANCA - Offesa? Come osi domandarmelo?

TRENCH - Osi?

BIANCA - Quanto sarebbe stato piú serio se tu mi avessi confessato che ti eri preso gioco di me, là, sul Reno! Perché sei venuto, quest'oggi? Perché hai scritto ai tuoi?

TRENCH - Ebbene, Bianca, se intendi arrabbiarti...

BIANCA - Questa non è una risposta. Contavi sulla tua famiglia per liberarti del tuo impegno e la tua famiglia non ha trovato niente da ridire. I tuoi erano troppo lieti di liberarsi di te. Non sei stato abbastanza vile per rimanertene lontano, e non abbastanza serio per dirmi la verità. Hai pensato di poter spingere me a rompere l'impegno: è una condotta proprio degna d'un uomo, cercare di mettere la donna dalla parte del torto. Ebbene, ci sei riuscito. Ti rendo la tua parola. Avrei preferito che tu m'avessi aperto gli occhi con qualche atto di vera brutalità; con uno schiaffo, piuttosto che con una condotta cosí sleale.

TRENCH (*con calore*) - Sleale! Se ti avessi creduta capace di rivoltarti così contro di me, non ti avrei mai parlato. Ho quasi voglia di non riparlarti mai più.

BIANCA - Non mi parlerai mai più. Ne avrò ben cura. (*va verso la porta*).

TRENCH (*impressionato*) - Cosa vuoi fare?

BIANCA - Vado a cercare le tue lettere — le tue false lettere — ed i tuoi regali, i tuoi odiosi regali — per restituirteli. Son contentissima che tutto sia finito fra noi... e se... (*mentre posa la mano su la maniglia della porta, questa è aperta dal di fuori da Sartorius, che entra e se la richiude dietro*).

SARTORIUS (*interrompendo bruscamente Bianca*) - Zitta, Bianca, ti prego, dimentichi te stessa. Ti si sente per tutta la casa. Di che si tratta?

BIANCA (*troppo adirata per occuparsi se altri la odono o no*) - Faresti meglio a domandarlo a lui. Ha trovato una scusa a proposito di denaro.

SARTORIUS - Una scusa? Per che cosa?

BIANCA - Per sciogliersi da me.

TRENCH (*con veemenza*) - Vi dico che mai...

BIANCA (*interrompendolo con veemenza maggiore*) - Ma sí; ma sí; è vero; non fate altro. (*Trench reitera i suoi dinieghi, ella le sue affermazioni, di modo che urlano insieme rabbiosamente*).

SARTORIUS (*disperato per il baccano*) - Silenzio! (*con voce ancora più formidabile*) Silenzio! (*Essi obbediscono. Sartorius prosegue risoluto*) Bianca, devi saperti dominare. Non tollero queste continue scene, che la servitú ascolta. Il dottor Trench mi darà le sue spiegazioni. Faresti meglio a lasciarci. (*Egli apre la porta e chiama*) Signor Cokane, volete avere la bontà di venire da noi?

COKANE (*dalla serra*) - Vengo, caro signore, vengo. (*appare su la soglia*).

BIANCA - Vi assicuro che non ho nessun desiderio di rimanere. Spero di ritrovarti solo al mio ritorno. (*Trench si lascia sfuggire una esclamazione inarticolata. Ella esce passando davanti a Cokane con aria stizzosa. Cokane la guarda sorpreso; poi volge una sguardo interrogativo ai due uomini. Sartorius chiude la porta sbattendola rabbiosamente, e si volge a Trench.*)

SARTORIUS (*aggressivo*) - Signore...

TRENCH (*interrompendolo, più aggressivo di lui*) - Ebbene, signore?

COKANE (*mettendosi tra di essi e rivolto a Trench*) - Calma, caro, calma!

SARTORIUS - Se avete qualche cosa da dirmi, dottor Trench, vi ascolterò pazientemente. Ora però permettete che io parli.

TRENCH (*vergognoso*) - Vi chiedo scusa. Naturalmente... s'intende... dite pure.

SARTORIUS - Debbo credere che vi siete rifiutato di mantenere i vostri impegni verso mia figlia?

TRENCH - Certamente no: è vostra figlia che si rifiuta di mantenere i suoi impegni con me.

SARTORIUS - Dottor Trench, sarò franco. So che mia figlia ha un carattere violento. La violenza è parte della sua forza di carattere, del suo coraggio fisico, che, ve l'assicuro, supera quello di molti uomini. Dovete essere preparato a questo. Se il diverbio di oggi non dipende che da una bizza di Bianca, posso assicurarvi che tutto sarà dimenticato prima di domani. Ma credo di aver capito, da quanto essa diceva poco fa, che avete fatto delle difficoltà a proposito della questione finanziaria.

TRENCH (*con rinnovato calore*) - La difficoltà è creata dalla signorina, signor Sartorius. E io non ne farei

gran caso, se con le sue parole non mi avesse fatto capire che dopo tutto, di me (*schioccando le dita*) non le importa molto.

COKANE (*per calmarlo*) - Caro ragazzo...

TRENCH - Sta zitto, Billy. Questo basterebbe per desiderare di non aver mai messo gli occhi sopra una donna. Guardate un po', signor Sartorius; le spiegai la questione con tutta la maggior delicatezza e tutti i riguardi possibili, senza farle cenno delle mie ragioni; ma pregandola di contentarsi di vivere con la mia piccola rendita. Essa si è rivoltata contro di me come s'io mi fossi condotto da selvaggio.

SARTORIUS - Vivere della *vostra* rendita! Impossibile! Mia figlia è abituata agli agi della vita. Non mi sono impegnato formalmente a provvedervi io? Non vi ha detto che le ho promesso di farlo?

TRENCH - Sí, so tutto, signor Sartorius; e ve ne sono molto obbligato. Ma preferisco non accettare niente da voi, salvo che Bianca.

SARTORIUS - E perché non l'avete detto prima?

TRENCH - Il perché non importa. Lasciamo quest'argomento.

SARTORIUS - Non importa! Ma importa molto, signore. Io insisto per una risposta. Perché non lo avete detto prima?

TRENCH - Prima non sapevo.

SARTORIUS (*irritato*) - Ma eravate in dovere di sapere le vostre intenzioni prima di impegnarvi in modo cosí assoluto. (*cammina avanti e indietro per la stanza, irato, a passi concitati*).

TRENCH (*offeso*) - Avrei *dovuto* sapere? Cokane, domando io se questo è ragionevole! (*Cokane assume un'aria di giudiziosa considerazione; ma non dice nulla, e Trench rivolge di nuovo la parola a Sartorius, questa volta in*

tono molto meno rispettoso) Come diavolo potevo saperlo? Non me ne avete parlato!

SARTORIUS - Vi burlate di me, signore. Dite che non sapevate ancora le vostre intenzioni?

TRENCH - No, affatto. Dico che, prima, non sapevo la provenienza del vostro denaro.

SARTORIUS - Questo non è vero, signore. Io...

COKANE - Piano, mio caro signore; piano Enrico, caro ragazzo. Suaviter in modo: fort...

TRENCH - Cominci lui, dunque. Perché mi attacca a quel modo?

SARTORIUS - Signor Cokane, voi mi siete testimonio. Fui esplicito a questo proposito. Dissi che mi ero fatto la mia posizione da me, e che non me ne vergogno.

TRENCH - Non è affatto vero. L'ho saputo questa mattina dal vostro agente — Leccasbrinzi o qualunque sia il suo maledetto nome — che la vostra fortuna è fatta a spese d'una folla di disgraziati, i quali hanno appena di che tenere insieme anima e corpo; fatta a forza di strozzinaggio, di intimidazioni, di vessazioni e con tutte le arti della piú gretta tirannia.

SARTORIUS (*sentendosi oltraggiato*) - Signore! (*si affrontano minacciosi*).

COKANE (*soave*) - Bisogna pagare il fitto, caro ragazzo. È inevitabile, Enrico, inevitabile. (*Trench si volta vivacemente. Sartorius lo segue con lo sguardo, attentamente, per pochi istanti; poi riacquista il suo fare dignitoso e cauto, e parla a Trench col dovuto riguardo, ma con una chiara nota di condiscendenza per la gioventú e la follia di Enrico.*)

SARTORIUS - Io temo, dottor Trench, che siate ancora molto inesperto d'affari, e mi duole di essermene dimenticato per un momento. Posso pregarvi di sospendere il vostro giudizio, finché avremo discusso di que-

ste vostre idee sentimentali? Scusatemi se le chiamo così. (*egli si siede, e fa un gesto a Trench perché si sieda alla sua destra*).

COKANE - Benissimo, caro signore. Andiamo, Enrico, siediti e ascolta, e considera la questione con calma ed equità. Non essere testardo.

TRENCH - Non ho difficoltà a sedermi e ad ascoltarvi; ma non mi pare sia possibile far bianco sul nero, e sono stanco di essere trattato come se foss'io dalla parte del torto. (*Trench si siede. Cokane gli si siede accanto a destra. Entrambi si preparano alla discussione.*)

SARTORIUS - Tanto per cominciare, dottor Trench, io spero che non siate un socialista, o niente di simile.

TRENCH - Certamente no. Sono conservatore. Almeno, se mi dessi la pena di votare, voterei per il candidato conservatore.

COKANE - Vero sangue azzurro, Enrico, vero sangue azzurro!

SARTORIUS - Sono lieto di vedere che fin qui andiamo d'accordo. Io sono, naturalmente, un conservatore; però non ho idee ristrette, né pregiudizi, spero; e non sono del tutto contrario al vero progressso; comunque sono un conservatore convinto. Quanto a Leccasbrinzi, basterà che io vi dica che l'ho licenziato stamani per infedeltà nelle sue mansioni, e spero che non accetterete come amichevole o disinteressata la sua parola. In quanto ai miei affari, consistono unicamente nel procurare un alloggio, s'intende conforme ai mezzi di cui dispongono, ai miserabili che hanno bisogno di un tetto come chiunque altro. Credete che io possa provvedere questi alloggi per niente?

TRENCH - Sí, tutto questo è molto bello; ma si tratta di sapere che genere di alloggi fornite, pel denaro che vi dànno. La gente deve avere un'abitazione, in qualche

posto, oppure andare in prigione. E c'è chi approfitta di questo, per farle pagare degli alloggi dove non vorrebbero stare i cani. Perché non costruite abitazioni decenti, che corrispondano al valore del denaro che vi pigliate?

SARTORIUS (*compassionando la ingenuità di lui*) - Mio giovine amico, questa gente povera non saprebbe che cosa farsene di case decenti: le rovinerebbe in capo a una settimana. Ne dubitate? Provatevi voi. Siete liberissimo di rimettere a spese vostre tutti i gradini, le ringhiere, i coperchi dei serbatoi e dei depositi della spazzatura che mancano; e troverete che, passati tre giorni, mancheranno di nuovo: bruciati, signore, bruciati pezzo per pezzo. Io non li biasimo quei disgraziati; anch'essi hanno bisogno di fuoco, e spesso non hanno altro mezzo di procurarselo. Ma, certamente non posso spendere sterline su sterline in riparazioni ch'essi distruggono di continuo, quando riesco con grande pena a farmi pagare quattro scellini e sei pence la settimana per una stanza, cioè il fitto normale di un vano a Londra. No, signori, quando le persone sono poverissime, è *impossibile* aiutarle malgrado tutta la compassione che si può avere per loro. A lungo andare, si fa loro del male. Preferisco economizzare, in modo da provvedere altre case per i senza-tetto, e mettere qualche cosa da parte per Bianca. (*egli tace e li guarda. Essi rimangono silenziosi. Trench non appare persuaso, ma è ridotto al silenzio. Cokane resta perplesso. Sartorius si acciglia, si spinge sull'orlo della sedia come pronto a spiccare un salto, e, con malizia, rivolge la parola a Trench*) Ed ora, dottor Trench, permettetemi una domanda. Di dove ricavate la *vostra* rendita?

TRENCH (*con tono di sfida*) - Da interessi... non da case. Sotto questo rapporto, le mie mani sono pulite. Interessi sopra una ipoteca.

SARTORIUS (*con forza*) - Sí: un'ipoteca *sulle mie case*. Quando, per servirmi delle vostre parole, io strozzo e minaccio e incalzo questa gente per costringerla a pagarmi il prezzo che hanno liberamente pattuito, non posso toccare un centesimo del denaro che ricavo senza avervi prima pagate le vostre settecento sterline. *Io faccio per voi quello che Leccasbrinzi faceva per me*. Lui ed io, siamo egualmente degli intermediari: il *principale* siete voi. È a cagione dei rischi ai quali la povertà dei miei inquilini mi espone, che voi esigete da me l'interesse mostruoso del sette per cento, costringendomi ad esigere fin l'ultimo soldo dai miei inquilini. Eppure, dottor Trench, non avete esitato a parlare di me con disprezzo, perché ho dedicato la mia attività e la mia previdenza ad amministrare la *nostra* proprietà, e perché la conservo con gli stessi mezzi onorevoli.

COKANE (*molto consolato*) - Ammirevole, caro signore, eccellente. Intuivo che Trench diceva delle cose senza senso. Non parliamo piú di questo argomento, caro ragazzo: tu non puoi far altra figura che quella d'un asino quando t'impicci negli affari. Te lo dissi che era inevitabile.

TRENCH (*stordito*) - Volete dire che io non valgo piú di voi?

COKANE - Vergógnati, Enrico, vergógnati. Pessimo gusto; sii un gentiluomo, chiedi scusa.

SARTORIUS - Permettete, signor Cokane. (*a Trench*) Se dicendo che voi non valete piú di me, intendeste dire che siete impotente quanto sono io a cambiare le condizioni della società, allora, disgraziatamente, avete ragione. (*Trench non risponde súbito. Fissa Sartorius e poi lascia penzolare la testa e guarda, inebetito, il pavimento: moralmente sconfitto, con le dita intrecciate tra le ginocchia, è il ritratto vivente della disillusione. Cokane gli si avvicina con aria compassionevole e gli posa una mano sulla spalla, con gesto d'incoraggiamento.*)

COKANE (*gentilmente*) - Andiamo, Enrico, andiamo. Riprenditi; devi una parola di scusa al signor Sartorius.

TRENCH (*ancora stupidito, districa lentamente le dita, punta le mani sulle ginocchia e si alza: si stira il panciotto e cerca di accettare filosoficamente la sua disillusione mentre si volge a Sartorius*) - Ebbene, chi vive in case di vetro non ha il diritto di tirar sassi. Ma, parola d'onore, ignoravo che la mia casa fosse di vetro, prima che voi me lo faceste sapere. Vi chiedo scusa. (*gli tende la mano*).

SARTORIUS - Non dite di piú, Enrico: i vostri sentimenti vi onorano. Vi assicuro che li condivido. Chiunque abbia cuore deve desiderare che un migliore stato di cose sia possibile. Disgraziatamente non lo è.

TRENCH (*un po' consolato*) - Probabilmente no.

COKANE - Indubbiamente, caro signore, indubbiamente. L'aumento della popolazione è causa di tutto.

SARTORIUS (*a Trench*) - Spero di avervi convinto che non avete piú ragione di opporvi a che Bianca partecipi alla mia ricchezza, come io non mi oppongo a che partecipi alla vostra.

TRENCH (*con tristezza*) - Pare di sí. Pare che siamo tutti nella stessa barca. Spero che mi scuserete di aver fatto tante obiezioni.

SARTORIUS - Non una parola di piú. Anzi, vi ringrazio di non avere spiegato la ragione dei vostri scrupoli a Bianca; vi ammiro, per ciò, Enrico. Sarà forse meglio lasciarla nell'ignoranza.

TRENCH (*ansioso*) - Ma una spiegazione dovrò darla. Avete visto quanto era adirata?

SARTORIUS - Sarà meglio lasciarne la cura a me. (*guarda l'orologio e suona il campanello*) È quasi l'ora della colazione. Mentre vi preparate, vedrò Bianca; e spero che l'esito delle mie parole sarà soddisfacente per noi tutti. (*La cameriera appare. Egli le rivolge la parola*

con il solito tono autoritario) Dite alla signorina Bianca che la desidero.

La cameriera (*visibilmente turbata*) - Sissignore. (*si volge per uscire con riluttanza*).

Sartorius (*ripensandoci*) - Aspettate. (*Ella si ferma.*) I miei affettuosi saluti alla signorina Bianca, e ditele che sono solo e che desidererei vederla un istante, se è libera.

La cameriera (*rallegrata*) - Sissignore. (*esce*).

Sartorius - Vi condurrò nella vostra camera, Enrico. Spero che vi ci troverete bene. Voi pure, signor Cokane, dovrete imparare la disposizione della casa. Andiamo prima che arrivi Bianca. (*li conduce alla porta*).

Cokane (*con fare gioviale, seguendolo*) - La vostra piccola discussione mi ha messo appetito.

Trench (*tetro*) - A me lo ha tolto. (*Escono mentre Sartorius tiene aperta la porta. Sta per seguirli, quando la cameriera rientra. Costei è una donna piagnucolosa ma simpatica; trattiene appena le lacrime.*)

Sartorius - Ebbene, la signorina Bianca viene?

La cameriera - Sissignore, credo di sí, signore.

Sartorius - Rimanete qui ad aspettarla e ditele che tornerò fra un momento.

La cameriera - Sissignore. (*Ella si avanza nella stanza. Sartorius la guarda insospettito mentre gli passa vicino, poi socchiude la porta e la segue.*)

Sartorius (*abbassando la voce*) - Cos'avete?

La cameriera (*piangendo*) - Nulla, signore.

Sartorius (*sullo stesso tono, ma piú minaccioso*) - Badate al vostro contegno in presenza di estranei. Capite?

La cameriera - Sissignore. (*Sartorius esce.*)

Sartorius (*di fuori*) - Scusatemi, avevo da dire una parola alla domestica. (*Si sente la voce di Trench che ri-*

sponde: — Oh, di niente — *e quella di Cokane che aggiunge:* — Non ne parlate, caro signore. — *Il mormorio delle loro voci si spegne. La cameriera, sospirando, si asciuga gli occhi; va a una libreria e da un cassetto tira fuori una carta da involgere e un pezzo di spago. Posa tutto su la tavola, e soffoca un altro singhiozzo. Entra Bianca, con uno scrigno di gioielli in mano. La sua espressione è quella di una donna forte e risoluta, cieca d'ira. La cameriera la guarda con sentimento misto di servile affetto offeso e di terrore fisico.*)

BIANCA (*guardandosi intorno*) - Dov'è mio padre?

LA CAMERIERA (*tremante*) - Ha detto che tornerà súbito, signorina. Sono certa che non tarderà. Ecco pronti lo spago e la carta. (*stende la carta sulla tavola*) Posso fare il pacco, signorina?

BIANCA - No. Occupatevi di quel che vi riguarda. (*vuota su la carta lo scrigno che contiene un pacchetto di lettere e alcune gioie. Si strappa un anello dal dito e lo butta sul mucchio con tanta rabbia che rotola sul tappeto. La cameriera glie lo raccoglie premurosamente, piagnucolando di nuovo e asciugandosi gli occhi*). Perché piangete?

LA CAMERIERA (*in tono piagnucoloso*) - Mi parlate cosí bruscamente, signorina, e vi voglio tanto bene. Sono certa che nessun'altra rimarrebbe a sopportare tutto quel che tollero da voi.

BIANCA - Allora andatevene. Io non ho bisogno. Avete capito? Andatevene.

LA CAMERIERA (*disperatamente cade in ginocchio*) - Oh! no, signorina. Non cacciatemi via, non...

BIANCA (*con atto di feroce disgusto*) - Uff! Non vi posso soffrire. (*La cameriera, ferita al cuore, piange a calde lacrime.*) State zitta. Sono usciti quei signori?

LA CAMERIERA (*piangendo*) - Oh, come potete scacciarmi, signorina, io che...

BIANCA (*afferrandola per i capelli e per il collo*) - Smettetela con questo chiasso, o vi ammazzo!

LA CAMERIERA (*protestando e implorando, ma con voce sommessa*) - Lasciatemi andare, signorina. Sapete che poi vi dispiacerà. È sempre così. Ricordatevi la ferita che mi faceste alla testa, l'ultima volta.

BIANCA (*furiosa*) - Rispondetemi, dunque; sono usciti?

LA CAMERIERA - Leccasbrinzi è andato via con l'aria terr... (*s'interrompe con un grido soffocato perché le dita di Bianca la serrano più furiosamente*).

BIANCA - Vi ho forse chiesto di Leccasbrinzi? Bestia, sapete di chi parlo. Lo fate apposta?

LA CAMERIERA (*con un rantolo*) - Rimangono a colazione.

BIANCA (*scrutandola in viso*) - Lui?

LA CAMERIERA (*susurrando, con un cenno del capo*) - Sí, signorina. (*Bianca la libera lentamente dalla sua stretta e si drizza con i pugni chiusi e la faccia irrigidita. La cameriera, riconoscendo i sintomi dell'ira che si placa e non temendo altre violenze, si siede sconfortata su le calcagna e si aggiusta la cuffietta ed i capelli, lamentandosi sommessamente, esaurita e dolente*) Ora mi avete messo il tremito nelle mani, e farò tintinnare i piatti a colazione, e tutti mi guarderanno. È veramente troppo cattivo da parte vostra, signorina Bian... (*Sartorius tossisce di fuori.*)

BIANCA (*rapidamente*) - Zitta! Alzatevi. (*La cameriera si alza frettolosamente ed esce più tranquillamente che può, passando davanti a Sartorius che entra mentre ella si dirige verso la porta. Egli le lancia uno sguardo severo e s'avvicina a Bianca. La cameriera esce, chiudendo silenziosamente la porta.*)

SARTORIUS (*in tono dolente*) - Mia cara, non riesci a frenare un po' la tua ira?

BIANCA (*ancora ansante per la crisi recente*) - No, non pos-

so. Non voglio. Faccio meglio che posso. Nessuno che mi voglia veramente bene mi abbandona a causa del mio carattere. Non mi sfogo mai con i domestici, salvo che con quella ragazza, ed è la sola che non vuol lasciarci...

SARTORIUS - Ma, mia cara, ricordati che dobbiamo trovarci a momenti a colazione con i nostri ospiti. Sono venuto prima di loro per avvisarti che ho superato quella piccola difficoltà con Trench. Era il risultato di alcune malignità di Leccasbrinzi. Trench è un giovine pazzo; ma ora tutto va bene.

BIANCA - Ma io non voglio sposare un pazzo.

SARTORIUS - Allora ti dovresti scegliere un marito che abbia superato la trentina, Bianca. Non devi pretendere troppo, figlia mia. Sarai piú ricca di tuo marito, e credo che sarai anche piú intelligente. Preferisco sia cosí.

BIANCA (*afferrandolo per il braccio*) - Papà.

SARTORIUS - Sí, cara.

BIANCA - Posso fare a modo mio per questo matrimonio, o debbo fare a modo tuo?

SARTORIUS (*preoccupato*) - Bianca...

BIANCA - No, papà, devi rispondermi.

SARTORIUS (*trascurando ogni riguardo, e abbandonandosi al suo affetto paterno*) - Farai a modo tuo; ora e sempre, figlia adorata. Desidero soltanto contentare la mia beneamata.

BIANCA - Allora non lo sposerò. Egli si burla di me. Ci crede inferiori a lui. Si vergogna di noi. Ha osato protestare all'idea di essere beneficato da te... come se non fosse naturale per lui esserti debitore di tutto; eppure il denaro lo ha tentato, malgrado tutto. (*abbraccia il padre con un atto da isterica*) Papà, non desidero sposarmi: desidero soltanto rimanere con te per essere felici

come siamo sempre stati. Detesto l'idea di sposarmi: non gli voglio bene: non ti voglio lasciare. (*Trench e Cokane entrano, ma essa è sorda a tutto eccetto che alla propria voce e non si accorge di loro*) Soltanto mandalo via: promettimi che lo manderai via e tienimi qua come siamo sempre... (*vedendo Trench*) Oh! (*ella nasconde il viso nel petto del padre*).

TRENCH (*nervosamente*) - Spero che non disturbiamo.

SARTORIUS (*energicamente*) - Dottor Trench, mia figlia ha cambiato parere.

TRENCH (*sconcertato*) - Debbo capire...

COKANE (*interrompendo col suo accento più acido*) - Mi pare, Enrico, che, data la circostanza, non ci rimane altro da fare che andare a far colazione altrove.

TRENCH - Ma, signor Sartorius, avete spiegato?

SARTORIUS (*guardandolo fissamente*) - Ho spiegato, signore! Buon giorno. (*Trench oltraggiato, fa un passo avanti, Bianca si scosta da suo padre e cade sopra una sedia. Sartorius non si muove.*)

TRENCH (*voltandosi sdegnato*) - Andiamo, Cokane!

COKANE - Certamente, Enrico, certamente. (*Trench esce, furioso. La cameriera passa davanti alla porta reggendo un vassoio di posate che tintinnano.*) Mi avete dato una grande delusione, signore. Buon giorno. (*segue Trench*).

SIPARIO

ATTO TERZO

Il salotto della casa di Sartorius a Bedford Square. Una sera d'inverno: il fuoco arde nel caminetto, le tende sono tirate e i lumi accesi. Sartorius e Bianca siedono immusoniti vicino al caminetto. La cameriera ha portato or ora il caffè, e lo posa sopra un tavolino posto tra loro. V'è in mezzo alla stanza una grande tavola. Guardando da questo punto verso le due finestre si vede a destra un pianoforte a coda, sul piano del quale è posata una fotografia di Bianca appoggiata a un minuscolo cavalletto. Vi sono due porte: una a sinistra, più avanti del caminetto, che dà nello studio, l'altra nell'angolo vicino alla finestra a mano destra, che dà sull'ingresso. Bianca è seduta col cestino da lavoro accanto e fa un lavoro a maglia. Sartorius, più vicino al fuoco, legge il giornale. La cameriera esce.

SARTORIUS - Bianca, piccina mia.

BIANCA - Di'.

SARTORIUS - Ho parlato a lungo oggi col medico del nostro viaggio all'estero.

BIANCA (*impazientita*) - Sto benissimo e non voglio andare all'estero. Odio anche il solo pensiero del Continente. Perché insisti tanto nel tormentarmi per la mia salute?

SARTORIUS - Non si tratta della tua salute, Bianca, ma della mia.

BIANCA (*alzandosi*) - La tua? (*gli si avvicina ansiosamente*) Oh, papà!, non sarà niente, spero.

SARTORIUS - Eh, Bianca, dovrò pure ammalarmi molto tempo prima che tu cominci a diventar vecchia.

BIANCA - Ma ora non hai niente, vero?

SARTORIUS - Ebbene, cara: il dottore mi dice che ho bisogno di cambiar aria, di viaggiare, di distrarmi.

BIANCA - Distrarti! Tu, hai bisogno di distrarti? (*ride, ma senza allegria e gli si siede ai piedi, sul tappeto*) Come mai, papà, tu che sei tanto furbo con gli altri, non riesci ad esserlo un po' anche con me? Credi che io non riesca a capire il tuo piccolo piano per condurmi all'estero? Poiché io non voglio essere l'invalido e permettere a te di farmi da infermiere, l'invalido sarai tu, e l'infermiera io!

SARTORIUS - Ebbene, Bianca, se tu insisti nel dire che stai bene e che niente ti tormenta, dovrò insistere io ad essere l'ammalato e lo spirito tormentato. La verità è, figlia mia, che è inutile continuare a far la vita che facciamo da quattro mesi. Tu non sei felice; io sto tutt'altro che bene. (*La faccia di Bianca si oscura; ella si scosta da lui e si siede silenziosa e impensierita. Egli aspetta invano una risposta; poi aggiunge in tono più basso*) Perché essere così inflessibile, Bianca?

BIANCA - Credevo che tu fossi un ammiratore dell'inflessibilità. Te ne sei sempre vantato.

SARTORIUS - Sciocchezze, mia cara, sciocchezze. Ho dovuto cedere abbastanza spesso. Ti potrei far conoscere molte persone di carattere pieghevole e che sono riuscite a fare quanto me, godendosi la vita, probabilmente, più di me. È soltanto per fare sfoggio d'inflessibilità che tu resisti.

BIANCA - Non resisto; non capisco quello che dici. (*cerca di alzarsi per allontanarsi*).

SARTORIUS (*afferrandola pel braccio e obbligandola a rimanere in ginocchio*) - Andiamo, figlia mia, non devi far la commedia con me come s'io fossi un estraneo. Tu ti rodi il cuore perché...

BIANCA (*liberandosi con una mossa violenta, e parlando mentre si alza*) - Se lo dici, papà, mi ucciderò. Non è vero. S'egli fosse qui, in ginocchio, questa sera, me ne andrei di casa piuttosto che tollerare la sua presenza. (*esce concitata. Sartorius, molto preoccupato, si volge di nuovo verso il fuoco con un profondo sospiro*).

SARTORIUS (*fissando con aria cupa i carboni ardenti*) - Se insisto per andare in fondo, non avrò piú un momento di pace per dei mesi intieri. Altrettanto varrebbe vivere col mio impiegato o una persona di servizio... E se cedo adesso dovrò cedere sempre. Tanto peggio. Io non ci posso far nulla. Sono stato inflessibile per tutta la mia vita ma bisognerà bene che questa *croce* finisca, un giorno. Lei è giovane, verrà la sua ora. (*Entra la cameriera.*)

CAMERIERA - Scusi, signore. C'è il signor Leccasbrinzi che insiste per parlarle di affari importanti, dice lui. Mi ha detto di dirle che si tratta di affari che la interesseranno.

SARTORIUS - Il signor Leccasbrinzi? Volete dire quel Leccasbrinzi che veniva qua per le esazioni?

CAMERIERA - Sissignore: ma, veramente, le sarebbe difficile riconoscerlo.

SARTORIUS (*accigliato*) - Hum! Affamato, probabilmente. Sarà venuto a mendicare.

CAMERIERA (*respingendo con enfasi la supposizione*) - Oh, nooo!, signor padrone! Un vero signore. Ha un pastrano foderato di pelliccia, signor padrone! È venuto in *coupé*, sbarbato e lindo. Sono certa che ha ereditato una fortuna.

SARTORIUS - Hum! Fatelo entrare. (*Leccasbrinzi, che aspettava alla porta, entra immediatamente. Il cambiamento del suo aspetto desta meraviglia. È in* frack *e indossa una pelliccia che ha tutti i colori della tigre. Camicia chiusa sul petto da un solo bottone con un diamante; cilindro lucidissimo; pesante catena d'oro che pende come un festone sopra il panciotto ben teso. Si è fatto radere le fedine e crescere i baffi, che porta appuntiti e impomatati. Mentre Sartorius lo guarda con muto stupore, egli rimane in piedi, sorridente, per essere ammirato, beandosi dell'effetto che produce. La cameriera, quasi altrettanto compiaciuta della parte ch'ella ha preso alla scena, esce raggiante, piena di novità per gli altri domestici. Leccasbrinzi completa la situazione salutando Sartorius con un trionfante cenno del capo.*)

SARTORIUS (*ostile, ma padroneggiandosi*) - Ebbene?

LECCASBRINZI - Benissimo, Sartorius, grazie.

SARTORIUS - Non chiedevo della vostra salute, signore, come potete immaginare. Di che affare si tratta?

LECCASBRONZI - Di un affare che posso portare altrove, se non trovo quella cortesia che desidero, Sartorius. Voi ed io siamo uomo e uomo. Non equivocate: una volta sono stato servo, non di voi, ma del denaro. Ora che dal lato denaro sono indipendente...

SARTORIUS (*va risoluto alla porta e la tiene aperta*) - Potete portare la vostra indipendenza fuori di casa mia, allora. Qui non ne voglio.

LECCASBRINZI (*con indulgenza*) - Andiamo, Sartorius, non siate caparbio. Vengo qua da amico, per mettervi del denaro in tasca. Inutile cercare di farmi credere che siete indifferente al denaro, eh?

SARTORIUS (*esita, e finalmente chiude la porta dicendo cautamente*) - Quanto denaro?

LECCASBRINZI (*trionfante, andando verso la sedia di Bian-*

ca e togliendosi la pelliccia) - Ah! ora sí: parlate da par vostro, Sartorius. Adesso m'imagino che m'invitiate ad accomodarmi.

SARTORIUS (*venendo in mezzo alla stanza*) - Mi vien voglia di prendervi per il collo e buttarvi giú per le scale, mascalzone del diavolo.

LECCASBRINZI (*punto intimorito, posa la pelliccia sulla spalliera della sedia di Bianca, mentre si leva di tasca un astuccio di sigari*) - Voi ed io siamo troppo simili perché io possa prendere in mala parte le vostre parole, Sartorius. Prendetevi un sigaro.

SARTORIUS - Non si fuma qui. È il salottino di mia figlia. Però sedetevi, sedetevi. (*Si siedono.*)

LECCASBRINZI - Io ho fatto qualche passo dall'ultima volta che ci vedemmo.

SARTORIUS - Me ne accorgo.

LECCASBRINZI - Ne sono, in parte, debitore a voi. Vi sorprende?

SARTORIUS - Non mi riguarda.

LECCASBRINZI - Voi credete cosí, Sartorius, perché non vi siete mai interessato di sapere in qual modo me la cavavo nell'esigere l'importo delle pigioni. Ma presi anch'io qualche cosa a Robbin's Row.

SARTORIUS - L'ho sempre pensato. Siete venuto a restituire?

LECCASBRINZI - Se vi offrissi quel che ho preso non lo vorreste. Non era denaro quello che presi: era esperienza: conoscenza del grande problema edilizio: gli alloggi per le classi operaie. Saprete, credo, che una Commissione Reale si occupa della questione.

SARTORIUS - Oh! capisco. Siete stato chiamato a deporre.

LECCASBRINZI - Testimone? Io no. A che mi gioverebbe? Non ne caverei altro che il rimborso delle spese; e neppur questo al tasso professionale. Ma vi dirò quel

che ho fatto. Io non ho punto testimoniato. Ho taciuto per contentare due o tre persone che si sarebbero offese nel vedere i loro nomi pubblicati nel Rapporto, come proprietari di covi d'infezione. Il loro rappresentante divenne cosí gentile con me, a questo riguardo, che mi firmò una carta per... ma non importa. Mi mise nelle mani tanto per cominciare; ed era quel che mi ci voleva, per mettermi in piedi. Ho una copia del primo rapporto della Commissione, nella tasca del pastrano. (*si alza e dalla tasca della pelliccia toglie un libro con la copertina azzurra*) Ho segnato la pagina per mostrarvela: ho pensato che vi interesserebbe. (*apre il libro alla pagina segnata e lo porge a Sartorius*).

SARTORIUS - Dunque, si tratta di un ricatto, eh? (*posa il volume sopra la tavola senza guardarlo, e vi batte energicamente sopra col pugno*) Non m'importa di vedere il mio nome stampato in una relazione ufficiale. I miei amici non ne leggono; ed io non sono un ministro né un candidato al Parlamento. Da questo lato non otterrete niente da me.

LECCASBRINZI (*offeso*) - Un ricatto! Oh!, signor Sartorius! Credete che direi anche una sola parola sui vostri alloggi? Tradire un vecchio compagno! No: questo non è nel sistema di Leccasbrinzi. E del resto sanno già tutto, riguardo a voi. Quelle scale che originarono la rottura fra voi e me ne furono la cagione. Passarono tutto un pomeriggio a interrogare quel parroco che fece tanto baccano — vi ricordate? — per quelle donne che s'eran fatte male. Egli presentò il fatto nella luce piú sinistra, in un modo indegno di un galantuomo e d'un cristiano. Non vorrei avere il temperamento di quel parroco per tutto l'oro del mondo. Oh! no. Le mie intenzioni non erano queste.

SARTORIUS - Andiamo, andiamo. Che intenzioni avete dunque? Mettetele fuori.

LECCASBRINZI (*con lentezza provocante, sorridendo e guardandolo con aria misteriosa*) - Dite un po': non avete speso qualche centinaio di sterline in riparazioni, da che ci siamo separati? (*Sartorius, impazientito, fa un gesto minaccioso.*) Oh! non mi saltate addosso, ora. Io conosco un proprietario di catapecchie, orride quanto possono esserlo a Londra, vicino alla Torre. Consigliato da me, quell'uomo restaurò completamente metà di quelle case, e affittò l'altra metà a una nuova Compagnia: la Compagnia della Carne di montone congelato del Nord del Tamigi. Io ne posseggo qualche azione: azioni di socio promotore. E come v'immaginate che sia andata a finire?

SARTORIUS - Una rovina, probabilmente.

LECCASBRINEI - Una rovina? Nient'affatto. Ci guadagnò, signor Sartorius, ci guadagnò. Avete capito?

SARTORIUS - Come ci guadagnò?

LECCASBRINZI - I terreni dovettero essere acquistati per ingrandire la Zecca; la Compagnia dovette essere espropriata; e per i fabbricati fu pagata un'indennità. Qualcuno sa sempre queste cose un po' prima, quantunque siano tenute segrete.

SARTORIUS (*interessato, ma cauto*) - Ebbene?

LECCASBRINZI - Non avete da dirmi altro che: « Ebbene », signor Sartorius? Ebbene! come se fossi il cane della porta accanto! Supponiamo che io avessi sentore d'una nuova strada, per aprire la quale si dovrà buttar giú Robbin's Row, e che farà di Burke Walk un terreno del valore di trenta sterline al metro quadrato. Non trovereste da dirmi altro che (*imitandolo*) « Ebbene? » (*Sartorius esita guardandolo insospettito. Leccasbrinzi si alza pavoneggiandosi*) Andiamo: guardate come son messo, signor Sartorius; guardate questa catena! Guardate come sono ben pasciuto! Credete che debba tutto questo al fatto che ho tenuto la bocca

chiusa? No: lo debbo all'aver saputo tenere gli occhi e gli orecchi aperti. (*Entra Bianca, seguita dalla cameriera che porta un vassoio d'argento sul quale ella raccoglie le tazze da caffè. Sartorius, seccato dell'interruzione, si alza e indica a Leccasbrinzi la porta dello studio.*)

SARTORIUS - Ssss... Finiremo di parlarne nello studio. La c'è un buon fuoco e potrete fumare. Bianca, un nostro vecchio amico.

LECCASBRINZI - E anche un buon amico, credo. Spero di ritrovarvi in buona salute, signorina.

BIANCA - Oh! Il signor Leccasbrinzi! Siete quasi irriconoscibile.

LECCASBRINZI - Anche voi mi sembrate un po' cambiata, signorina.

BIANCA (*frettolosamente*) - Oh, io sono come sempre. Come stanno la signora Leccasbrinzi e i bimbi?

SARTORIUS (*impaziente*) - Abbiamo affari da trattare, Bianca. Potrai parlare col signor Leccasbrinzi piú tardi. Andiamo. (*Sartorius e Leccasbrinzi entrano nello studio. Bianca, sorpresa della premura del padre, li segue con lo sguardo. Poi, vedendo su la sua sedia la pelliccia di Leccasbrinzi, la solleva e la guarda con un risolino.*)

CAMERIERA - Oh! siamo proprio eleganti, non è vero, signorina? Il signor Leccasbrinzi deve aver fatto una eredità. (*confidenzialmente*) Chi sa cosa vorrà dal padrone, signorina Bianca! Gli ha portato questo libro. (*mostra a Bianca il libro azzurro*).

BIANCA (*incuriosita*) - Fatemi vedere. (*prende il libro e lo guarda*) Parla di papà. (*si siede e comincia a leggere*).

CAMERIERA (*ripiegando la tavola da tè e mettendola a posto*) - Ha l'aria tutta ringiovanita; non è vero, signorina? Non potei fare a meno di ridere quando lo vidi con

le basette rase. Ciò è tanto ridicolo, quando non ci si è abituati. (*Bianca non risponde.*) Non avete finito di bere il vostro caffè, signorina; posso portarlo via? (*Nessuna risposta.*) Vi interessa davvero il libro del signor Leccasbrinzi, signorina? (*Bianca scatta in piedi. La cameriera la guarda un istante e scappa via in punta di piedi dalla stanza, portando seco il vassoio.*)

BIANCA - Era dunque per questo che non voleva il denaro. (*cerca di lacerare il libro; ma siccome non le riesce, si limita a buttarlo con violenza nel caminetto. Ma il libro cade sul guardacenere*) Oh! se una ragazza potesse non aver padre, non aver famiglia, come io non ho madre!... Il parroco!... Bestia!... «Il peggiore tra i proprietari di catapecchie a Londra!» Proprietario di catapecchie! Oh! (*si copre il volto con le mani e ricade fremente sulla sedia ov'è la pelliccia. La porta dello studio si apre*).

LECCASBRINZI (*dallo studio*) - Aspettate cinque minuti e lo conduco con me. (*Bianca afferra un lavoro dal suo canestrino e si siede dritta e calma a cucire. Leccasbrinzi rientra parlando a Sartorius che lo segue*) Egli abita alla svolta di Gower Street, e la mia vettura è alla porta. Con permesso, signorina. (*tira leggermente la pelliccia*).

BIANCA (*alzandosi*) - Vi chiedo scusa. Spero di non averla gualcita.

LECCASBRINZI (*con galanteria, mentre indossa la pelliccia*) - Sarei lieto di lasciarvela gualcire ancora, signorina Bianca. Non vi saluto perché sarò di ritorno fra poco con due amici. Arrivederci, Sartorius. Sarò qui tra due minuti. (*esce. Sartorius cerca con gli occhi il libro*).

BIANCA - Credevo che tutto fosse finito con Leccasbrinzi.

SARTORIUS - Non ancora, credo. Egli mi *ha portato* un libro: un grosso libro con la copertina azzurra. Forse lo ha

portato via la cameriera? (*lo vede sul guardacenere. Guarda Bianca e aggiunge*) Lo hai veduto tu?

BIANCA - No. Sí. (*rabbiosamente*) No; non l'ho visto. Che c'entro io? (*Sartorius raccoglie il volume e lo spolvera; poi si siede tranquillamente per leggerlo. Dopo aver dato un'occhiata alle pagine, fa un cenno con la testa come se avesse trovato quello che si aspettava di trovarvi.*)

SARTORIUS - È strano, Bianca, che gli onorevoli che scrivono questi libri sieno cosí ignoranti in fatto di pratica di affari. Si direbbe, a legger questo, che tu ed io siamo la piú sordida coppia di strozzini senza cuore che ci sia al mondo: tu ed io.

BIANCA (*alzandosi*) - Allora non è vero... lo stato delle case, intendo dire.

SARTORIUS (*con calma*) - Oh! sí, verissimo.

BIANCA - Ma allora non è colpa nostra?

SARTORIUS - Mia cara, se facessi dei miglioramenti alle case dovrei alzare le pigioni di tanto, che quei poveretti non potrebbero piú pagare, e sarebbero buttati sul lastrico: rimarrebbero senza tetto.

BIANCA - Ma scacciali pure, e prendi dei locatari rispettabili. Perché incorrere nella vergogna di ospitare cotesta gente?

SARTORIUS (*spalancando gli occhi*) - Non ti pare che sarebbe un po' duro per loro, figlia mia?

BIANCA - Oh! io detesto i poveri. Cioè detesto quella gente sporca, ubbriaca e malfamata che vive come i maiali. Se qualcuno deve pensare alle loro abitazioni, lasciane la cura ad altri. Come puoi pensare che si abbia buona opinione di noi, quando si possono scrivere sul nostro conto le cose che ho letto in quel libro infame?

SARTORIUS (*freddo e meditabondo*) - Vedo che ho fatto di te una vera signora, Bianca.

BIANCA (*con accento di sfida*) - Ebbene, te ne dispiace?

SARTORIUS - No, mia cara; certamente no. Ma sai, Bianca, che mia madre era una donna poverissima, e non aveva colpa della sua miseria?

BIANCA - Probabilmente no; ma le persone con le quali vogliamo avere rapporti ignorano tutto questo. E poi, non è colpa mia: quindi non vedo perché dovrei soffrirne io.

SARTORIUS (*furioso*) - E chi vi fa soffrire, signorina? Cosa saresti oggi senza quello che ha fatto per me tua nonna che lavorava al lavatoio tredici ore al giorno, e si considerava ricca quando riusciva a guadagnare quindici scellini la settimana?

BIANCA (*incollerita*) - Probabilmente sarei al suo livello, invece di esserne al disopra, come sono ora. Ti piacerebbe andare a vivere in quelle case descritte nel libro, perché ci stava la nonna? Io non posso neanche pensare a queste cose. Desidero ignorarle. Ti voglio bene perché mi hai educata a qualche cosa di meglio. (*quasi a se stessa, mentre si scosta da lui*) E ti odierei, se non l'avessi fatto.

SARTORIUS (*cedendo*) - Ebbene, figlia mia, capisco che sia naturale che tu pensi cosí, dopo la educazione che t'ho dato. Il tuo è il punto di vista signorile. Cerchiamo dunque di non bisticciare, figlia mia. Tu non ne soffrirai piú. Ho deciso di migliorare quelle case, e di adattarle a una classe di locatari ben diversa. Là, sei soddisfatta? Aspetto soltanto il consenso della proprietaria dei terreni, lady Roxdale.

BIANCA - Lady Roxdale?

SARTORIUS - Sí; ma il proprietario della ipoteca dovrà pigliare la sua parte di rischio.

BIANCA - Il proprietario dell'ipoteca? Intendi dire... (*non riesce a terminare la frase che Sartorius conclude per lei*).

SARTORIUS - Enrico Trench. Sí. E ricòrdati, Bianca: se accetta di associarsi con me in questo progetto, io dovrò mantenere amichevoli rapporti con lui.

BIANCA - E invitarlo a casa?

SARTORIUS - Solo per affari. Tu non avrai bisogno di vederlo, se non vorrai.

BIANCA (*sopraffatta*) - Quando verrà?

SARTORIUS - Non c'è molto da aspettare. Leccasbrinzi è andato a pregarlo di passare da me.

BIANCA (*sbigottita*) - Allora sarà qui a momenti: cosa debbo fare?

SARTORIUS - Ti consiglierei di accoglierlo come niente fosse, e poi di uscire per lasciarci ai nostri affari. Non hai mica paura di vederlo?

BIANCA - Paura? Ma no! Però... (*Si sente di fuori la voce di Leccasbrinzi.*) Eccoli. Non dire che io sono qui, papà. (*Ella fugge nello studio. Leccasbrinzi entra con Trench e Cokane. Cokane stringe la mano a Sartorius con molta espansione. Trench, che ha l'aspetto rude e imbronciato, dimostra di non aver messo a buon frutto la sua delusione: egli saluta bruscamente e con risentimento. Leccasbrinzi copre l'imbarazzo generale, chiacchierando allegramente finché non sono tutti seduti intorno alla gran tavola: Trench dal lato del caminetto, Cokane vicino al piano forte e gli altri due in mezzo ad essi, Leccasbrinzi accanto a Cokane.*)

LECCASBRINZI - Eccoci qua, tutti amici. Vi ricordate del signor Cokane? Adesso egli mi aiuta amichevolmente e mi dà una mano per la corrispondenza: un segretario, come si dice. Io non ho stile letterario; questo è un fatto, e quindi il signor Cokane ha la bontà d'infonderne nelle mie lettere e preparare le minute delle circolari e della pubblicità e altre cose simili. Non è vero, Cokane? Certamente che lo fate;

perché no? Mi ha aiutato or ora a persuadere il suo vecchio amico, il dottor Trench, della utilità della cosa di cui parlammo.

COKANE (*austero*) - No, signor Leccasbrinzi; non ho cercato di persuaderlo. No, per me si tratta di un principio. (*a Trench*) Ti dico che è tuo dovere, Enrico, il *tuo do-ve-re* di concorrere a restaurare decentemente quelle case abominevoli. Come scienziato hai il dovere di fronte al pubblico di metterle in condizioni igieniche. Quando si tratta di dovere non ha piú luogo la persuasione, neppure tra vecchi amici.

SARTORIUS (*a Trench*) - Son convinto anch'io, come il signor Cokane, che è vostro dovere; forse io l'ho trascurato un po' troppo a lungo per riguardo agli inquilini piú poveri.

LECCASBRINZI - Non c'è dubbio, signori; è un dovere. Io so esser furbo quanto chiunque altro quando si tratta d'affari: ma quando c'entra il dovere la cosa è diversa.

TRENCH - Bene! Ma, io non considero che questo sia mio dovere adesso piú di quanto fosse quattro mesi fa: per me è unicamente una questione di denaro.

COKANE - Vergógnati, Enrico; vergógnati! Vergógnati!

TRENCH - Oh! smettila, imbecille! (*Cokane scatta in piedi. Leccasbrinzi gli afferra la falda dell'abito e lo trattiene.*)

LECCASBRINZI - Fermo, fermo, signor segretario. Il dottor Trench scherza.

COKANE - Insisto perché ritiri quella espressione. Sono stato chiamato un imbecille.

TRENCH (*accigliato*) - Sí che sei un imbecille.

COKANE - Allora tu sei un triplice imbecille. Ecco, signore!

TRENCH - Va bene. Ora siamo pari. (*Cokane si siede sbuffando.*) Ecco quel che voglio dire. Lasciamo stare le

ipocrisie su questo affare. Se ho ben capito, Robbin's Row deve essere demolito per dar luogo alla nuova strada che conduce allo Strand; e adesso si può cogliere l'occasione per un'indennità.

LECCASBRINZI (*con un risolino*) - È cosí, dottor Trench; è cosí.

TRENCH (*proseguendo*) - Ebbene: pare che quanto piú una casa è sporca, tanto piú renda di pigione; e quanto piú è decente, tanto piú sia elevata l'indennità per l'espropriazione. Quindi, dobbiamo abbandonare la sporcizia per darci alla decenza.

SARTORIUS - Io non mi sarei espresso proprio in questi termini; ma...

COKANE - Avete ragione, signor Sartorius, perfettamente ragione. Non sarebbe stato possibile formulare la questione con peggior gusto e con minor tatto.

LECCASBRINZI - Sssss!

SARTORIUS - Non posso convenire con voi, signor Cokane; il dottor Trench formula la questione con la franchezza dell'uomo d'affari. Io la guardo dal punto di vista piú largo dell'uomo pubblico. Viviamo in un'epoca di progresso, e le idee umanitarie si fanno strada, e occorre tenerne conto. Ma la mia conclusione pratica è la stessa che la sua. Non mi sentirei il diritto di chiedere una forte somma a titolo di indennità nelle condizioni attuali.

LECCASBRINZI - Certamente no; e non la otterreste anche se la chiedeste. Vedete, le cose stanno cosí, dottor Trench. Indubbiamente i consigli di parrocchia hanno il diritto di fare il diavolo a quattro per queste catapecchie; e, se volessero, potrebbero metter fine al gioco dei proprietari. Questo non aveva importanza nei bei tempi passati perché i consigli di parrocchia eravamo noi. Andavamo in dieci in una stanza e ci eleggevamo l'un

l'altro, e facevamo quello che ci pareva. Ma questo gallo non è piú buono pel combattimento; e, per dirla in breve, il gioco volge alla fine per gli uomini che si trovano nella posizione vostra e del signor Sartorius. Io vi consiglio di afferrare ora le probabilità che vi si presentano per uscirne. Spendete una piccola somma nell'isolato di Cribbs Market, tanto quanto basta per farlo sembrare una casa modello, e, a condizioni eque, affittate l'altro blocco a me come magazzini della Compagnia della carne di montone congelato del Nord del Tamigi. Essi saranno demoliti fra due anni per dar posto al rettifilo che va dal Nord al Sud, e voi riceverete come indennità due volte il valore attuale, e il costo dei miglioramenti per soprammercato. Se lasciate le cose allo stato attuale, incorrete nel pericolo di una multa, o di una condanna, o di una demolizione per ordine del magistrato, fra non molto. Questo è il vostro buon momento, ormai.

COKANE - Bravo! Bravo! Bravo! Avete mirabilmente esposto la questione dal lato dell'affare. Riconosco l'inutilità di esporre a te, Enrico, il lato morale; ma anche tu devi sentire l'efficacia della esposizione del signor Leccasbrinzi.

TRENCH - Ma perché non potete agire senza di me? In che c'entro io? Io sono soltanto detentore dell'ipoteca.

SARTORIUS - Impiegando i capitali in questo modo, nella speranza del compenso, si corre un certo rischio, dottor Trench. Il Consiglio Municipale potrebbe modificare il tracciato della nuova strada. Se questo avvenisse, il denaro speso a migliorare le case sarebbe buttato via, assolutamente buttato via. Anzi, sarebbe peggio che buttato via, perché le nuove case rimarranno forse sfitte, o affittate soltanto in parte, per degli anni. Ma voi pretenderete il vostro sette per cento come sempre.

TRENCH - Un uomo deve vivere.

COKANE - Je n'en vois pas la nécessité.

TRENCH - Silenzio, Billy, o parla una lingua che capisci. No, signor Sartorius. Sarei lieto di cooperare con voi se potessi permettermelo; ma non posso, e così è finita.

LECCASBRINZI - Ebbene, dico soltanto che la vostra è una sciocchezza.

COKANE - Cosa ti ho detto, Enrico?

TRENCH - Non mi pare che sia un affare che vi riguarda, signor Leccasbrinzi.

LECCASBRINZI - Viviamo in un paese libero e ciascuno ha diritto alla propria opinione. (*Cokane esclama:* —Bravo! bravo!) Andiamo: dov'è la vostra compassione per quei disgraziati, dottor Trench? Ricordatevi come restò colpito il vostro cuore la prima volta che ve ne parlai. Come! Diventate spietato anche voi?

TRENCH - No: è inutile; a questo modo non mi commuovete. Mi avete dimostrato, altre volte, che è inutile fare il sentimentale per ciò che riguarda queste nostre sudice catapecchie; ed è inutile ricorrere agli argomenti filantropici adesso che desiderate che io rischi i miei capitali nelle vostre speculazioni. Ho imparato la lezione, ed ora intendo conservare la mia rendita attuale. È già abbastanza esigua.

SARTORIUS - Veramente mi è indifferente la vostra decisione, dottor Trench. Mi sarà facile trovare altrove il denaro e rimborsarvi. Allora, siccome non desiderate correre rischi, potete impiegare le vostre diecimila sterline a comprare titoli di rendita e ricavarne duecento cinquanta sterline all'anno, invece di settecento. (*Trench, messo nel sacco, lo guarda costernato. Cokane rompe il silenzio*).

COKANE - Ecco i risultati dell'avarizia, Enrico. Due terzi

della tua rendita scompaiono d'un colpo. E debbo dire che te lo meriti.

TRENCH - Sta tutto bene; ma io non capisco. Se potete fare questo, perché non lo avete fatto già da tanto tempo?

SARTORIUS - Perché, siccome avrei dovuto farmeli prestare io stesso al medesimo interesse, io non avrei guadagnato niente, e voi avreste perduto piú di quattrocento sterline; cosa, per voi, molto grave. Non desideravo trattarvi in modo poco amichevole, e anche ora sarei lieto di lasciar continuare l'ipoteca, se non fossero le circostanze riferite dal signor Leccasbrinzi che mi forzano la mano. Eppoi, dottor Trench, durante un certo tempo, speravo che i nostri interessi sarebbero stati stretti da legami anche piú saldi di quelli dell'amicizia.

LECCASBRINZI (*balzando in piedi soddisfatto*) - Là! È fatta. Scusatemi, dottor Trench. Scusatemi, signor Sartorius; scusate la libertà che mi concedo. Perché il dottor Trench non potrebbe sposare la signorina Bianca e concludere l'affare in quel modo? (*Sensazione. Leccasbrinzi si siede trionfante.*)

COKANE - Vi dimenticate, signor Leccasbrinzi, che occorre tenere conto dei gusti della signorina Bianca, e che essa si è decisamente dichiarata contraria a lui.

TRENCH - Oh! forse credi di averla colpita tu!

COKANE - Non lo dico, Trench. Nessun uomo che avesse un po' di delicatezza insinuerebbe una simile opinione. Il tuo spirito non è educato, Trench, non è educato.

TRENCH - Va bene, Cokane, ti ho già detto il mio parere sul conto tuo.

COKANE (*alzandosi furioso*) - Ed io ti ho detto il *mio* parere sul conto *tuo*. Lo ripeterò, se vuoi. Sono pronto a ripeterlo.

LECCASBRINZI - Andiamo, signor segretario; voi ed io, come uomini ammogliati, siamo fuori di concorso... *quando si tratta di signorine.* Conosco la signorina Bianca: ella ha l'occhio di suo padre per gli affari. Spiegatele la parte sua, ed ella s'intenderà col dottor Trench. Perché non mettere un po' di romanticismo negli affari, quando non costa niente? Abbiamo tutti i nostri sentimenti: non siamo soltanto macchine da calcoli.

SARTORIUS (*disgustato*) - Credete, Leccasbrinzi, che mia figlia debba entrare a far parte di un mercato fra voi e questi signori?

LECCASBRINZI - Oh! via, Sartorius; non parlate come se foste l'unico padre a questo mondo. Io pure ho una figlia, ed i miei sentimenti a suo riguardo sono tanto delicati quanto i vostri. Io non propongo niente che sia contrario agli interessi della signorina Bianca e del dottor Trench.

COKANE - Leccasbrinzi si esprime con poca arte, signor Sartorius; ma ha un cuor d'oro, e ciò che dice è giudizioso. Se la signorina Sartorius potesse veramente riuscire a voler bene ad Enrico, sono ben lontano dal desiderio di oppormi ad una tale soluzione.

TRENCH - Ma che diavolo c'entri tu?

LECCASBRINZI - Calmatevi, dottore, calmatevi. Desideriamo conoscere la vostra idea. Siete ancora disposto a sposare la signorina Bianca se essa è contenta?

TRENCH (*breve*) - Non lo so. (*Sartorius si alza sdegnato.*)

LECCASBRINZI - Calmatevi un momento, signor Sartorius. (*a Trench*) Andiamo, dottor Trench; dite che non sapete se siete disposto. Ma sapete di *non* esserlo? Ecco quel che ci preme di sapere.

TRENCH (*accigliato*) - Non tollero che i rapporti fra la signorina Sartorius e me sieno considerati parte di un mercato. (*si alza per allontanarsi dalla tavola*).

LECCASBRINZI (*levandosi*) - Basta: un gentiluomo non potrebbe dire altrimenti. (*insinuante*) Ora vi dispiacerebbe se io e Cokane e il padrone di casa andassimo nello studio per decidere del contratto di fitto con la Compagnia del Tamigi pel montone congelato?

TRENCH - Oh! a *me* non importa. Io vado a casa: non c'è altro da dire.

LECCASBRINZI - Oh, no; non andatevene. Aspettate un momento soltanto: io e Cokane saremo di ritorno tra un istante per riaccompagnarvi a casa. Voi ci aspetterete, non è vero? Siate un bravo ragazzo.

TRENCH - Ma sí, se lo desiderate.

LECCASBRINZI (*allegro*) - Ne ero certo.

SARTORIUS (*alla porta dello studio, a Cokane*) - Prego, signore. (*Cokane saluta e lo precede nello studio.*)

LECCASBRINZI (*alla porta, a Sartorius*) - Non avete mai avuto un uomo d'affari come me, Sartorius. (*entra nello studio ridendo, seguito da Sartorius*).

Trench, lasciato solo, si guarda attorno attentamente e ascolta un istante. Poi va in punta di piedi al pianoforte e vi si appoggia con le braccia incrociate contemplando il ritratto di Bianca. Dopo un istante Bianca appare sulla porta dello studio. Quando vede a che cosa egli è occupato, chiude la porta silenziosamente e si avvicina cautamente a lui, guardandolo intenta. Egli si solleva e toglie il ritratto dal cavalletto, tenendolo distante, a braccia tese; poi guarda di nuovo per accertarsi che nessuno lo veda, e s'accorge di Bianca che gli è accanto. Lascia cadere il ritratto e la fissa, senza la minima presenza di spirito.

BIANCA (*bisbetica*) - Ebbene? Siete dunque tornato. Siete stato abbastanza *vile* da rimettere piede in questa casa. (*Egli arrossisce e fa un passo indietro. Ella lo incalza spietatamente*) Che essere senza carattere voi siete! Perché

non ve ne andate? (*Rosso e fremente, egli va verso la tavola e prende il suo cappello; ma quando s'avvia verso la porta, ella gli si pianta deliberatamente davanti, costringendolo a fermarsi*) Io non desidero che vi tratteniate piú a lungo. (*Per un momento stanno a faccia a faccia, vicinissimi l'uno all'altra; ella provocante, pungente, quasi sfidandolo, quasi invitandolo ad avanzarsi, in una vampata di eccitazione animale che non si cura di nascondere. Improvvisamente nel pensiero di lui balena l'idea che questa ferocia sia eroica, ch'ella sia innamorata. Il suo occhio si rasserena, un'espressione di furbizia gli si disegna agli angoli della bocca. Fingendo una indifferenza stolida torna difilato alla sua poltrona e vi si siede con le braccia incrociate. Ella traversa la stanza dietro a lui*) Oh, mi dimenticavo... Avete saputo che qui c'è da guadagnare del denaro. Ve lo ha detto Leccasbrinzi. *Voi*, che eravate tanto disinteressato, tanto indipendente, che non potevate accettare qualche cosa da mio padre! (*alla fine d'ogni frase aspetta per vedere l'effetto che produce*) Suppongo che tentiate di persuadermi che siete venuto qua per una grande intrapresa filantropica: per soccorrere i poveri facendo restaurare quelle case! (*Trench si mantiene impassibile.*) Sí; ora che mio padre vi *costringe* a farlo. E quando Leccasbrinzi ha trovato il mezzo di ricavarne un utile. Oh! conosco papà, e conosco anche voi. E per ciò tornate *qua*, in questa casa dove foste licenziato, da cui foste cacciato. (*Trench si rabbuia in volto. L'occhio di lei, accorgendosene, scintilla.*) Ah! ve ne ricordate. Sapete che è vero; non lo potete negare. (*si siede e addolcisce la voce mentre finge di compatirlo*) Ah! permettete che ve lo dica: avete fatto una figura meschina, Enrico. (*Alla parola «Enrico» egli stringe con minor forza le braccia incrociate, e un leggero sorriso di vittoria anticipata gli sfiora le labbra.*) Voi! un gentiluomo! Cosí bene imparentato! Con parenti cosí distinti! Tanto sofistico sull'origine

dei nostri denari! Mi meraviglio di voi! Mi meraviglio davvero! Avrei creduto che se dalla vostra famiglia non portavate altro, ne avreste almeno portato un certo sentimento di dignità personale. Forse vi imaginate ora di avere un aspetto dignitoso, neh? (*Nessuna risposta.*) Ebbene, vi assicuro di no. Avete l'aria molto ridicola. Sembrate sciocco quanto un uomo può parerlo. Non sapete cosa dire, e non sapete cosa fare. Ma, dopo tutto, neppure io lo saprei davvero. Che cosa si potrebbe dire in difesa di un contegno simile? (*Egli guarda dritto dinanzi a sé e arrotonda le labbra come per fischiare. Ciò dispiace a Bianca e le fa assumere un'aria di cortesia forzata*) Temo d'incomodarvi, dottor Trench. (*si alza*) Non vi disturberò piú a lungo. Mi sembrate tanto a vostro agio, che non mi pare vi debba chiedere scusa se vi lascio solo. (*finge di andare verso la porta, ma egli non si muove; ella torna e si ferma dietro la sua sedia*) Enrico! (*Egli non si volta. Ella si avvicina d'un passo*) Enrico, desidero che rispondiate a una domanda. (*con enfasi, piegandosi su lui*) Guardatemi in faccia. (*Nessuna risposta.*) Avete udito? (*posandogli la mano sulla spalla*) Guar-da-te-mi in faccia. (*Egli continua a fissare dinanzi a sé. Improvvisamente Bianca s'inginocchia accanto a lui, col seno appoggiato alla sua spalla destra, e prendendogli la faccia tra le mani lo volge con violenza verso di sé*) Enrico, cosa facevate con la mia fotografia, un momento fa? quando credevate di essere solo? (*I lineamenti di lui si contraggono nello sforzo che fa per non sorridere. Ella gli getta le braccia al collo e quasi lo schiaccia con un abbraccio estatico, mentre aggiunge con furiosa tenerezza*) Come osi toccare qualche cosa che mi appartiene? (*La porta dello studio si apre e si odono delle voci.*)

TRENCH - Viene qualcuno. (*Ella con uno scatto torna alla sua sedia e la spinge quanto piú può lontano. Cokane, Leccasbrinzi e Sartorius entrano dallo studio. Sartorius*

e Leccasbrinzi si avvicinano a Trench. Cokane va verso Bianca con il suo atteggiamento più affascinante.)

COKANE - Come state, signorina Sartorius? Una bella stagione per il ritorno del figliuol prodigo; non è vero?

BIANCA - Bellissima, signor Cokane. Sono lieta di vedervi. (*gli porge la mano, ch'egli bacia con galanteria*).

LECCASBRINZI (*a sinistra di Trench, a voce bassa*) - Nessuna notizia per noi, dottore?

TRENCH (*a Sartorius che è alla sua destra*) - Sto con voi, indennizzo o no. (*stringe la mano di Sartorius. La cameriera appare sulla soglia*).

BIANCA - Papà la cena è pronta.

COKANE - Permettete?

(*Escono tutti. Bianca al braccio di Cokane; Leccasbrinzi, scherzando, dà un braccio a Sartorius e l'altro a Trench.*)

FINE DI « LE CASE DEL VEDOVO »

L'UOMO AMATO DALLE DONNE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

GIULIA CRAVEN
SILVIA, sua sorella.
Il colonnello CRAVEN, loro padre.
GRAZIA, giovane vedova.
CUTHBERTSON, padre di lei.
Il dott. PARAMORE
LEONARDO CHARTERIS, letterato e artista.
UN GROOM

ATTO PRIMO

Una signora e un signore stanno flirtando nel salotto di un appartamento di Ashley Gardens nel quartiere Victoria a Londra. Sono passate le dieci di sera.

Alle pareti pendono incisioni e fotografie di artisti e di autori di teatro: Kemble nel costume d'Amleto, Mrs. Siddons nella parte della Regina Caterina dinanzi al tribunale, Macready nel costume di Werner (da l'originale di Maclise), Sir Henry Irving nella parte di Riccardo III (da l'originale di Long), Miss Ellen Terry, Mrs. Kendal, Miss Ada Rehan, Madame Sarah Bernhardt, Henry Arthur Jones, A. W. Pinero, Sydney Grundy ed altri; ma non la Duse, né alcuno che faccia pensare a Ibsen. La stanza non è rettangolare; uno degli angoli è tagliato diagonalmente dalla porta e quello opposto da una finestra ad arco nel vano della quale sta una colonnetta porta-vasi con sopra una statuetta di Shakespeare. Il caminetto è sullo stesso lato della porta: accanto ad esso vi è una poltrona; sempre dallo stesso lato, ma più lontano dalla porta, vi è un tavolinetto rotondo, sul quale è posato un romanzo francese con la copertina gialla; una sedia è vicina al tavolino. In fondo, lungo la parete dove si trova la statuetta di Shakespeare, un pianoforte a coda, aperto, con la tastiera ad angolo retto con la parete stessa. Sul leggio c'è la romanza: «Quando altre labbra». Sul pianoforte e sul caminetto vi sono lampade elettriche ben velate. Vicino al pianoforte c'è un sofà sul quale la signora

e il signore sono seduti, affettuosamente abbracciati.

La signora, Grazia Tranfield, ha circa 32 anni: è snella, ha i tratti delicati e l'espressione sensibile. Ella si abbandona all'emozione del momento; ma le labbra ben chiuse, le ciglia dall'arco superbo, il mento risoluto e il portamento elegante indicano un carattere risoluto e una grande fierezza. È in toletta da sera.

Il signore, Leonardo Charteris, ha qualche anno di più; è vestito bizzarramente, ma con eleganza. Indossa una giacchetta di velluto e pantaloni di cachemire. *Il suo colletto, di colore azzurrino, è attaccato alla camicia e si ripiega sopra una cravatta di seta indiana color rubino, fermata da un cerchio d'oro con turchesi. Porta calze turchine e sandali di cuoio. La cura dei suoi capelli fulvi, della barba e dei baffi corti, sembra lasciata alla natura; ma è evidente che egli ha avuto cura che la natura non gli fosse matrigna. Il suo entusiasmo amatorio, del quale egli stesso ride, e il suo contegno intelligente, imaginoso e umoristico, contrastano vivamente con la tenerezza sincera e la serenità dignitosa della donna.*

CHARTERIS (*abbracciando Grazia con fervore*) - Mio grande amore!

GRAZIA (*rispondendo con affetto*) - Tesoro, sei felice?

CHARTERIS - Sono al settimo cielo!

GRAZIA - Bene mio!

CHARTERIS - Amore del mio cuore! (*sospira di felicità e le prende le mani, guardandola in modo bizzarro*) Questo dovrà essere il mio ultimo bacio, Grazia, o diventerò addirittura stupido. Discorriamo. (*Egli la lascia e si allontanano un po' l'uno dall'altra, rimanendo sempre seduti.*) Grazia, dimmi, questo è il tuo primo amore?

GRAZIA - Ma ti sei dimenticato che io sono vedova? Credi forse che avessi sposato Tranfield per interesse?

CHAETERIS - Come posso saperlo? Eppoi lo avresti potuto sposare non perché tu lo amassi; ma perché non amavi nessun altro. Quando si è giovani ci si sposa per mera curiosità; per vedere com'è.

GRAZIA - Ebbene, poiché me lo domandi, ti dirò che non fui mai innamorata di Tranfield, ma me ne accorsi soltanto quando mi innamorai di te. Egli mi piaceva perché era innamorato di me. Riuscí tanto a mettere in luce quello che v'era di buono in lui, che dopo ho sempre desiderato d'essere innamorata di qualcuno. Spero, ora che sono innamorata di te, che ti piacerò per ciò quanto Tranfield piacque a me.

CHARTERIS - Mia cara, è perché mi piaci che ti voglio sposare. Saprei amare chiunque... cioè qualunque donna graziosa.

GRAZIA - Dici sul serio, Leonardo?

CHARTERIS - Sicuro, perché no?

GRAZIA (*riflettendo*) - Non importa. Ora, dimmi, è questo il tuo primo amore?

CHARTERIS (*stupito della ingenuità della domanda*) - Oh no, Dio mi benedica; e neppure il secondo, e neppure il terzo.

GRAZIA - Ma intendo dire il primo che sia serio.

CHARTERIS (*con una certa esitazione*) - Sí. (*Vi è una pausa. Ella non è persuasa.*) È il primo nel quale sono stato serio io.

GRAZIA (*scrutandolo*) - Capisco. Le altre... erano esse sempre serie.

CHARTERIS - Non sempre, grazie al cielo.

GRAZIA - Allora quante volte?

CHARTERIS - Ma... una volta.

GRAZIA - Giulia Craven?

CHARTERIS (*scattando*) - Chi te lo ha detto?

GRAZIA (*scuote la testa in atto di mistero. Egli si scosta da lei impensierito*).

CHARTERIS - Avresti fatto meglio e non fare certe domande.

GRAZIA (*gentile*) - Mi dispiace, caro. (*stende la mano e lo tira dolcemente per avvicinarlo a sé*).

CHARTERIS (*cedendo meccanicamente e lasciando che la mano di lei si posi sul suo braccio, ma senza cercare menomamente di restituire la carezza*) - Sono forse piú duro al tatto che non lo fossi cinque minuti fa?

GRAZIA - Che sciocchezza!

CHARTERIS - Sento come se il mio corpo fosse diventato piú duro del bosso. Ecco l'effetto di ricordare a me Giulia Craven. (*meditabondo, col mento nella palma della mano destra, e il gomito sulle ginocchia*) Sono stato seduto solo con lei, proprio come ora sto con te.

GRAZIA (*scostandosi da lui*) - Proprio?

CHARTERIS (*raddrizzandosi e guardandola fissamente*) - Proprio, precisamente. Ella ha abbandonato le sue mani nelle mie, ha accostato le sue guance alle mie, e mi ha ascoltato mentre le dicevo mille sciocchezze. (*Grazia, agghiacciata fino al fondo dell'anima, si alza dal sofà e si siede sullo sgabello del pianoforte, con le spalle alla tastiera.*) Ah! non desideri che continui il racconto? Tanto meglio.

GRAZIA (*profondamente ferita, ma dominandosi*) - Quando avete troncato?

CHARTERIS (*con aria di colpevole*) - Troncato?

GRAZIA (*risoluta*) - Sí, troncato.

CHARTERIS - Bene. Lasciami riflettere. Quando è che mi sono innamorato di te?

GRAZIA - Allora avete troncato?

CHARTERIS (*con malizia, ma dandole la certezza che egli non ha troncato*) - È evidente che, allora, doveva essere troncato.

GRAZIA - Dunque, avete troncato?

CHARTERIS - Oh! sí: *io*.

GRAZIA - Ma *lei* ha troncato?

CHARTERIS - Tesoro mio... cambiamo argomento. Allontànati dal pianoforte e vieni a sedere vicino a me. (*fa un passo per avvicinarsi a lei*).

GRAZIA - No. Anch'io sono diventata dura al tatto; molto piú dura del bosso per il momento. Ha troncato lei?

CHARTERIS - Mia cara, sii ragionevole. Le fu spiegato bene che bisognava finire.

GRAZIA - Ed ella accettò la spiegazione?

CHARTERIS - Ella fece quello che una donna come Giulia fa sempre. Quando, a voce, le spiegai tutto, mi disse che non ci credeva; e che ella sapeva che io l'amavo ancora. Quando glielo scrissi con brutale franchezza, ella lesse la lettera attentamente, e poi me la rimandò con un biglietto nel quale diceva che non aveva avuto il coraggio di aprirla e che dovevo vergognarmi di averle scritto. (*torna accanto a Grazia e con la mano sinistra le fa una carezza sul collo*) Vedi, tesoro, ella non vuole affrontare la situazione.

GRAZIA (*allontanando la mano di lui e scostandosi un po' su lo sgabello*) - Temo, dal modo frivolo col quale ne parli, che tu non abbia saputo toccare la nota giusta.

CHARTERIS - Mia cara, quando si fa quello che una donna chiama spezzarle il cuore, gli accordi piú armoniosi del pianoforte, agli orecchi di lei, suoneranno sempre cosí. (*si siede sui tasti bassi della tastiera. Grazia si tappa gli orecchi. Egli si alza e si allontana dal pianoforte dicendo*) No, mia cara; sono stato gentile: sono stato franco, sono stato tutto quello che un uomo bonario può es-

sere; ma per lei non si tratta che di un diverbio fra amanti. (*Grazia fa una smorfia di dolore.*) La franchezza e la gentilezza: l'una non vale piú dell'altra; soprattutto la franchezza: le ho tentate tutte e due. (*va al caminetto e sta dinanzi al fuoco scaldandosi le mani e guardando i ninnoli sul piano*).

GRAZIA (*con la voce un po' forzata*) - Cosa tenterai ora?

CHARTERIS (*senza avanzare, voltandosi per guardarla*) - L'azione, mia cara! Il matrimonio! Non potrà non credere a ciò. Non si lascerà convincere da nessun altro argomento; perché, capisci, ho già avuto dei «flirts» magnifici, e ho sempre finito per tornare a lei.

GRAZIA - Ed è per ciò che vorresti che io ti sposassi?

CHARTERIS - Non posso negarlo, amor mio. Sí, la tua missione è quella di salvarmi da Giulia.

GRAZIA (*alzandosi*) - Allora ti prego di notare che mi rifiuto di servire a tale scopo. Non ti ruberò a un'altra donna. (*comincia a passeggiare su e giú per la stanza con atteggiamento minaccioso*).

CHARTERIS - Rubarmi? (*le va incontro*) Grazia, ho da farti una domanda, e te la rivolgo nella tua qualità di donna evoluta. Nota bene, donna evoluta. Mi appartiene Giulia? Sono io forse il suo possessore? Il suo padrone?

GRAZIA - No, certamente. Nessuna donna è proprietà di un uomo. Una donna appartiene a se stessa e a nessun altro.

CHARTERIS - Va bene. Evviva Ibsen. Ecco la mia opinione. Ora, dimmi. Appartengo a Giulia, oppure ho il diritto di appartenere a me stesso?

GRAZIA (*perplessa*) - Certo, hai codesto diritto; ma...

CHARTERIS (*interrompendola trionfante*) - Allora, come puoi rubarmi a Giulia, se non le appartengo? (*l'afferra per le spalle e la tiene dinanzi a sé*) Eh, piccola filo-

sofa! No, mia cara. Se la salsa di Ibsen è buona per il lesso è buona anche per l'arrosto. Eppoi (*vezzeggiandola*) non è stato altro che un « flirt », con Giulia; nient'altro, te lo assicuro.

GRAZIA (*liberandosi da lui*) - Tanto peggio. Detesto i tuoi « flirts »: mi fanno arrossire per te e per me. (*va al sofà e siede all'angolo più lontano del pianoforte, appoggiandosi sul gomito con aria tetra e volgendo la faccia dall'altra parte*).

CHARTERIS - Grazia, tu non comprendi affatto l'origine dei miei « flirts ». (*si siede accanto a lei*) Ascoltami. Sono io forse molto bello?

GRAZIA (*stupita dalla sua vanità*) - No!

CHARTERIS (*con aria trionfante*) - Ne convieni. Sono un uomo elegante?

GRAZIA - Non del tutto...

CHARTERIS - Sicuramente no. Posseggo forse qualche romantico fascino misterioso? Ho l'aria di essere la vittima di un dolore segreto? Sono galante con le donne?

GRAZIA - Nient'affatto.

CHARTERIS - Certo no. Nessuno può accusarmi di ciò. Di chi la colpa se la metà delle donne con le quali parlo s'innamorano di me? Non mia: io detesto ciò: mi secca. Sul principio la cosa lusingava la mia vanità, mi piaceva. Giulia mi conquistò perché fu la prima donna che ebbe il coraggio di farmi una dichiarazione. Ma non tardai ad averne abbastanza, e non ho mai preso l'iniziativa né ho perseguitato le donne con le mie premure come esse mi hanno perseguitato. Mai; salvo, s'intende, il caso tuo.

GRAZIA - Oh! Non hai da fare una eccezione. Ebbi molta difficoltà a persuaderti di venirmi a vedere; eri molto ritroso.

CHARTERIS (*amorevolmente, prendendole la mano*) - Con te, cara, ero ritroso per civetteria. Ti amai fino da principio, e fuggivo soltanto per essere inseguito. Ma andiamo! Parliamo di quello che ci interessa. (*l'abbraccia*) Mi ami piú di chiunque altro al mondo?

GRAZIA - Non credo che ti piaccia essere molto amato.

CHARTERIS - A seconda delle persone. Tu (*stringendola al petto*) non puoi amarmi troppo; non puoi neppure amarmi abbastanza. Ti rimprovero ogni giorno la tua freddezza, il tuo... (*Si sente scampanellare con violenza alla porta. Entrambi sobbalzano e ascoltano, sempre abbracciati, osando appena respirare.*) Chi diavolo può essere a quest'ora?

GRAZIA - Non lo so indovinare. (*Ascoltano come due colpevoli. La porta dell'appartamento viene aperta. Essi si scostano rapidamente l'uno dall'altra.*)

UNA VOCE DI DONNA (*dal di fuori*) - C'è il signor Charteris?

CHARTERIS (*scattando in piedi*) - Giulia! Diavolo! (*rimane all'estremità del sofà, con le mani appoggiate sopra di esso, piegandosi avanti, gli occhi fissi alla porta*).

GRAZIA (*alzandosi essa pure*) - Che cosa può volere?

LA VOCE - Non importa, mi annuncerò da me. (*Una bella dama bruna, dall'aspetto tragico, con il cappello in testa e il mantello sulle spalle, appare su la soglia. È furiosa*) Oh! questa è bella. Ho interrotto un grazioso « tête-à-tête »... Oh! infame che siete! (*va diritta verso Grazia. Charteris accorre passando dietro il sofà e la ferma. Ella lotta furiosamente con lui. Grazia conserva la sua calma, ma indietreggia piano piano fino al pianoforte. Giulia, constatando che Charteris è troppo forte al suo confronto, abbandona l'idea di arrivare fino a Grazia, ma lo colpisce sul viso mentre si libera dalla sua stretta*).

CHARTERIS (*scandalizzato*) - Oh! Giulia! Giulia! questo è troppo!

GIULIA - Sí, davvero è troppo. Cosa fate con quella donna? Infame! Ma ora ascoltatemi, Leonardo; mi avete spinta alla disperazione e non m'importa né di ciò che faccio né di chi mi sente. Non lo posso tollerare. Lei non deve prendere il mio posto presso di voi.

CHARTERIS - Sh-sh-sh!

GIULIA - No, no, non m'importa. Io rivelerò a tutti quale donna ella sia. Voi mi appartenete. Non avete il diritto di essere qui, e lei lo sa.

CHARTERIS - Giulia, lasciate che io vi riaccompagni a casa.

GIULIA - Non lo permetto. Non torno a casa. Rimarrò qua; qua finché non avrete rinunciato a lei.

CHARTERIS - Mia cara, dovete essere ragionevole. Veramente non potete rimanere in casa della signora Tranfield, se essa non vuole. Essa può chiamare la servitú e farci mettere entrambi alla porta.

GIULIA - Lo faccia. Suoni pure il campanello, se osa. Vedremo come quest'essere puro e virtuoso affronterà lo scandalo che io farò intorno a lei. Io non ho nulla da perdere. Tutti sanno come mi avete trattata; vi siete vantato della vostra conquista, povero essere vanitoso e meschino che siete! Sono l'oggetto delle chiacchiere dei vostri conoscenti e dei suoi. Oh! ho calcolato i miei vantaggi. (*si strappa dalle spalle il mantello*) Sono una donna sventuratissima e oltraggiata, ma non sono quella cretina che credete. Rimango qua, vedete! (*gitta il mantello sul tavolino, ci posa sopra il cappello e si siede*) Ed ora, signora Tranfield, ecco il campanello. (*indicando il bottone elettrico accanto al caminetto*) Perché non suonate? (*Grazia fissa Charteris e non si muove.*) Ah! Ah! me l'immaginavo.

CHARTERIS (*tranquillo, senza perdere di vista Giulia*) - Si-

gnora Tranfield, credo che fareste bene ad andare in un'altra stanza. (*Grazia si muove per andare verso la porta, ma si ferma per interrogare con lo sguardo Charteris, mentre Giulia balza in piedi per impedirle l'uscita. Charteris s'avanza d'un passo per mantenere libero l'accesso alla porta.*)

GIULIA - Essa non uscirà. Rimarrà qui. Saprà chi siete e come siete stato innamorato di me... Saprà che, non sono ancora due giorni, mi avete baciato dicendomi che l'avvenire sarebbe felice quanto lo fu il passato. (*strillando*) Voi l'avete detto. Negatelo, se osate.

CHARTERIS (*sottovoce a Grazia*) - Uscite.

GRAZIA (*disgustata e indifferente, uscendo*) - Sbarazzatevene quanto piú presto potete, Leonardo. (*Giulia con un soffocato urlo di rabbia si slancia contro Grazia, che passa dietro il sofà per andare alla porta. Charteris afferra Giulia e le impedisce il passo. Grazia esce. Charteris, serrando il braccio a Giulia, guarda la porta per vedere se Grazia è uscita dalla stanza.*)

GIULIA (*smettendo di lottare e parlando improvvisamente con grande dignità e sentimento*) - Oh! non occorre la violenza. (*Egli la fa passare sul sofà e si appoggia all'estremità ansando e asciugandosi la fronte.*) Questo è degno di voi! adoperare la forza brutale! umiliarmi davanti a lei! (*scoppia a piangere*).

CHARTERIS (*fra sé, con malinconica persuasione*) - Che bella serata sarà questa! Oh, pazienza, pazienza, pazienza! (*si siede vicino alla tavola tonda*).

GIULIA (*angosciata*) - Leonardo, non hai nessuna pietà per me?

CHARTERIS - Ho soltanto un intenso desiderio di farti uscire di qui sana e salva.

GIULIA (*fieramente*) - Non mi muoverò.

CHARTERIS (*accasciato*) - Va bene; va bene. (*dà un lungo*

sospiro. Rimangono silenziosi un istante. Giulia fa sforzi poderosi per non calmarsi e conservare inalterata la sua collera).

GIULIA (*alzandosi improvvisamente*) - Vado a parlare a quella donna.

CHARTERIS (*balzando in piedi*) - No, no; diamine, Giulia; non facciamo un'altra partita di lotta. Ricòrdati, ho quasi quarant'anni: sei troppo giovine per me. Siediti, o permettimi che ti riconduca a casa. Se, per caso, tornasse suo padre?

GIULIA - Non me ne importa. Dipende da te. Sono pronta ad andarmene se ella ti abbandona: se no, resto. Ecco le mie condizioni. (*si siede risoluta. Charteris la guarda un istante; poi, avendo presa una decisione, va risoluto al divano, si siede all'altra estremità e parla con enfasi mordace*).

CHARTERIS - Ma io non ti debbo niente.

GIULIA (*in tono di rimprovero*) - Niente! Puoi guardarmi in faccia e dirmi ciò? Oh, Leonardo!

CHARTERIS - Permettimi che io ti ricordi, Giulia, che quando ci siamo conosciuti, tu ti sei spacciata per una donna di idee avanzate.

GIULIA - E appunto per questo avresti dovuto rispettarmi di piú.

CHARTERIS (*pacatamente*) - Difatti, fu cosí, mia cara. Ma non si tratta di questo. Nella tua qualità di donna di idee avanzate eri decisa a rimanere libera. Per te il matrimonio era il vile mercato per mezzo del quale una donna si vende a un uomo per la posizione sociale di moglie e il diritto di essere mantenuta e, nella vecchiaia, pensionata su le sue rendite. Queste sono idee avanzate: le nostre idee. Eppoi, se mi avessi sposato, avrei potuto diventare un ubriacone, un delinquente, un imbecille, un orrore ai tuoi occhi e non avresti avuto scampo. Il rischio era troppo grande, come

vedi. Questo è il punto di vista ragionevole, il *nostro* punto di vista. Per conseguenza ti riserbasti il diritto di scacciarmi appena la mia compagnia ti fosse sembrata incompatibile con... come l'hai chiamato?... con il tuo pieno sviluppo di creatura umana: credo che tu abbia espresso cosí il concetto ibseniano, il nostro concetto. Dovetti quindi contentarmi d'un delizioso «flirt» che m'insegnò molte cose e mi diede alcune ore di squisita felicità.

GIULIA - Dunque, convieni che di qualche cosa mi sei debitore?

CHARTERIS (*altero*) - No! Quello che mi desti te l'ho pagato. Non hai imparato nulla da me? Non vi furono per te delizie nella nostra amicizia?

GIULIA (*con veemenza commovente, perché, in questo momento, sincera*) - No: ogni istante di felicità me lo hai fatto pagare a caro prezzo. Ti sei vendicato di essere lo schiavo della tua passione per me. Non sono stata mai sicura di te, neppure un istante. Ogni volta che mi giungeva una tua lettera tremavo per la paura che contenesse qualche pugnalata. Temevo le tue visite quasi quanto le desideravo. Sono stata il tuo giocattolo, non la tua compagna. (*si alza esclamando*) Oh! c'era tanta sofferenza nella mia felicità, che appena distinguevo la gioia dal dolore! (*ricade sullo sgabello del pianoforte, mentre volge la faccia a lui e la copre con le mani*) Sarebbe stato meglio per me se non ti avessi mai incontrato.

CHARTERIS (*alzandosi sdegnato*) - Miserevole ingrata! È questa la tua riconoscenza per la maniera con la quale ti ho fino a un momento fa coperto di carezze? Cosa non ho sopportato dalle tue mani; sopportato con angelica pazienza? Non ho forse scoperto, appena quindici giorni dopo che ci siamo conosciuti, che tutte le tue idee avanzate non erano che una posa, seguíta da te

come ogni altra moda, senza capirne niente? Non hai, malgrado tutte le tue precauzioni per salvaguardare la tua libertà, accampato su me delle pretese, a paragone delle quali le pretese della piú gelosa delle mogli sarebbero state uno scherzo? Ho forse una sola amica che tu non abbia diffamata come vecchia, brutta, viziosa?

GIULIA (*alzando rapidamente la testa*) - Tali esse sono.

CHARTERIS - Ebbene, ti farò delle accuse che anche tu capirai. Io ti accuso di continua gelosia, di carattere intollerabile, di avermi insultato per motivi immaginari; di avermi perfino percosso, di avermi rubato delle lettere...

GIULIA (*alzandosi*) - Belle lettere!

CHARTERIS - ...di aver mancato alle solenni promesse di non farlo piú; di aver passato delle giornate intiere a rimettere insieme i pezzi di carta contenuti nel cestino della carta con lo scopo di conoscere il contenuto di altre lettere; eppoi di posare a martire maltrattata e vergognosamente tradita e abbandonata da me, mostro con l'aspetto umano.

GIULIA - Il contenuto delle tue lettere è la mia giustificazione. La nostra reciproca confidenza mi dava il diritto di leggerle.

CHARTERIS - Grazie. Allora mi affretto a metter fine ad una confidenza che conferisce dei diritti. (*siede imbronciato sul sofà*).

GIULIA (*con la destra poggiata alla spalliera del sofà, piegandosi su lui con aria minacciosa*) - Non hai il diritto di troncarla.

CHARTERIS - Sí che l'ho. Hai rifiutato di sposarmi perché...

GIULIA - Non è vero. Non me lo hai mai chiesto. Se fossimo sposi non oseresti trattarmi come fai adesso.

CHARTERIS (*tornando faticosamente al suo argomento*) -

Fu convenuto fra noi, come persone d'idee avanzate, che non dovevamo sposarci perché, data la nostra legge, io avrei potuto diventare un ubriacone, un...

GIULIA - Un delinquente, un imbecille, o un orrore. L'hai già detto. (*si butta sul sofà accanto a lui*).

CHARTERIS (*cortese*) - Ti chiedo scusa, cara. So che ho la cattiva abitudine di ripetermi. Ciò che mi premeva dire è che tu ti riservasti il diritto di licenziarmi quando ti piacesse.

GIULIA - Ebbene, che vuol dire? Non mi piace licenziarti, e non lo farò. Non sei diventato né ubriacone né delinquente.

CHARTERIS - Mi pare che tu non capisca il mio punto di vista, Giulia, e che dimentichi che quando ti sei riservata il diritto di lasciarmi nel caso che io non facessi buona riuscita, mi hai anche riservato il diritto di lasciar te nell'istesso caso.

GIULIA - Ma bravo! Sono forse diventata ubriacona o delinquente o imbecille, io?

CHARTERIS - Peggio, mille volte peggio: sei diventata una zitella gelosa.

GIULIA (*scuotendo la testa con amarezza*) - Sí, insultami ora; maltrattami... ora...

CHARTERIS - Ora affermo il diritto che mi era riservato: il diritto di finirla con te quando mi fosse piaciuto. Le idee avanzate implicano doveri avanzati, Giulia. Non puoi essere una donna moderna quando desíderi far cadere un uomo ai tuoi piedi per poi essere una donna arretrata quando desíderi tenerlo legato contro la sua volontà. Le persone di idee avanzate stringono delle amicizie deliziose: le persone tradizionaliste si sposano. Ai piú conviene il matrimonio, e il primo dovere del matrimonio è la fedeltà. A qualcuno conviene l'amicizia, e il primo dovere dell'amicizia è di accettare

senza lagnarsi che una delle due parti possa cambiare di sentimenti. Tu hai scelto l'amicizia, invece del matrimonio. Ora fa il tuo dovere e accetta le cose come stanno.

GIULIA - Mai! Siamo uniti al cospetto di... al cospetto di...

CHARTERIS - Sí, Giulia, non ti riesce dirlo? Al cospetto di qualche cosa alla quale le donne che vantano idee avanzate non credono, eh?

GIULIA (*gettandosi ai suoi piedi*) - Oh! Leonardo, non esser crudele! Sono troppo infelice per discutere, per pensare. So soltanto che ti amo. Mi rimproveri di non averti voluto sposare. Ti avrei sposato da che ti amo, in qualunque momento, se tu me lo avessi proposto. Se vuoi ti sposerò.

CHARTERIS - Ora, mia cara, non voglio. Ecco tutto. Tra noi c'è incompatibilità intellettuale.

GIULIA - Ma perché? Si potrebbe essere cosí felici! Tu mi ami, so che tu mi ami; lo sento. Tu mi dici: « mia cara »; l'hai detto piú volte stasera. So che sono stata cattiva, odiosa, detestabile; non mi difendo. Ma non essere inflessibile con me! All'idea di perderti sono divenuta feroce. Non posso vivere senza di te, Leonardo. Fui felice quando ti conobbi; non avevo mai amato e se tu mi avessi lasciata in pace avrei continuato a vivere contenta e sola. Ma ormai non posso. Ho bisogno di te. Non abbandonarmi! Saprei esserti amica se tu lo volessi; se tu mi confidassi i tuoi progetti, mi facessi partecipare al tuo lavoro, mi trattassi come qualche cosa di piú che il trastullo delle tue ore d'ozio. Oh! Leonardo! Leonardo! tu non me ne hai offerto mai la possibilità! Mi ci proverò. Leggerò; cercherò di riflettere, vincerò la mia gelosia, procurerò... (*dà in uno scoppio di pianto e abbandona la testa sulle ginocchia di lui, dibattendosi*) Oh! sono pazza, sono pazza: se tu mi abbandoni mi farai morire.

CHARTERIS (*vezzeggiandola*) - Tesoro mio, non piangere; non fare così; sai bene che non sta in me.

GIULIA (*singhiozzando, mentre egli si alza e la solleva con fare carezzevole*) - Oh! una tua parola ci farebbe felici per sempre.

CHARTERIS (*con scaltrezza*) - Andiamo, mia cara, bisogna andarsene. Non possiamo stare qua finché torni Cuthbertson. (*la lascia lentamente e prende di sul tavolo il mantello*) Ecco il tuo mantello, mettitelo e stai buona. Mi hai fatto passare una serata tremenda: devi avere un po' di riguardo per me.

GIULIA (*di nuovo minacciosa*) - Dunque debbo essere abbandonata?

CHARTERIS (*cercando di persuaderla*) - Devi metterti il cappello, cara. (*le mette il mantello su le spalle*).

GIULIA (*con amarezza fra il riso e il singhiozzo*) - Ebbene, debbo dunque obbedire. (*va alla tavola e prendere il cappello; vede il romanzo francese*) Ah! guarda! (*tendendogli il libro*) Guarda: ecco cosa legge quella donna: libri francesi, pornografici, che nessuna donna per bene toccherebbe. E tu... tu lo hai letto con lei.

CHARTERIS - Sei stata tu a indicarmi quel libro.

GIULIA - Uff! (*lo scaglia in terra*).

CHARTERIS (*accorrendo, ansioso, a raccogliere il libro*) - Non danneggiare la proprietà altrui, Giulia. (*spolvera il libro*) Fare delle scenate è questione di gusto: danneggiare la proprietà altrui è una cosa grave. (*posa il libro su la tavola*) E ora, ti prego, andiamo.

GIULIA (*impassibile*) - Tu puoi andartene; nessuno te lo impedisce, ma io non mi muovo. (*siede ostinata sul sofà*).

CHARTERIS (*perdendo la pazienza*) - Non voglio ricominciare da capo. Anche la mia pazienza ha dei limiti; vieni.

GIULIA - Non verrò, ti dico.

CHARTERIS - Allora, buona notte. (*Egli si avvia risoluto alla porta. Ella vi si slancia contro, vi arriva prima di lui e gli impedisce il passo.*) Credevo che ti avrei fatto un piacere andandomene.

GIULIA (*ferma su la porta*) - Non mi lascerai qui sola.

CHARTERIS - Allora vieni con me.

GIULIA - No, prima giurami di abbandonare quella donna.

CHARTERIS - Mia cara, giurerò tutto quello che vuoi, purché tu venga via e finisca questa commedia.

GIULIA (*dubbiosa*) - Lo giuri?

CHARTERIS - Solennemente. Formula tu stessa il giuramento. È mezz'ora che son pronto a giurare.

GIULIA (*disperata*) - Ti burli di me. Non voglio giuramenti. Voglio la tua promessa, la tua parola d'onore.

CHARTERIS - Ma sí; ma tutto ciò che vuoi, purché tu venga via immediatamente. Sulla mia parola di gentiluomo, di inglese, di quello che vuoi, non la rivedrò mai piú, non le parlerò mai piú, non penserò mai piú a lei. Ora vieni.

GIULIA - Dici sul serio? Manterrai la tua parola?

CHARTERIS (*sorridendo enigmaticamente*) - Ma vieni senza fare altre storie! Io me ne vado in ogni modo. Non sono abbastanza forte per trascinarti a casa; ma lo sono quanto basta per uscire da quella porta tuo malgrado. Allora avrai qualche ragione di piú per dolerti di me; quella della mia violenza brutale. (*fa un passo verso la porta*).

GIULIA (*solennemente*) - Se tu esci, mi butterò da quella finestra quando tu vi passerai sotto, Leonardo.

CHARTERIS (*impassibile*) - Quella finestra dà sul cortile. Io uscirò dal portone: quindi non mi farai nessun effetto. Buona notte. (*si avvia alla porta*).

GIULIA - Leonardo, non hai pietà?

CHARTERIS - No. Quando ti abbassi a simili commedie mi costringi a disprezzarti. Come mai una donna che agisce come una bambina viziata e parla come un romanzo sentimentale, può avere l'audacia di aspirare ad essere la compagna di un uomo di criterio e di carattere? (*Ella dà un grido inarticolato e si getta singhiozzando sul suo petto.*) Non piangere, mia cara Giulia; sei molto meno bella di quando sei allegra. E poi mi bagni tutto. Andiamo via.

GIULIA (*con affetto*) - Verrò, verrò, se lo desideri. Dammi un bacio.

CHARTERIS (*esasperato*) - Questo è troppo! No, Giulia, lasciami andare. (*Ella si stringe a lui.*) Verrai senz'altro se ti do' un bacio?

GIULIA - Farò tutto quello che vorrai, tesoro.

CHARTERIS (*l'abbraccia e le dà un bacio con molta indifferenza*) - Ebbene; ecco fatto. Ora ricòrdati della promessa. Andiamo.

GIULIA - Quello non era un bacio affettuoso. Voglio uno dei tuoi veri baci d'un tempo.

CHARTERIS (*furibondo*) - Oh! va all'inferno! (*si libera da lei bruscamente, ed ella, come s'egli l'avesse gettata per terra, cade pateticamente gemendo. Dandole uno sguardo rabbioso egli esce sbattendo la porta. Ella si alza appoggiandosi sopra una mano, ascoltando i passi di lui che si allontana. Il rumore dei passi si arresta. La faccia di lei brilla di un'espressione di trionfo e di furberia. Il rumore dei passi accenna a un ritorno frettoloso. Ella si butta giù di nuovo come prima. Charteris rientra pieno di sgomento, esclamando*) Giulia, siamo in trappola. Cuthbertson sale le scale insieme con tuo padre. (*Ella si solleva rapidamente.*) Hai capito? I *due* padri!

GIULIA (*seduta per terra*) - Impossibile! Essi non si conoscono.

CHARTERIS (*disperato*) - Ti dico che vengono insieme come due fratelli. Che cosa possiamo fare?

GIULIA (*alzandosi in piedi aiutata da lui*) - Andiamo, presto; l'ascensore: possiamo scendere con quello. (*corre alla tavola per prendere il cappello*).

CHARTERIS - No: il portiere è a letto e l'ascensore è chiuso a chiave.

GIULIA (*mettendosi in fretta il cappello*) - Saliremo al piano superiore.

CHARTERIS - Non c'è piano superiore. Questo è l'ultimo. No, no; devi inventare qualche grossa bugia. Io non posso trovarne una; tu sí, Giulia. Adopera tutta la tua abilità. Io ti appoggerò.

GIULIA - Ma...

CHARTERIS - Ssss! Eccoli! Siediti con aria disinvolta. (*Giulia butta via cappello e mantello e si precipita al pianoforte.*)

GIULIA - Vieni a cantare. (*suona l'accompagnamento alla romanza: «Quando altre labbra». Egli si mette vicino al pianoforte come se stesse per cantare. Entrano due signori attempati. Giulia smette di suonare*).

Il piú vecchio dei due signori, il colonnello Daniele Craven, posa a veterano semplice e rustico e rappresenta a meraviglia la sua parte perché ha una figura diritta ed è una persona bonariamente impulsiva e credula. Dopo una carriera spensierata d'ufficiale e di gentiluomo, è ora obbligato a una certa autoeducazione dalla stupefacente condotta dei suoi figli.

Il suo compagno, il signor Giuseppe Cuthbertson, padre di Grazia, manca assolutamente dello spirito giovanile del colonnello. Egli è uomo di un fervido idealismo oltraggiato dai casi della vita a tal punto che ha preso un'aria abitualmente sdegnata, ma che diventa inaspettatamente entusiasta e carezzevole quando parla.

Nella espressione di queste due persone vi è una grande differenza. La faccia del colonnello porta i segni delle intemperie, degli anni, del troppo mangiare e bere e di molti piccoli dispiaceri, ma non di preoccupazioni. Egli è ancora gioviale e aspetta ancora piaceri e novità. Cuthbertson mostra le tracce del lavorio cerebrale di chi fa una vita sedentaria a Londra, con il suo continuo esaurimento, la bramosia di riposo e di ricreazione, e la sua indifferenza per i divertimenti e le avventure, salvo che come mezzi ristorativi. Il suo occhio vigile e irascibile, i capelli pettinati diritti sulla fronte e la serietà onorevole con la quale si comporta, gli conferiscono l'aspetto di un personaggio d'importanza.

Sono ambedue in frak. Cuthbertson non si è tolto il suo soprabito col collo di pelliccia.

CUTHBERTSON (*con un'aria di ospite che si compiace di trovar dei visitatori*) - Continuate, signorina Craven. Continuate, Charteris. (*va dietro il sofà e vi posa il soprabito, dopo aver levato dalle tasche un binocolo e un programma di teatro che posa sul piano. Craven va al caminetto e vi si ferma dinanzi*).

CHARTERIS - No, grazie. Ho ripassato, con la signorina, una vecchia canzone, e ne ho abbastanza. (*toglie la romanza dal leggio e la mette in disparte; poi chiude il coperchio della tastiera*).

GIULIA (*passa tra il sofà e il pianoforte per stringere la mano a Cuthbertson*) - Come, avete condotto con voi mio padre? Che bella sorpresa! (*guardando Craven*) Sono tanto contenta di vedervi, babbo. (*siede vicino alla finestra*).

CUTHBERTSON - Craven, permettete che vi presenti il signor Leonardo Charteris, il famoso filosofo ibseniano.

CRAVEN - Oh! ci conosciamo già. Charteris è quasi di famiglia, Beppe.

CUTHBERTSON - Vi chiedo scusa. (*Charteris si siede sullo sgabello del pianoforte.*) È un nostro amico. A proposito, dov'è Grazia?

GIULIA e CHARTERIS (*insieme*) - Era... (*s' interrompono, scambiandosi uno sguardo*).

GIULIA (*premurosa*) - Chiedo scusa, signor Charteris; vi ho interrotto.

CHARTERIS - Oh, prego, signorina. (*Una pausa di imbarazzo.*)

CUTHBERTSON (*per aiutarli*) - Ci dicevate di Grazia, Charteris.

CHARTERIS - No, volevo dire che ignoravo che foste amico di Craven.

CRAVEN - Mah! l'ignoravo anch'io fino a poco fa. È una cosa straordinaria. Ci siamo incontrati al teatro per caso, e ho riconosciuto in lui il mio piú vecchio amico.

CUTHBERTSON (*con energia*) - Sí, Craven; e vedete come questo viene a proposito per sostenere quello che dicevo sulla dispersione della famiglia. Le nostre figlie, Grazia e la signorina Giulia, sono amiche intime, inseparabili mentre noi due, che ci conoscevamo prima che loro nascessero, non ci saremmo forse mai piú incontrati se stasera il caso non vi avesse fatto prendere una poltrona accanto alla mia. Andiamo, accomodatevi. (*avvicinandoglisi con fare affettuoso e spingendolo nella poltrona accanto al caminetto*) Ecco il tuo posto al mio focolare tutte le volte che ti piacerà occuparlo. (*si colloca all'altra estremità del sofà al quale si appoggia, ammirando Craven*) E dire che tu sei Daniele Craven!

CRAVEN - Dire che sei Beppe Cuthbertson! Figúrati che io mi ero messo in testa che ti chiamassi Tranfield.

CUTHBERTSON - Quello è il cognome di mia figlia. Sai che lei è vedova. Tu, Daniele, hai un aspetto proprio fiorente! Gli anni non ti hanno toccato.

CRAVEN (*improvvisamente tetro*) - Pare che io stia bene. Mi sento anche bene. Ma i miei giorni sono contati.

CUTHBERTSON (*turbato*) - Ma che dici, caro? Spero di no.

GIULIA (*angosciosamente*) - Babbo! (*Cuthbertson le dà un'occhiata indagatrice.*)

CRAVEN - Eh, mia cara! Ho fatto male a dirlo. È un argomento triste. Ma è meglio che Cuthbertson lo sappia. Una volta eravamo molto intimi, e spero che lo saremo ancora. (*Cuthbertson si avvicina a Craven e gli stringe la mano in silenzio; poi torna al sofà e siede levandosi di tasca il fazzoletto.*)

CHARTERIS (*un po' impaziente*) - La verità, Cuthbertson, è che Craven è un devoto credente di quel ramo di magia che si chiama la scienza medica. Egli è celebre in tutte le scuole di medicina come un bellissimo campione della piú recente malattia di fegato. I medici dicono che non ha piú di un anno di vita, e lui, per compiacerli, s'è deciso a non sopravvivere alla prossima Pasqua.

CRAVEN (*assumendo un'aria marziale*) - È molto gentile da parte vostra, Charteris, cercare di farmi coraggio prendendo la cosa in tono scherzoso. Ma la prova l'avremo quando arriverà la mia ora. Sono un soldato. (*Giulia singhiozza.*) Non piangere, Giulia.

CUTHBERTSON (*rauco*) - Io spero che ci sarai serbato a lungo, Daniele.

CRAVEN - Ti prego, parliamo d'altro. (*si alza e volta le spalle al caminetto*).

CHARTERIS - Cercate d'indurlo a entrare nel nostro club, signor Cuthbertson. Si fa sempre piú melanconico.

GIULIA - È inutile. Silvia ed io lo preghiamo continuamente di entrarci, ma non vuole.

CRAVEN - Figliuola mia, io l'ho il mio club!

CHARTERIS (*sprezzante*) - Già il Club dei militari. E quello lo chiamate un club. Ma se non osano farci entrare una donna!

CRAVEN (*un po' irritato*) - Caro Charteris, in fatto di clubs ognuno ha i suoi gusti. A voi piace un club di pollastre e di galletti; a me no. È già abbastanza che Giulia e sua sorella — una ragazza che non ha ancora venti anni — passino metà del loro tempo in simili ritrovi. Eppoi che titolo per un club: «Club Ibsen»! Tutta Londra riderebbe di me! Il Club Ibsen! Su, Cuthbertson, dammi il tuo appoggio. Non sei anche tu del mio parere?

CHARTERIS - Cuthbertson ne è socio.

CRAVEN (*stupito*) - È impossibile! Ma se mi ha parlato tutta sera della decadenza generale prodotta dalle idee avanzate della giovine generazione.

CHARTERIS - Sicuro! le ha studiate al club! Ci passa le sue giornate.

CUTHBERTSON (*con calore*) - Non sempre. Voi, Charteris, esagerate. Sapete benissimo che ci sono entrato per un riguardo a Grazia. Pensai che la presenza di suo padre sarebbe stata per lei una protezione, ed una... una specie di sanzione, per così dire, ma non è mai stata cosa di mio gusto.

CRAVEN (*mettendo senza tatto in rilievo la incoerenza di Cuthbertson*) - Questa poi è veramente nuova! proprio inaspettata. Non lo avrei mai creduto se non ti avessi udito, Beppe. Ma se hai detto che tutto il movimento moderno ti era odioso perché eri stato per tutta la vita testimone di sofferenze nobilmente sopportate e di sacrifici volontariamente accettati da donne di valore e da uomini virili e il diavolo sa che altro. È forse al Club Ibseniano che osservi tutta questa femminilità e virilità?

CHARTERIS - No, certo. Il regolamento del club è contrario a simili cose. Ogni aspirante a socio deve essere patrocinato da un socio o da una socia che devono garantire per lui che se è femmina non ha il carattere femminile; se è maschio, non ha nulla di virile.

CRAVEN (*sghignazzando con furberia, mentre si abbassa per accostare alle gambe freddolose i pantaloni scaldati*) - Non può essere, Charteris. Non me la date a bere.

CUTHBERTSON (*con veemenza*) - È mostruoso, ma è vero.

CRAVEN (*con sdegno sempre crescente*) - Dunque qualcuno ha avuto l'audacia di farsi garante che la mia Giulia non è una donna di temperamento femminile?

CHARTERIS (*tetro*) - Pare incredibile: ma pure si è trovato un uomo pronto a macchiarsi la coscienza d'una menzogna cosí evidente.

GIULIA (*accalorandosi*) - Se non ha che questo sulla coscienza può dormire tranquillo. In che senso, secondo voi, io sono piú donna delle altre? Vorrei saperlo. Me ne dicono sempre di simili cose dietro le spalle: ne sento parlare da Silvia. Anche ieri l'altro un membro del Comitato ha detto che non avrei dovuto mai essere ammessa: che *voi* (*a Charteris*) mi ci avete fatto entrare di contrabbando. Dovrebbero dirmelo in faccia!

CRAVEN - Ma, tesoro mio, mi auguro di tutto cuore che egli abbia ragione. Ti ha fatto il piú bel complimento possibile. Quel club dev'essere un covo d'infamie.

CUTHBERTSON (*enfaticamente*) - È cosí, Craven, è cosí.

CHARTERIS - Precisamente. Ed è per questo che si mantiene cosí aristocratico. Solo le persone di una reputazione al disopra d'ogni sospetto osano appartenervi. Il giorno in cui si fosse acquistato un buon nome, diventerebbe una bottega, dove tutti i tipi equivoci di Londra verrebbero a rifarsi una verginità. Fareste bene ad iscrivervi, Craven. Volete che vi presenti?

CRAVEN - Come! Appartenere a un club ove un mascalzone ha garantito la scarsa femminilità di mia figlia? Se non fossi malato lo prenderei a calci.

CHARTERIS - Non lo dite! Sono stato io!

CRAVEN (*in tono di rimprovero*) - Voi, Charteris! Parola d'onore, questo mi dispiace molto. Come mai avete potuto far questo?

CHARTERIS - Fu lei che mi ci costrinse. Ma ho dovuto garantire anche che Cuthbertson manca di virilità mentre egli è il piú noto rappresentante dei sentimenti virili che io conosca in tutta Londra.

CRAVEN - Per Beppe ciò non è un danno. Ma lo è per la mia Giulia della quale avete macchiato il buon nome.

GIULIA (*offesa*) - Babbo!

CHARTERIS - Non al Club Ibseniano. Anzi! Dopo tutto cosa dobbiamo fare? Voi sapete lo scoglio contro il quale naufragano tutti i clubs dei quali fan parte uomini e donne. Avviene una lite, uno scandalo — « cherchez la femme »; — c'è sempre una donna in fondo. Ebbene, eravamo consapevoli di ciò, quando fondammo il club. Lo sapevamo, ma abbiamo osservato che la donna responsabile era sempre una donna molto femminile. La donna che si guadagna la vita col suo lavoro; che, cioè, è poco donna, dà sempre poca noia. Abbiamo dunque deciso di escludere le donne molto femminili; e quando una vi entra di contrabbando, deve aver cura di non condursi femminilmente. Cosí andiamo avanti molto bene. (*si alza*) Venite là domani, venite a far colazione con me e vi farò visitare il locale.

CUTHBERTSON (*alzandosi*) - No, Craven è già impegnato con me. Ma voi potete venire in nostra compagnia.

CHARTERIS - A che ora?

CUTHBERTSON - A qualunque ora dopo mezzogiorno. (*a*

Craven) È a Cork Street, N. 90, all'altra estremità della Burlington Arcade.

CRAVEN (*prendendone appunto*) - Hai detto 90... dopo mezzogiorno. (*ridiventa improvvisamente tetro*) A proposito, non ordinare nulla di speciale per me. Mi è proibito di bere vino: non bevo altro che dell'Apollinaris. Neppure la carne mi è permessa: solo, di tanto in tanto, un po' di pesce. La mia vita deve essere breve, ma non allegra. (*sospira*) Be', be', (*facendosi coraggio*) Giulia, è ora di andarcene. (*Giulia si alza.*)

CUTHBERTSON - Ma dove mai sarà andata Grazia? Vado a cercarla. (*va verso la porta*).

GIULIA (*fermandolo*) - Oh, vi prego, non la disturbate, signor Cuthbertson. È molto stanca.

CUTHBERTSON - Ma per un momento, tanto per salutarvi. (*Giulia e Charteris si scambiano un'occhiata piena di sgomento. Cuthbertson li osserva con uno sguardo rapido, e si accorge che nel loro contegno vi è qualcosa di misterioso.*)

CHARTERIS - Vedo che dovremo confessare tutto.

CUTHBERTSON - Confessare che cosa?

CHARTERIS - La verità è, Cuthbertson, che la signora Tranfield, che come sapete è la piú compita delle donne, si è messa in testa che io... che io desiderassi parlare da solo a sola con la signorina Craven. Perciò disse che era stanca e voleva coricarsi.

CRAVEN (*scandalizzato*) - Ohè! Ohè!

CUTHBERTSON - Ah! Ecco dunque la ragione. Allora capisco! lei non si corica mai cosí presto. La faccio venire súbito. (*esce fiducioso, lasciando Charteris in preda allo sgomento*).

GIULIA - Ora avete fatto il colpo. (*si precipita alla tavola e afferra il cappello e il mantello*) Io scappo. (*va verso la porta*).

CRAVEN (*spaventato*) - Ma che fai, Giulia? Non puoi andartene prima di aver salutato la signora Tranfield. Sarebbe una villania!

GIULIA - Puoi rimanere tu, se ti piace, babbo. Io non posso. Ti aspetterò sul portone. (*esce in fretta*).

CRAVEN (*seguendola*) - Ma che diavolo dirò... (*Giulia scompare. Egli abbandona l'inseguimento e si volge a Charteris brontolando*) Ma sapete, Charteris, che questa è una situazione molto imbarazzante? Altro che lo è! Da parte vostra poi, è stato molto indelicato dire innanzi a tutti cose che riguardano Giulia e voi.

CHARTERIS - Spiegherò tutto domani. In questo momento il meglio è di seguire l'esempio di Giulia e svignarsela. (*s'incammina verso la porta*).

CRAVEN (*sbarrandogli la via*) - Fermatevi. Non lasciatemi qui a questo modo. Farei una parte troppo stupida. Se ve ne andate me ne avrò a male.

CHARTERIS (*rassegnato*) - Va bene. Rimarrò. (*si siede sulla coda del pianoforte e vi rimane dondolando le gambe e guardando Craven con aria rassegnata*).

CRAVEN (*passeggiando su e giù*) - Sono dispiacentissimo del contegno di Giulia; davvero spiacente. Non ammette la minima contrarietà, povera figliuola! Dovrò fare le scuse a nome suo. La sua fuga è un affronto per questa gente. C'è il caso che Cuthbertson se ne sia già avuto a male.

CHARTERIS - Oh! non ve ne occupate! In questa casa chi comanda è la signora Tranfield.

CRAVEN (*con malizia*) - Ah! è così dunque? Cuthbertson è proprio uno di quegli uomini che non hanno alcuna autorità sulle loro figlie. (*torna al posto di prima con le spalle volte al caminetto*) A proposito, che intendeva dire quando parlava della sua vita trascorsa? Come disse?... « tra sofferenze e sacrifici di vere donne e di uomini

virili », ed altre frasi di questo genere. O che forse è patrono di qualche ospedale?

CHARTERIS - Ospedale? Sciocchezze! È un critico drammatico. Non avete sentito quando ho detto che egli è il primo rappresentante del sentimento virile in Londra?

CRAVEN - Dite sul serio? Chi lo avrebbe mai creduto! Bella cosa poter andare al teatro senza spendere! Gli voglio chiedere qualche biglietto, di tanto in tanto. Ma non vi pare ridicolo un uomo che parla a quel modo? Mi sbaglierò; ma deve prendere sul serio tutto quanto vede sulle scene.

CHARTERIS - Appunto. È per questo che è un buon critico. E poi, quando si prendono sul serio le persone fuori della scena, perché non prenderle sul serio sulla scena, ove almeno sono sottoposte ad un certo riserbo? (*egli salta giú dal pianoforte e va alla finestra. Rientra Cuthbertson*).

CUTHBERTSON (*a Craven, con aria melanconica*) - La verità è che Grazia si è coricata. Debbo fare le mie scuse a te e alla signorina. (*si volta verso la sedia di Giulia e si arresta interdetto vedendola vuota*).

CRAVEN (*imbarazzato*) - Sono io che debbo farti le scuse di Giulia, Beppe; ella...

CHARTERIS (*interrompendolo*) - Temeva che se non se ne andava voi avreste persuasa la signora Tranfield ad alzarsi per salutarla, secondo la regola della cortesia; perciò se n'è andata immediatamente.

CUTHBERTSON - Molto gentile da parte sua. Sono veramente mortificato.

CRAVEN - Non c'è di che, non c'è di che. Ella mi aspetta giú. Buona notte. (*salutando Charteris*) Buona notte, Charteris.

CHARTERIS - Buona notte, Craven.

CUTHBERTSON (*accompagnando Craven*) - Buona notte. I miei ossequi e ringraziamenti alla signorina Giulia. Ricòrdati; domani, dopo mezzogiorno. (*Cuthbertson e Craven escono; Charteris con un profondo sospiro, stanco ed esausto, va verso il caminetto.*)

CRAVEN (*di fuori*) - Va bene.

CUTHBERTSON (*di fuori*) - Bada alle scale: sono un po' ripide. Buona notte. (*La porta dell'appartamento si chiude e Cuthbertson torna. Invece di avanzarsi, si ferma sulla soglia con una mano sul petto del gilè, guardando Charteris con aria severa.*)

CHARTERIS - Che c'è?

CUTHBERTSON (*severamente*) - Charteris, che cos'è accaduto qua? Voglio saperlo. Grazia non si è coricata: l'ho vista e le ho parlato. Di che si tratta?

CHARTERIS - Domandatene alla vostra esperienza di critico drammatico, Cuthbertson. Si tratta di un uomo, naturalmente.

CUTHBERTSON (*avanzandosi e piantandoglisi davanti*) - Non fate commedie con me. Sono troppo esperto nel genere per potermici divertire. Vi chiedo sul serio di che si tratta.

CHARTERIS - Ed io vi dico, sul serio, che si tratta di me. Giulia vuole sposarmi: io voglio sposare Grazia. Stasera vengo qui per corteggiarla. Entra Giulia: fulmini e terremoti. Esce Grazia; entrate voi e Craven. Sotterfugi e scuse. Escono Craven e Giulia. Ed eccoci qua noi due. Ecco la storia con tutti i particolari. Dormiteci sopra e buona notte. (*esce rapidamente*).

CUTHBERTSON (*seguendolo, con lo sguardo attonito*) - Che il diavolo mi porti se...

SIPARIO

ATTO SECONDO

L'indomani, a mezzogiorno, nella biblioteca del Club Ibseniano. Una lunga sala con ai lati porte a vetri che conducono l'una alla sala da pranzo e l'altra alla scala principale. In mezzo alla parete di fondo vi è il camino sormontato da una bellissima mensola sulla quale si trovano un busto d'Ibsen ed iscrizioni ornamentali recanti i titoli delle sue commedie. Ai due lati del camino vi sono due vani semicircolari con sofà della stessa forma. Sopra di questi due finestre. Nello spazio tra i divani e le finestre, vi sono scaffali con libri. Dinanzi al caminetto si trova un canapè dietro il quale ed accosto ad esso, vi è una tavola verde coperta di giornali. Ibsen, guardando la sala dal fondo, ha a sinistra la sala da pranzo e poco oltre, quasi nel mezzo, uno scaffale girevole vicino al quale è una poltrona. Alla sua destra, tra la porta ed il vano, v'è una leggera scaletta da biblioteca.

Dei cartelli ben visibili con la parola « silenzio » sono appesi qua e là.

Cuthbertson è seduto nella poltrona vicina allo scaffale girevole. Legge il Daily Graphic. *Il dottor Paramore è seduto sul sofà nel vano a destra di Ibsen intento a leggere il* British Medical Journal. *Egli è giovane: ha appena quarant'anni. Ha la fronte un po' calva, e le sopracciglia nere arcuate che quasi si raggiungono e gli conferiscono un'apparenza veramente sinistra. Porta la redingote e affetta il contegno del « caso grave » del medico di moda,*

con scrupoloso convenzionalismo. Non è affatto un uomo felice e franco, ma neppure coscientemente infelice né volontariamente insincero. Dal punto di vista intellettuale egli è profondamente soddisfatto di se stesso.

Silvia Craven è seduta sul divano davanti al caminetto intenta a leggere un volume di Ibsen. Dal mezzo della sala non si scorge che la parte posteriore della sua testa. È una fanciulla di diciotto anni piccola e ben fatta; porta un abito tailleur *molto elegante, un po' corto ed una giacchetta Newmarket che lascia scorgere una camicetta bianca, con una cintura di seta chiara, un colletto da uomo ed una catena da orologio disposti in modo da somigliare quanto più è possibile al gilè ed alla camicia maschili, senza nuocere all'eleganza dell'insieme. Si sente, di fuori, a destra, avvicinarsi la voce di un* groom *che pronuncia con cadenza monotona il nome del dottor Paramore.*

GROOM (*di fuori*) - Dottor Paramore! Dottor Paramore! Dottor Paramore! (*entra portando un vassoio con sopra un biglietto di visita*) Dottor Par...

PARAMORE (*vivace, alzando il capo*) - Qua, ragazzo. (*Il ragazzo gli presenta il vassoio. Paramore guarda il biglietto.*) Va bene, ora lo raggiungo. (*Il ragazzo esce. Paramore si alza ed esce dal vano gittando il giornale su la tavola.*) Buon giorno, signor Cuthbertson. (*Si ferma per tirare giú i polsini e aggiustarsi con una scrollata la redingote*) Spero che la signora Tranfield stia bene.

SILVIA (*volgendo sdegnata la testa*) - Ssssh! (*Paramore si volta sorpreso. Cuthbertson si alza risoluto e guarda al disopra della libreria per vedere chi è l'impertinente.*)

PARAMORE (*a Silvia, contegnoso*) - Vi chiedo scusa, signorina. Non credevo di disturbarvi.

SILVIA (*eccitata e desiderosa di affermare il suo diritto*) - Potete discorrere quanto vi pare. Dovreste soltanto avere la cortesia di domandare prima se non disturbate gli

altri. Protesto contro il nessun conto in cui tenete la mia presenza, benché io sia una donna. Ecco tutto. Ora, vi prego, continuate, non mi disturbate affatto. (*Ella si volta dalla parte del fuoco e si assorbe di nuovo nella lettura di Ibsen.*)

CUTHBERTSON (*con enfatica dignità*) - Nessun uomo si sarebbe sognato di protestare contro di noi per lo scambio di poche parole, signorina. (*Ella non gli fa caso. Egli prosegue adirato*) Infatti stavo per dire al dottor Paramore che se egli desidera far entrare qua il suo amico io non avrei difficoltà! Che impertinenza! (*butta il giornale su la sedia*).

PARAMORE - Oh! mille grazie. Ma non è che il fabbricante di strumenti chirurgici.

CUTHBERTSON - Qualche nuova scoperta medica, dottore?

PARAMORE - Poiché me lo domandate, sí: forse importantissima. Ho scoperto un particolare finora ignoto, un minuscolo condotto nel fegato del porcellino d'India. La signorina Silvia mi scuserà se ne parlo quando le avrò detto che forse questa scoperta ci illuminerà sul caso di suo padre. La prima cosa da fare è di trovare a quale funzione serve questo condotto.

CUTHBERTSON (*reverente, sentendosi in presenza della scienza*) - Davvero? E come farete?

PARAMORE - Oh! è molto semplice. Asporterò il condotto e osserverò quello che succede nel porcellino. (*Silvia si alza inorridita.*) Dovrò far fare un bisturí apposito per poterlo operare. L'uomo che mi aspetta giú ha portato alcuni manichi per scegliere il piú adatto prima di mandarne uno al laboratorio. Mi pare che non sarebbe opportuno introdurre in questa sala simili arnesi.

SILVIA - Se vi arrischiaste a farlo, dottore, farei un re-

clamo al Comitato. La maggioranza dei soci è contro la vivisezione. Dovreste vergognarvi. (*esce sdegnata dalla porta che dà sulla scala*).

CARAMORE (*con paziente ma evidente disprezzo*) - Ecco un esempio di quello che noi scienziati dobbiamo subire oggi, signor Cuthbertson. L'ignoranza, la superstizione, il sentimentalismo son tutt'uno. La quiete d'un porcellino d'India è messa al di sopra della salute e della vita di tutto il genere umano.

CUTHBERTSON (*con veemenza*) - Non si tratta né di ignoranza né di superstizione, caro dottore: questo è ibsenismo bello e buono. È tutta la mattina che desidero sedermi con comodo vicino al fuoco, ma non mi è mai stato possibile a causa di quella ragazza là. Non potevo andare a sedermi accanto a lei. Dio sa cosa si sarebbe immaginata! Ecco quello che capita ad ammettere le donne al club. Quando son qua, vogliono sedere tutte intorno al fuoco e adorare quel busto. Qualche volta mi viene la voglia di prendere le molle e dargli un colpo sul naso... uff!

PARAMORE - Vi confesso che delle due signorine Craven preferisco la maggiore.

CUTHBERTSON (*con gli occhi accesi*) - Ah! Giulia. Lo credo bene. Una bellissima creatura. Femminina in tutto. Non c'è niente d'Ibsen in lei!

PARAMORE - Son perfettamente d'accordo con voi... E, a proposito, credete che la signorina Giulia abbia dell'affezione per Charteris?

CUTHBERTSON - Come, per quello lí! No, davvero. Lui le gira intorno; ma non è abbastanza *uomo* per lei. Una donna simile ama un uomo forte, virile, dal petto largo, dalla voce sonora.

PARAMORE (*ansioso*) - Hum! uno sportsman forse?

CUTHBERTSON - Oh! no, no. Forse uno scienziato come

voi. Capite cosa intendo quando dico *uomo*. (*si batte un pugno sonoro sul petto*).

PARAMORE - Sicuro; ma Charteris è un uomo.

CUTHBERTSON - Poh! Non avete capito. (*Rientra il* groom *con un vassoio.*)

IL GROOM (*chiamando con la voce monotona di prima*) - Signor Cuthbertson, signor Cuthbertson, signor Cuth...

CUTHBERTSON - Qua, ragazzo. (*prende il biglietto dal vassoio*) Fate salire. (*Il ragazzo esce.*) È Craven. Viene a far colazione con me e Charteris. Se non avete di meglio da fare, spero che anche voi sarete della comitiva, quando avrete finito col fabbricante di strumenti. Se verrà Giulia inviterò anche lei.

PARAMORE (*arrossendo di piacere*) - Sarò lietissimo. Grazie. (*sta per uscire dalla porta che dà su la scalinata, quando entra Craven*) Buon giorno, colonnello.

CRAVEN (*su la porta*) - Buon giorno. Ho piacere di vedervi. Cerco Cuthbertson.

PARAMORE (*sorridendo*) - Eccolo là. (*esce*).

CUTHBERTSON (*salutando Craven con effusione*) - Lieto di vederti. Vuoi venire nella sala dei fumatori o vuoi sederti qua a discorrere, aspettando Charteris? Se ti piace la compagnia, la sala dei fumatori è sempre affollata di donne. Qua potremo star quasi soli fino alle tre.

CRAVEN - Non mi piace veder fumare le donne. Starò meglio qui. (*si sdraia su una poltrona da un lato della sala*).

CUTHBERTSON (*sedendosi su una sedia alla sua sinistra*) - E neppure a me. Non c'è una sola stanza in questo club ove io possa fumare in pace una pipata senza che ci capiti qualche donna e cominci ad arrotolarsi la sigaretta. È disgustoso vedere una donna fumare: non è una cosa naturale per il suo sesso.

CRAVEN (*sospirando*) - Eh! Peppino! Come sono mutati i tempi da quando facevamo tutti e due la corte a Molly Ebden, tanti anni fa! Io mi rassegnai bene alla mia sconfitta, non è vero, vecchio mio?

CUTHBERTSON (*con sincero slancio*) - È vero, Daniele. Il ricordo del tuo modo di agire mi ha spesso aiutato ad agire bene; parola d'onore.

CRAVEN - Sí; tu hai creduto sempre nella vita casalinga, Peppino, in una buona moglie inglese, ed in una esistenza familiare felice e onesta. Riuscí bene Molly?

CUTHBERTSON (*sforzandosi di essere giusto verso Molly*) - Sí; non ci fu male. Avrebbe potuto essere peggio. Capisci, non potevo soffrire i parenti di lei, che erano tutti gente volgarissima; e lei non andava d'accordo con mia madre. Poi, odiava la vita di città, e il mio lavoro mi impediva naturalmente di vivere in campagna. Ma ce la siamo passata bene; finché non ci siamo separati.

CRAVEN (*sorpreso*) - Separati! (*Il lato umoristico della situazione lo colpisce irresistibilmente.*) Ah! Cosí dunque finí la vita casalinga?

CUTHBERTSON (*con calore*) - La colpa non fu mia, Daniele. (*con sentimento*) Il mondo saprà un giorno quanto io abbia amato quella donna. Ma ella era incapace di apprezzare l'affetto di un vero uomo. Sai che rimpiangeva spesso di non aver sposato te?

CRAVEN (*reso serio al solo pensarvi*) - Dio mio! Dio mio! Ma forse è stato meglio cosí. Avrai saputo del mio matrimonio.

CUTHBERTSON - Ma sí: lo abbiamo saputo tutti.

CRAVEN - Ebbene, tanto vale confessarlo; tutti lo sanno. Io mi sposai per interesse.

CUTHBERTSON (*con fare incoraggiante*) - E perché no, perché no? È una necessità...

CRAVEN (*con sincera emozione*) - E finii con volerle molto

bene, Peppino. Finché lei visse, io ebbi sempre un focolare. Ora tutto è cambiato. Giulia sta sempre qui; Silvia ha un temperamento diverso, ma anche lei sta sempre qui.

CUTHBERTSON (*con condiscendenza*) - Lo so. Grazia è come loro; anche lei è sempre qua.

CRAVEN - Ed ora vogliono che anch'io sia sempre qui. Tutti i giorni insistono perché io mi associ al club; per non sentir piú brontolare, probabilmente. Credi tu che farei bene?

CUTHBERTSON - Mah!.. Se non è contrario ai tuoi principii...

CRAVEN (*con dispetto, interrompendolo*) - I miei principii sono assolutamente contrari alla esistenza di simili clubs; ma il club esiste, malgrado la mia opposizione, e tanto vale fruire di quei vantaggi che se ne possono ottenere.

CUTHBERTSON (*calmandolo*) - Sicuro, questo è l'unico punto di vista ragionevole. Ebbene: il fatto è che non presenta poi tutti gli inconvenienti che potresti credere: quando siete solo in casa, questa resta tutta per voi; quando volete trovarvi con la vostra famiglia, potete andare a desinare al club.

CRAVEN (*non troppo sedotto*) - È vero.

CUTHBERTSON - D'altronde, se non vuoi pranzare con le tue figlie non c'è obbligo.

CRAVEN (*persuaso*) - È vero; verissimo. Ma l'ambiente qua, non è un po' troppo libero?

CUTHBERTSON - Ma no; non troppo libero. Si sa che il tono del club è un po' basso, perché le donne che lo frequentano fumano e si guadagnano la vita col lavoro; ma non c'è niente da ridire sopra ciò che fanno. E poi è assai comodo. (*Entra Charteris guardando intorno per cercarli.*)

CRAVEN (*alzandosi*) - Sai, ho quasi voglia di farmi socio, proprio per vedere com'è.

CHARTERIS (*mettendosi fra i due*) - Bravo! associatevi sollecitamente. Spero di non avervi disturbati venendo troppo presto.

CRAVEN - No, no! Siete il ben venuto, caro ragazzo. (*gli stringe la mano*).

CHARTERIS - Meglio cosí. Sono venuto piú presto di quanto pensavo. Il fatto è che ho da dire qualche cosa d'interessante a Cuthbertson.

CRAVEN - Un affare privato?

CHARTERIS - Non esattamente. (*a Cuthbertson*) Si tratta di ciò di cui parlammo ieri sera.

CUTBERTSON - Ebbene, Charteris, mi pare proprio che sia privato, o, almeno, dovrebbe esserlo.

CRAVEN (*allontanandosi con discrezione*) - Vado a dare un'occhiata al *Times*.

CHARTERIS (*fermandolo*) - Oh! non è un segreto. Tutti al club l'hanno indovinato. (*a Cuthbertson*) Grazia vi ha mai detto che desidera sposarmi?

CUTHBERTSON (*sdegnato*) - Mi ha detto che voi desiderate sposarla.

CHARTERIS - Ah! ma ciò che per voi conta, penso, è ciò che desidera Grazia, non ciò che desidero io.

CRAVEN (*un po' disgustato*) - Scusatemi, Charteris; questi sono affari privati (*s'avvia di nuovo alla tavola*).

CHARTERIS - Aspettate un istante, Craven. Questo vi riguarda. Anche Giulia desidera sposarmi.

CRAVEN (*con tono di grave rimprovero*) - Ma veramente?

CHARTERIS - È un fatto; ve l'assicuro. Non vi è sembrato un po' strano trovarci là soli, ieri sera, senza la signora Tranfield?

CRAVEN - Sí, infatti; ma me lo avete spiegato. Ed ora vi debbo dire, Charteris, che la vostra spiegazione, in presenza di Giulia, è stata sconvenientissima.

CHARTERIS - Non importa. Era una bugia bella e buona.

CRAVEN e CUTHBERTSON (*insieme*) - Una bugia?

CHARTERIS - Non lo avete sospettato?

CRAVEN - Io no; e tu, Peppino?

CUTHBERTSON - Non in quel momento.

CRAVEN - Io non ci credo. Mi duole dovervelo dire; ma dimenticate che Giulia era presente e che essa non vi ha contraddetto.

CHARTERIS - Non voleva contraddirmi.

CRAVEN - Volete dire che mia figlia mi ha ingannato?

CHARTERIS - Vi fu costretta da un sentimento di riguardo per me.

CRAVEN (*con tono molto solenne*) - Ora state bene attento, Charteris. Vi siete reso ben conto del fatto che siete fra due padri?

CUTHBERTSON - Bene, Daniele, benissimo. Ripeto la domanda per mio conto.

CHARTERIS - Ebbene, sono ancora un po' confuso della mia lunga permanenza fra le vostre due figlie; ma credo di avere ben compresa la situazione. (*Cuthbertson s'allontana con una esclamazione di disgusto.*)

CRAVEN - Il vostro modo di agire m'addolora, Charteris. Ecco tutto! (*si volta accigliato dall'altra parte, poi, improvvisamente, la sua ira divampa e si rivolge a Charteris*) Come osate venirmi a dire che mia figlia vuole sposarvi? Chi siete voi perché ella possa avere una tale ambizione?

CHARTERIS - Mah! Me lo domando anch'io; non avrebbe potuto fare una scelta peggiore. Ma non c'è verso di farle intender ragione. Le ho parlato come un padre, ve lo assicuro, mio caro Craven; le ho detto tutto ciò che potreste dirle voi; ma è inutile, non vuole abbandonare l'idea di maritarsi con me. E se non ascolta *me*, con quale probabilità credete che ascolterebbe voi?

CRAVEN (*irato e confuso*) - Cuthbertson, hai mai udito niente di simile?

CUTHBERTSON - Mai! Mai!

CHARTERIS - Oh! diamine, andiamo. Non fate come se foste due vecchi padri convenzionalisti! Si tratta di un affare serio. Guardate queste due lettere. (*tirando fuori una lettera ed una cartolina*) Questa (*mostrando la cartolina*) è di Grazia. A proposito, Cuthbertson, vorrei che le diceste di non scrivermi su le cartoline: il loro colore giallognolo permette a Giulia di ritrovarne facilmente i pezzi nel mio cestino, e di rimetterle insieme. Ora, ascoltate: « Mio caro Leonardo, *nulla* mi potrebbe indurre ad espormi a scene come quelle di ieri sera. Fareste molto meglio a riconciliarvi con Giulia e dimenticarmi. Saluti distinti. Grazia Tranfield ».

CUTHBERTSON (*furioso*) - Maledizione!

CHARTERIS (*voltandosi a Craven e preparandosi a leggere la lettera*) - Ed ora a Giulia. (*Il colonnello si volge dall'altra parte per celare il viso a Charteris, prevedendo un colpo doloroso, e posa la mano su la spalliera della sedia per sorreggersi.*) « Carissimo, *niente* mi farà credere che quella donna odiosa possa occupare il mio posto nel tuo cuore. Ti rimando alcune lettere scrittemi da te appena ci conoscemmo, e ti prego di rileggerle. Esse ti rammenteranno quello che provavi quando le scrivesti. Non puoi essere tanto cambiato da essere indifferente per me: poco m'importa chi, per il momento, t'abbia colpito la fantasia; il tuo cuore è sempre mio » e così di séguito; conoscete il tipo; e termina: « sempre e per sempre la tua innamorata Giulia ». (*Il colonnello cade su la sedia e si nasconde la faccia tra le mani.*) Voi pensate ch'ella non dica sul serio, non è vero? Eppure scrive a quel modo tre volte il giorno. (*a Cuthbertson*) Ma Grazia, per mia sfortuna, prende la cosa sul serio. (*porge la cartolina di Grazia*) Una cartolina come il so-

lito. Ma questa volta non la getto nel cestino. (*va al fuoco e vi butta sopra la cartolina*).

CUTHBERTSON (*andandogli incontro con le braccia conserte mentre Charteris torna verso loro*) - Posso domandarvi, signor Charteris, se questo è il Nuovo Umorismo?

CHARTERIS (*sempre troppo preoccupato dei propri casi per accorgersi dell'effetto che producono le sue parole*) - Oh! sciocchezze! Vi sembra umoristica la mia situazione? Avete il cervello tanto pieno di Nuovo Umorismo, di Nuova Donna, del Nuovo Questo, Nuovo Quello e Quell'altro, il tutto mescolato col vecchiume delle idee del vostro vecchio Adamo, che avete perduto il giudizio.

CUTHBERTSON (*severo*) - Guardate quel vegliardo incanutito al servizio della patria, al quale avvelenate gli ultimi giorni!

CHARTERIS (*sorpreso, guarda Craven, e accorgendosi del suo dispiacere, dice con sincero rincrescimento*) - Sono veramente addolorato. Andiamo, Craven, non ve la prendete tanto a cuore. (*Craven scuote la testa.*) Vi assicuro che in tutto ciò non v'è nulla di serio. Mi capita continuamente così.

CUTHBERTSON - Non c'è che una sola scusa per la vostra condotta. Non siete del tutto responsabile delle vostre azioni. Come tutte le persone d'idee avanzate, siete un nevrastenico.

CHARTERIS (*inorridito*) - Gran Dio! Cosa vuol dire?

CUTHBERTSON - Mi rifiuto di spiegarvelo. Lo sapete bene quanto me. Ora vado a ordinare la colazione. La ordino per tre; ma il terzo commensale è Paramore, che ho invitato; non voi. (*esce dalla porta che dà nella sala da pranzo*).

CHARTERIS (*posando la mano su la spalla di Craven*) - Datemi un consiglio, Craven. Probabilmente anche voi vi sarete trovato qualche volta in simili pasticci.

CRAVEN - Charteris, nessuna donna scrive una lettera simile a un uomo se questi non le ha fatto delle promesse.

CHARTERIS (*tristemente*) - Come conoscete poco il mondo, colonnello! La Donna Nuova non è così.

CRAVEN - Io non posso darvi che un consiglio molto antiquato, ragazzo mio; ed è questo: che è bene averla finita con la Donna Vecchia prima di cominciare con la Nuova. Mi rincresce che me ne abbiate parlato. Avreste potuto aspettare fino alla mia morte; non è lontana, ormai. (*La sua testa gli cade di nuovo sul petto. Giulia e Paramore entrano dalla parte della scala. Giulia si ferma quando vede Charteris, il suo viso si oscura, il suo petto si fa ansante. Paramore, vedendo che il colonnello appare sofferente, accorre a lui con la più spiccata espressione del « caso grave ».*)

CHARTERIS (*scorgendo Giulia*) - Oh Dio! (*si rifugia dietro la libreria girevole*).

PARAMORE (*al colonnello, con simpatia, prendendogli il polso e contandone i palpiti*) - Permettete.

CRAVEN (*alzando gli occhi*) - Eh? (*ritira la mano, e si alza indispettito*). No, Paramore, non si tratta ora del mio fegato, ma di affari privati. (*Incomincia una caccia fra Giulia e Charteris, tanto più eccitante, per loro, inquantochè la cacciatrice e la sua preda debbono celare agli estranei il vero scopo delle loro mosse. Charteris va da prima verso la porta che dà sulla scalinata. Immediatamente Giulia si dirige verso lo stesso punto, vi arriva prima di lui e gli sbarra la strada. Egli torna indietro, passando davanti alla libreria girevole, alla quale dà un urto che la fa girare mentre s'avvia verso l'altra uscita. Giulia traversa la stanza rincorrendolo. Egli sta per sfuggirle, quando il passo gli è impedito da Cuthbertson che ritorna. Voltandosi, vede Giulia vicinissima. Non essendovi altro scampo, si precipita nel vano a sinistra dove trovasi il busto d'Ibsen.*)

CUTHBERTSON - Buon giorno, signorina Giulia. (*Si stringono la mano.*) Volete fare colazione con noi? Viene anche Paramore.

GIULIA - Grazie, con piacere. (*si avanza con finta disinvoltura verso il vano. Charteris, quasi preso in trappola, si avanza verso il vano opposto inciampando nei ferri del focolare che cadono con grande fracasso*).

CRAVEN (*che si è alzato ed è andato a fermare la libreria*) - Che diavolo fate laggiú, Charteris?

CHARTERIS - Nulla. È una stanza maledetta per muoversi.

GIULIA (*maliziosamente*) - Oh, sí, non è vero? (*si prepara ad appostarsi alla porta della scalinata, quando Cuthbertson le offre il braccio*).

CUTHBERTSON - Mi permettete di accompagnarvi giú?

GIULIA - Oh, no! Sapete che è contrario al regolamento del club usare delle preferenze in qualsiasi modo alle donne. Chi è piú vicino alla porta passa per il primo.

CUTHBERTSON - Bene, se ci tenete... Andiamo, signori, andiamo a colazione, secondo la moda Ibsen... secondo la moda dei senza-sesso. (*si alza ed esce seguito da Paramore che ride cortesemente. Craven esce ultimo*).

CRAVEN (*sulla porta, severamente*) - Vieni, Giulia.

GIULIA (*con affettuosa condiscendenza*) - Sí, mio caro papà, fra un momento verrò; non mi aspettare. (*Il colonnello esita.*) Va pure, papà.

CRAVEN (*molto solenne*) - Non tardare, figlia mia. (*esce*).

CHARTERIS - Me ne vado. (*si precipita verso la porta*).

GIULIA (*rincorrendolo e afferrandogli il polso*) - Non vieni?

CHARTERIS - No, non mi trattenete. (*cerca di liberarsi; ella lo trattiene.*) Se non mi lasciate, griderò aiuto.

GIULIA (*con tono di rimprovero*) - Leonardo! (*Egli si svincola da lei.*) Perché sei cosí crudele con me, caro? Hai avuto la mia lettera?

CHARTERIS - L'ho bruciata... (*Ella si allontana colpita al cuore e si copre la faccia con le mani.*)... insieme con quella di lei!

GIULIA (*voltandosi rapidamente*) - Quella di lei! Ti ha scritto anche lei?

CHARTERIS - Sí, per romperla con me, per causa vostra.

GIULIA (*con gli occhi scintillanti*) - Ah!

CHARTERIS - Voi siete contenta! Miserabile! Oramai ho perduto anche l'ultimo briciolo di stima per voi. (*si volge per andarsene, ma ne è impedito dal ritorno di Silvia. Giulia finge di leggere un giornale che prende dalla tavola*).

SILVIA - Oh! Charteris, come va? (*gli prende il braccio con gesto familiare e traversa la sala con lui*) Avete visto Grazia Tranfield stamattina? (*Giulia lascia cadere il giornale e si avvicina a loro per ascoltare.*) Voi di solito sapete dove si può trovarla.

CHARTERIS - Non lo saprò mai piú, Silvia. Ci siamo bisticciati.

SILVIA - Silvia!... Quante volte debbo ripetervi che al club io non sono Silvia?

CHARTERIS - Me ne dimenticavo. Vi chiedo scusa. Craven, amico mio. (*battendole la mano sulla spalla*).

SILVIA - Cosí va meglio. Un po' esagerato, ma è meglio.

GIULIA - Non fare la sciocca, Silvia.

SILVIA - Procura di ricordarti, Giulia, che qui siamo membri del club, non sorelle. Io non mi permetto di prendermi con te delle libertà per il fatto che siamo di famiglia. (*va al divano e si siede al posto di prima*).

CHARTERIS - Brava, Craven, benissimo! Abbasso la tirannia della sorella maggiore.

GIULIA - Dovreste saper fare qualche cosa di meglio che incoraggiare una bambina a rendersi ridicola: anche se lo fa a spese mie.

CHARTERIS (*sedendosi sull'orlo della tavola*) - La vostra colazione si raffredda, Giulia. (*Giulia sta per rispondere rabbiosamente, quando Cuthbertson rientra dalla sala da pranzo.*)

CUTHBERTSON - Che fate dunque, signorina? Vostro padre comincia ad inquietarsi. Vi aspettiamo.

GIULIA - Me lo hanno ricordato or ora. Grazie. (*gli passa innanzi adirata, mentre Silvia si volta a guardarla*).

CUTHBERTSON (*guardando prima lei che esce, poi Charteris*) - Ancora la nevrastenia! (*la segue*).

SILVIA (*spicca un salto e s'inginocchia sul divano. Parlando da dietro lo schienale*) - Cosa accade, Charteris? Giulia vi ha fatto ancora la corte?

CHARTERIS (*parlando al disopra della sua spalla*) - No; è gelosa di Grazia.

SILVIA - Ve lo meritate. Quando fate la corte siete un diavolo!

CHARTERIS (*con calma*) - Vi pare conveniente parlare cosí ad un uomo che potrebbe essere vostro padre?

SILVIA (*con furberia*) - Ti conosco, mascherina.

CHARTERIS - Allora saprete che non do mai troppa importanza alle donne.

SILVIA (*pensosa*) - Questa volta credo che abbiate detto la verità. A voi non importa una donna piú che un'altra.

CHARTERIS - Volete dire che non mi curo meno d'una che di un'altra.

SILVIA - Ciò è peggio. Volevo dire che non vi preoccupate mai del fatto che sono donne; parlate loro come a me o a qualunque altra persona: ecco il segreto dei vostri successi. Non potete immaginare quanto ci secca l'essere trattate con il rispetto dovuto al nostro sesso.

CHARTERIS - Ah! se Giulia possedesse soltanto un briciolo del vostro buon senso, Craven! (*si alza con un sospiro dalla tavola e si appoggia con aria pensosa alla scaletta*).

SILVIA - Lei non sa prendere le cose con calma; non è vero, amico mio? Ma non temete che le si spezzi il cuore: si rimette assai presto dalle sue piccole tragedie. Ce ne siamo accorti a casa quando fummo colpiti dalla nostra grave disgrazia.

CHARTERIS - Che cosa accadde?

SILVIA - Parlo di quando siamo venuti a sapere che il povero papà aveva la malattia di Paramore.

CHARTERIS - La malattia di Paramore! Ma che cosa ha Paramore?

SILVIA - Oh! non una malattia della quale soffra; ma una malattia che ha scoperto lui.

CHARTERIS - La storia del fegato?

SILVIA - Già! Sapete che è stato così che Paramore si è fatta la sua fama. Papà di tanto in tanto stava male; ma noi pensavamo sempre che fossero disturbi dovuti in parte al servizio prestato in India e in parte al troppo mangiare e bere. Allora il babbo era un gran mangiatore. Il medico non seppe mai dire che cosa avesse di guasto, finché Paramore gli scoprí un terribile microbio nel fegato. Ve ne sono quaranta milioni per ogni centimetro quadrato di fegato. Paramore fu il primo a trovarli; ed ora dice che tutti dovremmo essere inoculati come per il vaiolo. Ma è troppo tardi per inoculare il povero papà. Tutto ciò che si può fare è di prolungare la sua vita per un altro paio d'anni, facendogli seguire un regime di vita molto severo. Poveretto! Gli hanno tolto i liquori e non può mangiare carne!

CHARTERIS - Mi pare che vostro padre stia perfettamente bene.

SILVIA - Sí, a vederlo si direbbe che la sua salute è assai migliore di quel che non sia in realtà. Ma i microbi lavorano lentamente, instancabilmente. Fra un anno la loro opera sarà finita. Povero papà; è una mancanza di rispetto parlarne in questa posizione; ecco, mi sederò come si deve. (*scende dal divano e si accomoda sulla sedia vicino alla libreria*) Vorrei che papà vivesse per sempre, non foss'altro che per umiliare la vanità di Paramore. Credo ch'egli sia innamorato di Giulia.

CHARTERIS (*balzando in piedi concitato*) - Innamorato di Giulia! Un raggio di speranza all'orizzonte! Dite sul serio?

SILVIA - Ma certo. Perché credete che si trattenga qua al club vestito della sua piú bella redingote, e con la piú fiammante delle sue cravatte, invece di curare i suoi malati? La colazione di oggi in compagnia di Giulia gli darà il colpo di grazia. Chiederà la mano di Giulia a papà prima di tornar qui. Scommetto tre contro uno di quello che vorrete che sarà cosí.

CHARTERIS - Guanti?

SILVIA - No, sigarette.

CHARTERIS - Accettato. Ma lei che ne pensa? Lo incoraggia?

SILVIA - Oh! la solita storia. Tanto quanto basta ad impedire che un'altra donna lo abbia.

CHARTERIS - Precisamente. Capisco. Ora ascoltatemi, parlerò da filosofo. Giulia è gelosa di tutte... di tutte. Se vedesse che voi avete un «flirt» con Paramore, comincerebbe súbito ad apprezzarlo. Potreste giocare un po' questa partita, Craven, per far piacere a me?

SILVIA - Siete troppo sfacciato, Leonardo, vergognatevi. (*alzandosi*) Però si fa di tutto per compiacere un compagno ibsenista. Ci penserò. Ma credo che sarebbe piú efficace se persuadeste Grazia a farlo lei.

CHARTERIS - Credete? Hum! Forse avete ragione!

IL GROOM (*di fuori, con la voce di prima*) - Dottor Paramore, dottor Paramore, dottor Paramore.

SILVIA - Dovremmo educare quel ragazzo a cambiare la sua voce: fa vergogna al club. (*si ritira nel vano a sinistra di Ibsen. Entra il ragazzo portando su un vassoio la* Rivista di Scienze Mediche).

CHARTERIS (*al ragazzo*) - Il dottor Paramore è nella sala da pranzo.

IL GROOM - Grazie, signore. (*sta per entrare nella sala da pranzo, quando Silvia gli si precipita addosso*).

SILVIA - Ehi! dove portate quel giornale? Appartiene a questa sala.

IL GROOM - Sono gli ordini particolari del dottor Paramore. La Rivista gli deve essere portata appena arriva.

SILVIA - Che impudenza! Charteris, non vi pare che dobbiamo farla finita con questi abusi? È una questione di principio.

CHARTERIS - Certamente no. I principii sono la piú povera scusa che io conosca per essere seccanti.

SILVIA - Sciocchezze. Ibsen...

CHARTERIS (*al ragazzo*) - Via, ragazzo, il dottor Paramore vi aspetta con ansia febbrile.

IL GROOM (*serio*) - Davvero, signore? (*esce rapidamente*).

CHARTERIS - Quel ragazzo farà carriera in questo paese: non ha affatto il senso del ridicolo. (*Grazia entra. Il suo vestito è molto comodo e pratico. Fatto per piacere a lei e servire ai suoi scopi senza la menoma preoccupazione della moda; ma non senza un dovuto riguardo dell'eleganza personale. Entra col passo rapido della donna molto attiva.*)

SILVIA (*correndole incontro*) - Oh, eccovi finalmente, Tranfield. Vi aspettavo da un'ora. Muoio di fame.

GRAZIA - Va bene, cara. (*a Charteris*) Avete ricevuto la mia lettera?

CHARTERIS - Sí. Vorrei che non scriveste su quelle maledette cartoline giallognole.

SILVIA (*a Grazia*) - Vado a fissare una tavola.

CHARTERIS (*levando la risposta di bocca a Grazia*) - Sí, andate, ragazzo mio.

SILVIA - Non fatevi aspettare troppo. (*va nella sala da pranzo*).

GRAZIA - Ebbene?

CHARTERIS - Ho paura di ritrovarmi con voi dopo ieri sera. È possibile imaginare una scena piú indegna? La mia vista deve riuscirvi odiosa...

GRAZIA - Ma no.

CHARTERIS - Ma sí. Fu una cosa odiosa; un insulto, un oltraggio. Il tramonto di tutti i miei progetti per farvi felice: per fare che voi foste l'eccezione fra tutte le donne che giurano che io ho fatto la loro infelicità.

GRAZIA (*sedendosi placidamente*) - Io non sono punto infelice; mi dispiace, ma il mio cuore non si spezza.

CHARTERIS - No: il vostro è cuore di un puro sangue. Non strillate né piangete quando ve lo premono. Ecco perché siete la sola donna possibile per me.

GRAZIA (*scuotendo il capo*) - Non ora né mai piú.

CHARTERIS - Mai? Cosa significa?

GRAZIA - Quello che dico, Leonardo.

CHARTERIS - Di nuovo respinto! L'incostanza delle donne che amo non è paragonabile che all'infernale costanza delle donne che mi amano. Ma io capisco come stanno le cose. Non vi riesce di dimenticare l'orribile scena di ieri sera. E dire ch'ella affermava che io l'ho baciata in questi due ultimi giorni!

GRAZIA (*alzandosi con impeto*) - E non è vero?

CHARTERIS - Vero! No; era una infame menzogna.

GRAZIA - Questo mi fa veramente piacere. Fu quella la sola cosa che mi aveva veramente offesa.

CHARTERIS - Ma fu appunto per questo che lo disse... Sei adorabile, tesoro mio. (*le afferra le mani e se le appoggia al petto*).

GRAZIA - Ricordatevi, tutto è finito.

CHARTERIS - Avete il mio cuore nelle vostre mani: spezzatelo. Gettate dalla finestra la mia felicità...

GRAZIA - Oh, Leonardo! Ma proprio dipende da me, la vostra felicità?

CHARTERIS (*teneramente*) - Assolutamente! (*Il volto di lei brilla di felicità. Egli, nell'accorgersene, è colpito da un'improvvisa repulsione; fa un passo indietro abbandonando le mani di lei ed esclama*) Ah! no, perché mentire a voi? (*incrocia le braccia e dice con fermezza*) La mia felicità non dipende che da me. Posso fare a meno di voi.

GRAZIA (*frenandosi a forza*) - E così sarà. Vi ringrazio d'avermi detto la verità. Ora dirò *io* la verità a voi.

CHARTERIS (*lasciando cadere le braccia, sgomentato*) - No, ve ne prego; non lo fate. Nella mia qualità di filosofo sono in dovere di dire la verità agli altri; ma gli altri non sono in dovere di dirla a me. Non mi piace, fa soffrire.

GRAZIA (*con molta calma*) - Vi amo! Ecco tutto.

CHARTERIS - Ah! codesta non è una verità filosofica! Potete ripetermela quante volte vi pare (*l'abbraccia*).

GRAZIA - Sí, Leonardo; ma sono una donna d'idee avanzate. (*Egli la guarda con una certa esitazione.*) Sono di quelle che mio padre chiama « la Donna Nuova » (*Egli scioglie l'abbraccio e la guarda.*) Accetto assolutamente tutte le vostre idee.

CHARTERIS (*scandalizzato*) - Bella dichiarazione davvero, per una donna per bene! Dovreste vergognarvene!

GRAZIA - E quel che è peggio le prendo tutte sul serio. Ciò che non fate voi. Non mi sposerò dunque mai ad un uomo che io ami troppo. Gli darei su di me un vantaggio troppo formidabile: sarei assolutamente in suo potere. Queste sono le massime della « Donna Nuova ». Non vi pare che essa abbia ragione, signor Filosofo?

CHARTERIS - La lotta tra l'uomo e il filosofo è terribile, Grazia; ma il filosofo dice che avete ragione.

GRAZIA - So bene che ho ragione. Dunque, bisogna separarci.

CHARTERIS - Nient'affatto. Voi dovete sposare un altro; ed io verrò ad amarvi da dilettante. (*Rientra Silvia.*)

SILVIA (*tenendo aperta la porta*) - Ebbene, venite, dunque? Io muoio di fame.

CHARTERIS - E io pure. Farò colazione con voi, se permettete.

SILVIA - Ma ho già ordinato tre minestre. Pensavo appunto che avreste mangiato con noi. (*Grazia esce, Silvia prosegue, parlando con Charteris*) Potete vedere e osservare Paramore dalla nostra tavola. Egli finge di leggere la *Rivista di Scienze Mediche;* ma credo che invece si prepari a fare il salto. Vedrete. È verde di agitazione. (*esce*).

CHARTERIS (*seguendola*) - Gli auguro buona fortuna. (*esce*).

SIPARIO

ATTO TERZO

Ancora la biblioteca. Dieci minuti piú tardi. Giulia, adirata e addolorata, entra dalla sala da pranzo, seguita da Craven. Traversa la stanza con aria inquieta e si butta sopra una sedia.

CRAVEN (*spazientito*) - Di che si tratta? Ma siete impazziti tutti, oggi? Cosa vuol dire questo modo di alzarsi improvvisamente da tavola e fuggire cosí? Perché Paramore legge il giornale e non risponde quando gli si parla? (*Giulia si torce d'impazienza.*) Andiamo, andiamo... (*tenero*) perché la mia piccina non vuol confidarsi al suo papà? (*irritato*) Ma che diavolo c'è? Cerca di dominarti un po', Giulia, prima che Cuthbertson torni. Egli sta pagando il conto e a momenti sarà qui.

GIULIA - Non potevo resistere piú a lungo. Oh, il vederli là a far colazione insieme, ridendo, chiacchierando, burlandosi di me! Ancora un istante e mi sarei messa a gridare: avrei afferrato un coltello e l'avrei uccisa... avrei... (*Cuthbertson entra col conto in mano. Lo mette nella tasca del suo panciotto avvicinandosi a loro. Comincia a parlare appena entrato.*)

CUTHBERTSON - Temo che tu abbia mangiato male, Daniele. È doloroso vederti spizzicare pochi fagiolini e bere acqua di seltz. Mi domando come fai a vivere.

GIULIA - Non mangia mai piú di questo, ve l'assicuro.

Non gli piace che gli si facciano osservazioni a proposito del mangiare.

CRAVEN - Dov'è Paramore?

CUTHBERTSON - È intento a leggere il suo giornale. Gli ho domandato se veniva di qua; ma non ha sentito. È stupefacente come lo interessano le cose scientifiche! Che uomo intelligente! Mostruosamente intelligente!

CRAVEN (*indispettito*) - Oh, tutto ciò va bene, Peppino, ma non è educato a tavola; dovrebbe chiuder bottega qualche volta. Dio sa se io non desidero altro che dimenticare la sua scienza da che mi ha condannato. (*si siede con aria malinconica*).

CUTHBERTSON (*compassionandolo*) - Non ci devi pensare, Craven: potrebbe essersi sbagliato. (*sospira profondamente e siede*) Ma senza dubbio è molto intelligente. Ci avrà pensato due volte prima di compromettersi. (*Siedono silenziosi in preda a tristi pensieri. Improvvisamente entra Paramore, pallido e disfatto, stringendo nel pugno chiuso la* Rivista di Scienze Mediche. *Essi si alzano sbigottiti. Egli fa l'atto di pronunciare quache parola, ma si sente soffocare; porta la mano alla gola e barcolla. Cuthbertson gli offre rapidamente la sua sedia e Paramore vi cade sopra, mentre gli si stringono intorno Craven, alla sua destra, Cuthbertson a sinistra, Giulia dietro Craven.*)

CRAVEN - Cos'avete, Paramore?

GIULIA - Vi sentite male?

CUTHBERTSON - Spero che non abbiate ricevuto cattive notizie!

PARAMORE (*con accento disperato*) - La peggiore delle notizie. Notizie terribili: fatali! La mia malattia...

CRAVEN (*rapidamente*) - Volete dire la *mia* malattia?

PARAMORE (*ferocemente*) - Intendo la *mia* malattia; la

malattia di Paramore: quella che io ho scoperto: l'opera della mia vita! Guardate qua. (*indica con atto d'orrore la Rivista*) Se questo è vero, è stato tutto un errore; la malattia non esiste! (*Cuthbertson e Giulia si guardano, non osando credere a tanto buona novella.*)

CRAVEN (*con accento di chiaro rimprovero*) - E la chiamate una cattiva notizia? In verità, Paramore...

PARAMORE (*interrompendolo rabbiosamente*) - È naturale che voi non pensiate che a voi stesso. Io non vi rimprovero. Tutti i malati sono egoisti. Solo uno scienziato può provare quello che provo io in questo momento. (*ribellandosi contro un senso d'ingiustizia intollerabile*) È colpa delle leggi perversamente sentimentali di questo paese. Non ho potuto fare un numero sufficiente di esperimenti... soltanto su una scimmia e tre cani. Pensate! E tutta l'Europa è piena di miei competitori che ardono dal desiderio di provare che ho torto. V'è libertà in Francia, nella Francia evoluta e repubblicana! Un francese fa esperimenti sopra duecento scimmie per confutare la mia teoria! Un altro sacrifica novecento franchi... trecento cani a tre franchi l'uno, per mandare a monte gli esperimenti sulle scimmie. Un terzo dimostra che tutti e due sbagliano, con un solo esperimento nel quale porta il fegato di un cammello alla temperatura di sessanta gradi sotto zero. Ed ora, ecco che questo maledetto italiano mi rovina. Egli ha un sussidio dal Governo per comprare animali; ed oltre a ciò, ha, a sua disposizione, il piú grande ospedale d'Italia. (*con risolutezza disperata*) Ma non mi lascerò vincere da nessun italiano. Andrò io in Italia. Scoprirò di nuovo la mia malattia; so che esiste, lo sento; e lo dimostrerò, anche se dovessi fare esperimenti su tutte quante le bestie che posseggono un fegato. (*incrocia le braccia e sospira affannosamente*).

CRAVEN (*con crescente risentimento*) - Allora, Paramore,

voi vi siete arrogato il diritto di pronunciare la mia condanna di morte — sí, di morte — basandovi unicamente su tre cani ed una maledetta scimmia?

PARAMORE (*con profondo disprezzo per il punto di vista meschinamente personale di Craven*) - Sí, non riuscii ad ottenere il permesso di fare un maggior numero di esperienze...

CRAVEN - Sull'anima mia, Paramore, questo mi dispiace davvero! Non desidero agire in modo poco garbato; ma vi assicuro che sono molto dispiacente. Ma, perdio! Vi rendete conto di quello che avete fatto? Da un anno mi avete privato di carne e di liquori; mi avete reso un oggetto di scherno pubblico, avete fatto di me un misero vegetariano ed un astemio.

PARAMORE (*alzandosi*) - Ebbene, adesso potete compensarvi del tempo perduto. (*con amarezza, mostrando il giornale a Craven*) Là! Potete leggerlo da voi. Il cammello è stato nutrito di carne di manzo sciolta nell'alcool; e con quel regime ha guadagnato di peso. Mangiate e bevete quanto vi pare. (*sempre incapace di reggersi in piedi senza aiuto, passa davanti a Cuthbertson e va alla libreria girevole, ove s'appoggia voltando le spalle agli astanti e nascondendo la faccia tra le mani*).

CRAVEN (*brontolando*) - Oh, sí; è facile a voi, parlare, Paramore. Ma cosa debbo dire alla Lega vegetariana che mi aveva eletto suo Vice-Presidente?

CUTHBERTSON (*sghignazzando*) - Ah! Te ne facevi un titolo di merito, Daniele?

CRAVEN (*con calore*) - Sí, Peppino, facevo di necessità virtú. Nessuno può biasimarmi.

GIULIA (*per placarlo*) - Non ti accorare, babbino. Torna nella sala da pranzo ed ordina una buona bistecca.

CRAVEN (*rabbrividendo*) - Uff! (*con rimpianto*) No, ho perduto il mio antico appetito virile per codesti cibi.

La mia natura è stata corrotta da un nutrimento a base di pappe. (*a Paramore*) Ecco il risultato delle vostre vivisezioni. Esperimentate sopra i cavalli e si capisce che poi cercate di guarirmi nutrendomi d'erba.

PARAMORE (*bruscamente, senza cambiare di posizione*) - Ma se vi ha fatto bene, tanto meglio per voi.

CRAVEN (*con querimonia*) - Va bene; ma è anche molto spiacevole, ne converrete. Voi non capite affatto quanto sia grave far credere ad un uomo ch'egli non ha che un anno di vita dinanzi a sé. Ve lo assicuro io, Paramore, non posso fare a meno di dirvelo. Ho fatto testamento, cosa perfettamente inutile; ho fatto la pace con molte persone con le quali ero in rotta, gente che in condizioni normali non avrei mai guardato. Poi ho permesso che in casa mia le ragazze prendessero il sopravvento, in un modo che non avrei mai tollerato se avessi saputo di avere ancora del tempo da vivere. Mi sono messo a riflettere molto seriamente su molte cose, ho letto un'altra quantità di cose non meno serie e sono andato spesso in chiesa. Ed ora mi venite a dire che tutto ciò è stato una pura perdita di tempo. Ah, perbacco, ciò è molto disgustante; preferirei dover morire da forte, come mi ero preparato a fare.

PARAMORE (*come sopra*) - Forse morirete presto egualmente. Se questo può consolarvi, vi dirò che il vostro cuore è debole.

CRAVEN (*offeso*) - Mi scuserete, Paramore, se vi dichiaro che non ho piú alcuna fiducia nelle vostre diagnosi. (*L'occhio di Paramore scintilla; egli si solleva e ascolta.*) Vi ho pagato un bell'onorario per il consulto nel quale mi condannaste, e debbo dire che considero di non avere bene speso i mei denari.

PARAMORE (*voltandosi e guardando dignitosamente Craven*) - Non posso rispondervi, colonnello Craven. Vi restituirò quel denaro.

CRAVEN - Oh! no; non si tratta del denaro; ma mi sembra che dovreste rendervi piú chiaramente conto della vostra situazione. (*Paramore si volta dall'altra parte con aria sostenuta. Craven, pentito delle sue parole, lo segue impulsivamente esclamando*) Ebbene, è stata, da parte mia, un'allusione indelicata. (*stende la mano a Paramore*).

PARAMORE (*stringendola, coscienziosamente*) - Ma no, affatto. Avete perfettamente ragione, colonnello. La mia diagnosi fu sbagliata; io debbo subirne le conseguenze.

CRAVEN (*tendendogli la mano*) - No, non lo dite. Era piú che naturale. Il mio fegato è tale da fare sbagliare una diagnosi a chiunque. (*Una lunga stretta di mano, che mette a dura prova il sistema nervoso di Paramore, il quale si ritira nel vano a sinistra di Ibsen, lasciandosi cadere sul divano con un singhiozzo mezzo soffocato, curvandosi su la Rivista con la testa fra le mani e i gomiti su le ginocchia.*)

CUTHBERTSON (*che, all'altra estremità della sala ha presentato i suoi rallegramenti a Giulia, volgendosi a Craven*) - Ebbene, non ne parliamo piú. Ti faccio le mie congratulazioni, Craven, e spero che sarai serbato a lungo agli amici. (*Craven gli stende la mano.*) No, Daniele; tua figlia prima. (*prende con garbo la mano di Giulia e la conduce a Craven; ella si precipita nelle braccia di lui con uno scoppio di commozione*).

GIULIA - Caro vecchio papà!

CRAVEN - Ah, dunque la mia Giulia è contenta che il suo vecchio babbo le sia conservato per qualche anno ancora?

GIULIA (*quasi piangente*) - Oh, tanto tanto contenta! (*Cuthbertson singhiozza con ostentazione. Il colonnello è commosso. Silvia entra dalla sala da pranzo e si ferma*

repentinamente su la soglia scorgendo i tre. Paramore, nel vano, sfugge al suo sguardo.)

SILVIA - Ohè!

CRAVEN - Dalle la notizia, Giulia. Sarebbe ridicolo che gliela dessi io. (*si avvicina al piangente Cuthbertson e gli batte la mano su la spalla con gesto consolante*).

GIULIA - Silvia, ci pensi? Il babbo non è malato! Si trattava di un errore del dottor Paramore. Oh, caro! (*afferra la mano sinistra di Craven e si piega per baciarla: egli tiene sempre la destra su la spalla di Cuthbertson*).

SILVIA (*con disprezzo*) - Lo sapevo. Si capisce che non era altro che il risultato del mangiare troppo. Ho sempre detto che Paramore è un asino. (*Sensazione. Cuthbertson, Craven e Giulia si voltano costernati.*)

PARAMORE (*senza malizia*) - Non importa, signorina Craven. È quello che van dicendo adesso in tutta l'Europa. Non importa.

SILVIA (*un po' turbata*) - Mi dispiace tanto, dottore. Dovete scusare i sentimenti di una figlia.

CRAVEN (*offeso*) - È evidente che non te ne importa gran che, Silvia.

SILVIA - Non ho intenzione di fare la sentimentale, per questo, babbo; puoi starne certo. (*andando verso Craven*) Del resto, ho pensato sempre che fossero sciocchezze. (*carezzandolo*) Povero caro vecchio babbo! Perché i tuoi giorni dovrebbero essere contati più di quelli di un altro? (*Egli le carezza la guancia, pacificato. Giulia si allontana da loro impazientita.*) Vieni nella sala da fumare e vedremo quel che saprai fare dopo un anno di sobrietà.

CRAVEN (*scherzoso*) - Che bambina volgare! (*le pizzica l'orecchio*) Vuoi che andiamo, Peppino? Un bicchierino ci farà bene, dopo tanta emozione.

CUTHBERTSON - Io non me ne vergogno, Daniele. Ciò

mi ha fatto del bene. (*va alla tavola e col pugno minaccia il busto che si trova sul caminetto*) Farebbe del bene anche a *voi*, se aveste occhi e orecchi per capire.

CRAVEN (*stupito*) - A chi?

SILVIA - Oh, al buon vecchio Henrik, s'intende.

CRAVEN - Henrik?

CUTHBERTSON (*impaziente*) - Ibsen, mio caro, Ibsen. (*esce per la porta che dà sulla scala, seguito da Silvia, che, passando, butta un bacio al busto. Craven la guarda stupito e poi fissa il busto. Rinunziando a capire l'enigma li segue scuotendo la testa. Vicino alla porta si ferma e torna indietro*).

CRAVEN (*con voce dolce*) - A proposito, Paramore!

PARAMORE (*ritornando in sé, con uno sforzo*) - Ebbene?

CRAVEN - Non parlavate sul serio, a proposito del mio cuore, non è vero?

PARAMORE - Oh! nulla, nulla. V'è un leggero soffio: la valvola mitrale un po' consunta, forse; ma basterà per la vostra vita, se ne avrete cura. Non fumate troppo.

CRAVEN - Come! Ancora altre privazioni! Ma veramente, Paramore, veramente...

PARAMORE (*alzandosi, mezzo fuori di sé*) - Scusatemi, non posso continuare: io... io...

GIULIA - Non lo tormentare, babbo.

CRAVEN - Be', be', non lo farò. (*si avvicina a Paramore, che passeggia su e giú inquieto, in mezzo alla sala*) Suvvia, Paramore, non sono egoista, credetemi. Capisco la vostra delusione. Ma la dovete sopportare da uomo. E dopo tutto, non vi pare che nella scienza moderna ci sia molta ciarlataneria? Sia detto fra noi: è crudele: dovete confessare che è una cosa orribile questo squarciare e crocifiggere i cammelli e le scimmie. Presto o tardi deve atrofizzare tutti i sentimenti piú elevati.

PARAMORE (*vivamente*) - Quanti cavalli e cammelli e *uomini* furono squarciati in quella campagna del Sudan, dove voi meritaste la «Croce della Regina Vittoria» (1), colonnello Craven?

CRAVEN (*infiammandosi*) - Là si trattava di un combattimento leale: cosa ben diversa.

PARAMORE - Sí... Fucili Martini a ripetizione, contro uomini nudi, armati di frecce.

CRAVEN (*con calore*) - Mi sono esposto al rischio al pari degli altri, Paramore. Ho messa la mia vita in pericolo, non lo dimenticate.

PARAMORE (*con altrettanto calore*) - Ed io ho spesso rischiato la mia, come fanno tutti i medici, piú spesso di qualsiasi soldato.

CRAVEN - Questo è vero. Non ci avevo pensato. Vi chiedo scusa, dottore. Non oserò mai piú una parola contro la vostra professione. Ma spero che mi consentirete di attenermi al vecchio sistema per curarmi il fegato. Una galoppata, con una muta di cani, attraverso i campi.

PARAMORE (*con amara ironia*) - Non vi pare che sia piuttosto crudele lanciare una muta di cani a dilaniare una volpe?

GIULIA (*interponendosi, carezzevole*) - Oh! vi prego, non ricominciate a discutere. Vai a fumare, papà! Il signor Cuthbertson si domanderà cosa ti è accaduto, non vedendoti...

CRAVEN - Va bene: vado; ma veramente avete torto, oggi, dottore, a parlare cosí di un simile sport.

GIULIA - Sh, sh, sh. (*spingendolo con maniere dolci alla porta*).

CRAVEN - Va bene, me ne vado. (*esce di buon umore spinto fuori da Giulia*).

---

(1) *Victoria Cross*, la piú alta onorificenza militare inglese. (*N. d. T.*)

GIULIA (*di su la soglia, voltandosi verso Paramore con la sua grazia più affascinante*) - Non vi rattristate tanto, dottore. Fatevi coraggio. Siete stato tanto gentile con noi ed avete fatto tanto bene a papà.

PARAMORE (*sollevato, correndo verso di lei*) - Quanto siete buona, dicendomi codesto, signorina Craven!

GIULIA - Non posso vedere una persona afflitta. Non posso tollerare l'infelicità. (*scappa lanciandogli uno sguardo che è come la freccia del Parto. Paramore rimane incantato e la segue con lo sguardo al di là della porta a vetri. Mentre egli sta così assorto, Charteris entra dalla sala da pranzo e gli tocca il braccio*).

PARAMORE (*sobbalzando*) - Eh! Che c'è?

CHARTERIS (*con intenzione*) - Una donna incantevole, non è vero, Paramore? (*guardandolo con ammirazione*) Come avete fatto per affascinarla?

PARAMORE - Io? Volete dire... (*egli lo guarda, poi si riprende ed aggiunge freddamente*) Scusatemi, è un soggetto sul quale non mi piace scherzare. (*s'allontana da Charteris e siede su una poltrona, leggendo un giornale, per fargli capire che non desidera conversare*).

CHARTERIS (*senza farvi caso, siede tranquillamente accanto a lui*) - Perché non vi ammogliate, Paramore? Sapete che è uno scandalo, per uno della vostra professione, rimaner celibe?

PARAMORE (*brusco, pretendendo di leggere*) - Questo è affar mio, non vostro.

CHARTERIS - Nient'affatto: è precisamente una questione sociale. Avete idea di sposarvi, non è vero?

PARAMORE - No, ch'io sappia.

CHARTERIS (*preoccupato*) - No, non lo dite! Perché?

PARAMORE (*alzandosi rabbiosamente e accennando ad uno dei cartelli sui quali è scritta la parola « silenzio »*) -

Permettete che io vi faccia osservare quella parola. (*egli va alla poltrona vicino alla libreria girevole e vi si getta con ostilità risoluta*).

CHARTERIS (*seguendolo, troppo preoccupato per dar peso alla sfuriata*) - Paramore, mi mettete in pensiero piú di quanto io possa dire. Dovete aver fatto qualche passo falso. Conosco le vostre intenzioni, e pensavo ora di trovare, in voi, un pretendente accettato e felice.

PARAMORE (*con ira*) - Sí, mi avete spiato perché anche voi siete un ammiratore della signorina Craven. Ebbene, ormai potete scendere in lizza certo di vincere. Vi farà piacere sapere che io sono un uomo rovinato.

CHARTERIS - Voi!... rovinato! come?... i cavalli?

PARAMORE (*sprezzante*) - I cavalli? Oh, no, no.

CHARTERIS - Paramore, se posso aiutarvi a superare questo momento, prestandovi tutto quello che posso, sono tutto a vostra disposizione.

PARAMORE (*alzandosi, sorpreso*) - Charteris... io... (*sospettoso*)... scherzate?

CHARTERIS - Perché dovrei scherzare? Non sono mai stato tanto serio.

PARAMORE (*umiliato dalla generosità di Charteris*) - Allora vi chiedo scusa. Pensavo che la notizia vi avrebbe fatto piacere.

CHARTERIS (*protestando per questo torto fatto ai suoi sentimenti generosi*) - Mio caro amico!

PARAMORE - Vedo che m'ingannavo. Ne sono veramente dolente. (*Si stringono la mano.*) Ed ora vale la pena che sappiate la verità. Preferisco la sappiate da me, piuttosto che dalle chiacchiere del club. La mia scoperta a proposito del fegato è stata... hum!... hum!... (*non sa decidersi a dirlo*).

CHARTERIS (*venendogli in aiuto*) - Confermata? (*con tristezza*) Capisco: il povero colonnello è condannato.

PARAMORE - No; al contrario: è stata... hum!... messa in dubbio. Ormai il colonnello si crede in buona salute ed i miei rapporti d'amicizia con i Craven sono finiti.

CHARTERIS - Chi glel'ha detto?

PARAMORE - Gliel'ho detto io, appena letta qua la notizia. (*indica il giornale che posa su la tavola*).

CHARTERIS - Ma, amico mio, siete stato annunciatore di una buona notizia. Vi siete rallegrato con lui?

PARAMORE (*sorpreso*) - Rallegrato? Rallegrato della piú grave disgrazia che la patologia abbia sofferto da trecento anni a questa parte?

CHARTERIS - Ma no; ma no. Rallegrato con lui per la sua vita risparmiata, rallegrato con Giulia per la salvezza di suo padre! Dovevate giurare che la vostra scoperta, la vostra fama sono nulla paragonate al piacere di ridare la felicità ad una famiglia nella quale riposano le vostre piú care speranze. Diamine! non vi sposerete mai, se non sapete trarre vantaggio dalle circostanze!

PARAMORE (*serio*) - Scusatemi, il mio amor proprio mi è anche piú caro della signorina Giulia. Non so scherzare con gl'interessi scientifici pur di ricavarne dei vantaggi personali. (*si volta con fare gelido e va verso la tavola*).

CHARTERIS - Ebbene, questa non la capisco! La coscienza puritana è già abbastanza terribile, ma la coscienza scientifica è molto peggiore. (*segue Paramore e gli posa la mano su la spalla con atto familiare, riconducendolo indietro mentre parla*) Ora, ascoltatemi un po', Paramore. Io non ho coscienza, almeno intesa in codesto senso: la detesto, come detesto tutte le trappole dell'idealismo: ma ho un po' di sentimento umanitario, ed un certo buon senso. (*lo spinge sulla poltrona e siede di fronte a lui*) Andiamo, cos'è una teoria scientifica? Una teoria vera, non è cosí?

PARAMORE - Indubbiamente.

CHARTERIS - Per esempio, voi avete una teoria a proposito del fegato di Craven, eh?

PARAMORE - Credo ancora che quella teoria sia vera, quantunque ora sembri smentita.

CHARTERIS - Ed avete anche la teoria, che sarebbe piacevole, di sposare Giulia.

PARAMORE - Credo di sí ... in un certo senso.

CHARTERIS - Anche questa teoria sarà probabilmente sfatata prima che passi un anno.

PARAMORE - Siete sempre un cinico, Charteris.

CHARTERIS - Non ve ne occupate. Ora, è atroce da parte vostra sperare che la teoria sul fegato da voi elaborata sia vera perché equivale a sperare che Craven muoia di una morte straziante... (*Questo sembra a Paramore un paradosso; nondimeno gli fa impressione.*) mentre è umano sperare che la vostra teoria riguardo a Giulia sia giusta perché equivale alla speranza che ella abbia una vita felice, dopo il matrimonio.

PARAMORE - Lo spero con tutta l'anima mia; (*correggendosi*) voglio dire con tutte le mie funzioni psichiche.

CHARTERIS - Allora, poiché le due teorie sono egualmente scientifiche, perché non vi dedicate, come filantropo, a coltivare la teoria piacevole invece della teoria atroce?

PARAMORE - Ma come?

CHARTERIS - Ve lo dirò. Voi credete che io voglia bene a Giulia? È vero; ma io voglio bene a tutti: quindi poco monta. Eppoi: se ricorrete all'esperimento scientifico di chiederle se lei mi ama, vi dirà che mi odia e mi disprezza. Quindi io sono fuori concorso. Nonostante, spero che essa divenga felice, con tutta la mia... come avete chiamato l'anima?

PARAMORE (*impaziente*) - Oh! proseguite, proseguite... Spiegatevi...

CHARTERIS (*fingendo improvvisamente la piú assoluta indifferenza ed alzandosi con fare disinvolto*) - Non credo di avere altro da dire. Se fossi voi, inviterei i Craven a prendere il tè per festeggiare la liberazione del colonnello da una condanna orribile. A proposito, se la « Rivista » non vi serve piú, vorrei vedere come hanno fatto per confutare la vostra teoria.

PARAMORE (*trasalendo mentre si alza*) - Oh! eccola, se vi piace. Non ho difficoltà a darvela. (*prende la « Rivista » di sopra al piano della libreria*) Convengo che gli esperimenti italiani sembrano confutare la mia teoria. Ma bisogna tener conto del fatto che è incerto, molto incerto, che gli esperimenti fatti su gli animali possano provare qualche cosa! (*porge il giornale a Charteris*).

CHARTERIS (*prendendolo*) - Non importa, non ho intenzione di farne. (*si ritira nel vano a destra di Ibsen prendendo anche la scaletta e disponendola in modo da potersene servire per appoggiarvi sopra i piedi, e s'accomoda sul divano per leggere con le spalle volte al caminetto. Paramore va verso la porta della sala da pranzo e sta per uscire dalla biblioteca quando s'incontra con Grazia che entra*).

GRAZIA - Come va, dottore? Sono cosí contenta di vedervi! (*Si stringono la mano.*)

PARAMORE - Grazie. State bene?

GRAZIA - Benissimo, grazie. Avete l'aria un po' stanca. Dobbiamo avere maggiori riguardi per voi, dottore.

PARAMORE - Troppo buona.

GRAZIA - Veramente il troppo buono siete voi con i vostri malati. Vi sacrificate. Dovete prendervi un po' di riposo. Venite a discorrere un po' con me; mettetemi al corrente delle ultime scoperte scientifiche e dei libri che dovrei leggere per non rimanere arretrata. Ma forse siete occupato?

PARAMORE - Ma no, nient'affatto; sono ben felice. (*Vanno nel vano a sinistra di Ibsen, e vi siedono chiacchierando a bassa voce.*)

CHARTERIS - È curiosa che tutte le donne amino i medici. Esse possono dir loro tutto ciò che vogliono. (*Rientra Giulia. Egli ritira i piedi dalla scaletta e si raddrizza*) Ohé! (*Giulia traversa la sala, andando verso di lui, apparentemente in cerca di qualcuno. Charteris le va dietro in punta di piedi e le dice a bassa voce*) Mi cercate, Giulia?

GIULIA (*sobbalzando con violenza*) - Oh! che paura mi avete fatto!

CHARTERIS - Sssh! Vi voglio far vedere una cosa. Guardate (*indica la coppia nel vano*).

GIULIA (*con gelosia*) - Quella donna!

CHARTERIS - La *mia* bella che porta via il *vostro* bello!

GIULIA - Cosa volete dire? Osate insinuare...

CHARTERIS - Zitta, non li disturbate. (*Paramore si alza; prende un libro e siede sopra uno sgabello ai piedi di Grazia.*)

GIULIA - Perché parlano a voce bassa?

CHARTERIS - Perché desiderano che nessuno sappia quel che si dicono. (*Paramore mostra a Grazia un'illustrazione del libro e tutti e due ridono di cuore.*)

GIULIA - Cosa le fa vedere?

CHARTERIS - Probabilmente un diagramma del fegato. (*Giulia con una esclamazione di disgusto si dirige verso il vano. Charteris l'afferra per la manica*) Fermatevi, Giulia, siate prudente. (*Ella si libera da lui dandogli una spinta che lo rovescia su la poltrona, poi va nel vano e vi si ferma guardando Grazia e Paramore dall'angolo accanto al caminetto.*)

GIULIA (*con ira repressa*) - Sembra che abbiate trovato

un libro molto interessante, dottor Paramore! (*Essi la guardano stupiti.*) Posso domandarvi che libro leggete? (*si abbassa rapidamente, strappa il volume a Paramore e va rapida verso la tavola per guardarlo, mentre essi si alzano meravigliati*) Il «Giornale delle Famiglie»! (*lo butta su la tavola e passa concitata davanti a Charteris, esclamando con accento di spregio*) Cretino! (*Paramore e Grazia escono dal vano. Paramore confuso, Grazia molto risoluta.*)

CHARTERIS (*a parte a Giulia mentre si alza dalla poltrona*) - Stupida! Grazia vi farà espellere dal club per quello che avete fatto.

GIULIA (*terrorizzata*) - Non potrà... Lo può?

PARAMORE - Cos'è accaduto, signorina Craven?

CHARTERIS (*frettolosamente*) - Niente: la colpa è mia: uno stupido scherzo. Ne chiedo scusa a voi e alla signora Tranfield.

GRAZIA (*con fermezza*) - La colpa non è affatto vostra, signor Charteris. Dottore, volete aver la bontà di andare a cercare da parte mia la signorina Silvia Craven?

PARAMORE (*esita*) - Ma...

GRAZIA - Vorrei che vi andaste *súbito* se potete.

PARAMORE (*cedendo*) - Certamente. (*s'inchina ed esce per la porta che dà su la scala*).

GRAZIA - Voi lo accompagnerete, Charteris.

GIULIA - Non mi lascerete qua, a ricevere gli insulti di questa donna, signor Charteris! (*gli prende il braccio come per uscire con lui*).

GRAZIA - In questo club, quando due donne litigano, è contrario al regolamento che la vertenza sia definita alla presenza di uomini, soprattutto dell'uomo che è causa della lite. Spero che non vorrete contravvenire al regolamento, signorina Craven. (*Giulia abbandona*

con mala grazia il braccio di Charteris. Grazia si volge a lui dicendo) Ed ora, march!

CHARTERIS - Súbito, súbito. (*segue sconfitto Paramore*).

GRAZIA (*a Giulia, con accento calmo ma fermo*) - Adesso che cosa avete da dirmi?

GIULIA (*gettandosi con improvvisa mossa tragica in ginocchio ai piedi di Grazia*) - Non me lo prendere. Oh! non lo fare. Non essere crudele. Rendimelo. Tu non supponi il male che fai, quello che è stato il nostro passato: quanto io lo ami. Tu non sai...

GRAZIA - Àlzati e non fare la sciocca. Se qualcuno entrando ti trovasse in questa posizione ridicola...

GIULIA - Non so piú quello che faccio. Non me ne importa: sono troppo infelice. Oh! non vuoi ascoltarmi?

GRAZIA - Mi credi forse un uomo, che cerchi d'ingannarmi con questa commedia?

GIULIA (*alzandosi e guardandola sinistramente*) - Dunque, vuoi proprio rubarmelo?

GRAZIA - Credi che ti aiuterò a tenertelo, dopo il tuo contegno?

GIULIA (*tentando un contegno teatrale meno esagerato: ragionevole ed impulsivamente generoso invece che tragico*) - So che feci male iersera. Ti chiedo scusa. Me ne pento. Sono stata una pazza.

GRAZIA - Ma che pazza! Hai calcolato benissimo fino a qual punto ti era possibile arrivare. Quando lui è presente per interporsi fra noi e recitare con te la commedia, io non conto niente. Quando siamo sole ricorri allo strattagemma che ti è naturale per ottenere quel che desíderi e ti metti a piangere come una bambina finché non l'hai ottenuto.

GIULIA (*con chiara espressione di odio*) - Questo te lo ha insegnato lui?

GRAZIA - L'ho imparato da te, ieri sera ed ora. Quanto mi disgusta essere donna, quando vedo in te quali esseri miseramente puerili siamo noi donne! Quei due uomini ti toglierebbero il saluto e ti farebbero cacciare dal circolo se fossi un uomo e avessi tenuto un simile contegno di fronte a loro. Ma poiché sei una donna, essi si dimostrano indulgenti e cortesi. Se tu avessi un briciolo di amor proprio, la loro indulgenza ti farebbe rabbrividire. Ora capisco perché Charteris non rispetta la donna.

GIULIA - Come osi dirlo?

GRAZIA - Osare? Lo amo, ed ho rifiutato la sua proposta di sposarlo.

GIULIA (*incredula, ma speranzosa*) - Hai rifiutato?

GRAZIA - Sí; perché non concedo la mia mano ad un uomo che ha imparato da te e dalle tue simili come contenersi con le donne. So fare a meno del suo amore, non del suo rispetto; ed è colpa tua se non posso averli entrambi. Pigliati dunque il suo amore e buon pro ti faccia! Corri da lui e pregalo di avere pietà di te e di riprenderti.

GIULIA - Oh! che bugiarda! Egli mi amava prima di aver veduta te, meschina che sei. Credi che *io* abbia bisogno d'inginocchiarmi davanti agli uomini per farli venire a me? Forse quello è il tuo sistema, tu che di donna non hai che il nome; ma non è il mio. Sono a dozzine gli uomini che venderebbero l'anima loro per un mio sguardo. Non ho che da alzare un dito.

GRAZIA - Alzalo dunque: vedremo s'egli verrà.

GIULIA - Vorrei ucciderti! Non so perché non lo faccio.

GRAZIA - Sí; ti piace uscire dalle tue difficoltà a spese degli altri. Bella ragione di vanto questa che gli uomini ti farebbero la corte a dozzine, se li incoraggiassi!

GIULIA (*sprezzante*) - Forse è assai meglio essere come

te, col cuore gelido e la lingua velenosa. Grazie a Dio, io ho un cuore: ecco perché riesci a ferirmi, mentre io non so ferirti. E sei vile. Tu lo abbandoni a me senza neppure lottare.

GRAZIE - Precisamente. Sta a te lottare. Ti auguro una buona riuscita. (*si volge dall'altra parte con fare sprezzante e va verso la sala da pranzo, mentre Silvia entra dall'altra porta, seguita da Cuthbertson e da Craven che si avvicinano a Giulia, mentre Silvia va verso Grazia*).

SILVIA - Eccomi. Il nostro fedele dottore mi ha fatto capire che avrei dovuto condurre con me i membri della famiglia. Essi son qua. Di che si tratta?

GRAZIA (*tranquilla*) - Di niente, mia cara, di niente.

GIULIA (*istericamente, brancolando e tendendo le braccia a Craven*) - Babbo!

CRAVEN (*abbracciandola*) - Tesoro mio! Cosa t'è accaduto?

GIULIA (*piangendo*) - Ella mi vuol far cacciare dal club; sarà una vergogna per tutti. Ci riuscirà, babbo?

CRAVEN - Ma, veramente, il regolamento di questo club è così straordinario che c'è da aspettarsi di tutto. (*a Grazia*) Potrei sapere, signora Tranfield, se avete a lagnarvi della condotta di mia figlia?

GRAZIA - Sí, colonnello. Intendo lagnarmene alla presidenza.

SILVIA (*a Giulia*) - Sapevo che una volta o l'altra avresti oltrepassato i limiti! (*Craven, perplesso, guarda Cuthbertson.*)

CUTHBERTSON - È inutile Daniele: fra queste pareti l'influenza di un padre non conta niente.

CRAVEN - Potrei sapere di che vi lagnate, signora Tranfield?

GRAZIA - Semplicemente di questo: che la signorina Cra-

ven è troppo femminile, e come tale non può essere tollerata fra i soci.

GIULIA - È falso; non sono una donna femminile. Quando fui ammessa al club ci fu chi garantí per me, come per te.

GRAZIA - Il signor Charteris, se non erro, dietro vostra preghiera. Lo chiamerò a testimone del vostro contegno, assolutamente femminile, di poco fa, in presenza del dottor Paramore.

CRAVEN - Cuthbertson, dimmi tu: scherzano, o sono io che sogno?

CUTHBERTSON (*tetro*) - È la verità, Daniele; sei desto.

SILVIA (*prendendo il braccio sinistro di Craven e stringendolo con affetto*) - Caro vecchio Rip Van Winkle!

CRAVEN - Ebbene, signora Tranfield, dirò semplicemente che spero riuscirete a provare la vostra accusa, e Giulia non tarderà a dire addio a questa istituzione degradante. (*Silvia, carezzandogli sempre il braccio, ride guardandolo. Charteris rientra.*)

CHARTERIS (*sulla porta*) - Posso entrare?

SILVIA (*lasciando il colonnello*) - Sí; vi si desidera come testimone. (*Charteris entra.*) È un caso grave di condotta femminina.

GRAZIA (*un po' a parte, a lui, con intenzione*) - Voi capite? (*Giulia, osservandoli, con gelosia, lascia il padre e si avvicina a Charteris. Grazia aggiunge ad alta voce*) Voi mi sarete testimone dinanzi alla Presidenza.

GIULIA - Se avete un po' di sentimento virile sosterrete la mia causa.

CHARTERIS - Ma allora verrei espulso come uomo virile. Eppoi, faccio parte della Presidenza: non posso essere giudice e testimonio. Dovete ricorrere al dottor Paramore. Lui ha veduto tutto.

GRAZIA - Dov'è il dottore?

CHARTERIS - È andato a casa.

GIULIA (*con improvvisa risoluzione*) - Qual è il numero della sua casa a Savile Row?

CHARTERIS - Settantanove. (*Giulia, con grande sorpresa di tutti, esce rapidamente dalla porta che dà sulla scala. Charteris la segue fino alla porta che gli si chiude su la faccia, di modo che rimane a guardarla di dietro la vetrata. Silvia corre da Grazia.*)

SILVIA - Grazia, seguitela. Non la lasciate parlare per prima a Paramore. Lei gli racconterà le storie piú strazianti e riuscirà completamente a convincerlo delle sue ragioni.

CRAVEN (*tonante*) - Silvia! È questo il modo di parlare di tua sorella? (*Grazia stringe la mano di Silvia per consolarla e siede tranquillamente. Silvia si colloca dietro la sedia di Grazia sporgendosi avanti per assistere al colloquio che ha luogo fra i tre uomini.*) Vi assicuro, signora Tranfield, che il dottor Paramore ci ha invitato or ora tutti quanti a prendere il tè da lui; e se mia figlia è andata a casa sua, non fa che profittare del suo invito per sottrarsi ad una scena poco piacevole qui. Ci andremo tutti. Vieni, Silvia? (*si volta per uscire, seguito da Cuthbertson*).

CHARTERIS (*costernato*) - Fermatevi! (*s'interpone tra Craven e Cuthbertson*) Perché tanta premura? Non potete dare un po' di tempo a quell'uomo?

CRAVEN - Tempo? Per che cosa?

CHARTERIS (*parlando insensatamente, dominato dalla sua emozione*) - Ma, per riposarsi un po', sapete; è un professionista cosí occupato! Non ha un minuto libero in tutta la giornata!

CRAVEN - Ma Giulia è da lui.

CHARTERIS - Che importa? Ella non è che una. E dovrebbe avere la possibilità di esporgli il proprio caso. Come membro della Presidenza lo trovo piú che giusto.

Suvvia siate ragionevole, Craven; accordategli mezz'ora.

CUTHBERTSON (*severo*) - Che volete dire con ciò, Charteris?

CHARTERIS - Nulla; ve l'assicuro. Nient'altro che bisogna usare un po' di riguardo per il povero Paramore.

CUTHBERTSON - Voi avete qualche scopo segreto. Craven, vi consiglio seriamente di andare súbito. (*afferra la maniglia della porta*).

CHARTERIS (*persuasivo*) - No, no. (*pone la mano con gesto carezzevole sul braccio di Craven, aggiungendo*) Vi farà male al fegato mettervi a correre appena mangiato.

CUTHBERTSON - Il suo fegato è guarito. Andiamo, Craven.

CHARTERIS (*afferrando Cuthbertson per la mano*) - Cuthbertson, siete impazzito? Paramore sta per fare una franca richiesta di matrimonio a Giulia. Bisogna assolutamente dargli il tempo necessario. Lui non è uomo da risolvere la questione in tre minuti come faremmo noi. (*volgendosi a Craven*) Non avete capito? Questo mi leverebbe dall'impiccio del quale parlavamo stamattina voi, io e Cuthbertson; ricordate?

CRAVEN - E vi pare che questa sia cosa da spiattellare cosí, davanti a tutti, Charteris? Diamine, non avete nessun senso di decoro.

CUTHBERTSON (*severo*) - Nessunissimo.

CHARTERIS (*volgendosi a Cuthbertson*) - No; non vi irritate, Cuthbertson: aiutatemi. Il mio avvenire, l'avvenire *suo*, l'avvenire della signora Tranfield, l'avvenire di Craven, l'avvenire di tutti dipende dal fatto di trovare Giulia fidanzata a Paramore quando arriveremo a Savile Row. Lui le farà di certo la domanda, purché glie ne lasciate il tempo. Io so che voi siete un uomo amabile e gentile quanto intelligente, nonostante tutte le vostre sciocchezze. Cuthbertson, dite una parola in mio favore.

CRAVEN - Sono pronto a rimettermi alla decisione di Cuthbertson e non ho alcun dubbio su quella che sarà. (*Cuthbertson richiude lentamente la porta e torna nella sala con l'aria di riflettere profondamente.*)

CUTHBERTSON - Parlerò ora, come uomo di mondo, vale a dire senza alcuna responsabilità morale.

CRAVEN - S'intende...

CUTHBERTSON - Per conseguenza, quantunque respinga ogni solidarietà con le idee di Charteris, mi pare che non ci sarà nessun danno se aspettiamo una decina di minuti. (*siede*).

CHARTERIS (*raggiante*) - Ah! dopo tutto, siete impareggiabile, Cuthbertson, quando si tratta di affrontare una situazione difficile.

CRAVEN (*profondamente disilluso*) - Poiché questa è la tua decisione, per essere di parola dovrò accettarla. Dunque sediamoci comodamente. (*siede protestando*).

CHARTERIS (*nervoso*) - Non posso sedermi; son troppo inquieto. La verità è che Giulia mi ha reso così nervoso che non posso rispondere delle mie azioni finché non avrò saputo la sua decisione. La signora Tranfield vi dirà quello che ho passato. Veramente Giulia è una donna molto risoluta.

CRAVEN (*balzando in piedi*) - Ma, in fede mia! sul mio onore e sulla mia coscienza!!! In verità!!! Io vado immediatamente. Vieni, Silvia. Cuthbertson, spero che manifesterai la tua disapprovazione per una simil condotta venendo subito con noi da Paramore. (*va verso la porta*).

CHARTERIS (*disperato*) - Craven, voi giocate la felicità di vostra figlia. Non vi chiedo che altri cinque minuti.

CRAVEN - Neppur cinque secondi, signore. Vergognatevi, Charteris. (*esce*).

CUTHBERTSON (*a Charteris mentre gli passa innanzi avviandosi verso la porta*) - Stupido! (*segue Craven*).

SILVIA - Avete avuto quel che vi meritate. Stupido! (*segue Cuthbertson*).

CHARTERIS - Oh! questi vecchi ostinati! (*a Grazia*) Non mi rimane che di accompagnarli e trattenere quanto piú posso il colonnello. Dunque vi dovrò lasciare.

GRAZIA (*alzandosi*) - Nient'affatto. Paramore ha invitato anche me, mentre conversavamo laggiú.

CHARTERIS (*inorridito*) - Non volete dire che verrete?

GRAZIA - Ma certo. Credete che voglia lasciar supporre a quella donna che io abbia paura d'incontrarla? (*Charteris si lascia cadere gemendo su una sedia.*) Suvvia, non fate lo sciocco. Se indugiate non potrete raggiungere piú il colonnello...

CHARTERIS - Perché mai sono nato cosí sfortunato? (*si alza disperato*) Ebbene, se dovete venire, dovete... (*le offre il braccio che ella prende*) A proposito, che cosa è successo dopo che vi ho lasciata?

GRAZIA - Le ho dato una lezione della quale si ricorderà finché vive.

CHARTERIS (*approvando*) - Hai fatto bene, cara. (*le passa il braccio intorno alla vita*) Un bacio: tanto per calmarmi.

GRAZIA (*offrendogli, compiacente, la guancia*) - Briccioncello! (*Egli la bacia.*) Ora, vieni. (*Escono insieme.*)

SIPARIO

ATTO QUARTO

Salotto in casa di Paramore a Savile Row. La mobilia piuttosto cupa e severa è, per così dire, in armonia con la redingote e i polsini di Paramore. Dalle finestre che dànno sulla strada, si scorge la porta della parete di faccia, vicina all'angolo di sinistra. Un'altra porta, ricoperta di panno verde per attutire i rumori, è praticata nella parete di destra verso il fondo e conduce alla sala delle consultazioni di Paramore. Il caminetto è a sinistra. Vicino ad esso c'è un divano ad angolo retto con la parete. Il muro a mano destra è occupato da una libreria che viene prima della porta verde. Oltre la porta, vi è un armadio a vetri con preparati anatomici e sul quale è appesa una fotografia in cornice della « Lezione di Anatomia » di Rembrandt. Sul davanti, un po' a destra, una tavola apparecchiata per il tè.

Paramore siede in una poltrona con lo schienale tondeggiante, su rotelle, e versa il tè. Giulia siede di faccia a lui con le spalle al fuoco. Egli è molto allegro; ella è depressa.

PARAMORE (*offrendole la tazza*) - Ecco! Preparare il tè è una delle poche cose che mi vanto di saper fare veramente bene. Una pasta?

GIULIA - No, grazie. Non mi piacciono i dolci. (*posa la tazza senza assaggiare il tè*).

PARAMORE - Il tè non è di vostro gusto?

GIULIA - Ma sí, è buonissimo.

PARAMORE - Temo di avere una conversazione poco divertente. La verità è che sono troppo professionale. Brillo soltanto nei consulti. Vorrei quasi che aveste qualche malattia grave per potervi mostrare il mio sapere, la mia scienza. Così non posso che ammirarvi e sentire il piacere di avervi qui.

GIULIA (*con amarezza*) - E vezzeggiarmi, e dirmi delle paroline dolci. Mi sorprende che non mi offriate un piattino di latte.

PARAMORE (*stupito*) - Perché?

GIULIA - Perché sembrate considerarmi quasi come un gatto persiano.

PARAMORE (*protestando vivacemente*) - Signorina!

GIULIA (*interrompendolo*) - Oh, non protestate. Ci sono abituata. È il genere d'affetto che, a quanto pare, sono solita ispirare. (*ironicamente*) Non potete credere quanto sia lusinghiero!

PARAMORE - Che cinica dichiarazione, cara signorina! Voi che vi fate amare a prima vista dalla gente che v'incontra per strada! Persino al club, io capisco dai volti degli uomini se siete stata o no nel salone.

GIULIA (*con un moto di sdegno*) - Oh! come odio quella espressione dei loro volti! Sapete che non ho mai avuto, da quando sono nata, un essere umano che mi abbia voluto bene?

PARAMORE - Non è vero, signorina. Anche se fosse vero per vostro padre e per Charteris, che vi ama alla follia, malgrado la vostra antipatia per lui, non sarebbe vero per me.

GIULIA (*scossa*) - Chi vi ha detto questo di Charteris?

PARAMORE - Lui stesso.

GIULIA (*con profonda convinzione*) - Egli non ama che una sola persona al mondo: se stesso. Non vi è nella sua natura una minima parte di altruismo, e non pas-

serebbe una sola ora della sua vita con... (*è assalita da un singhiozzo che quasi la soffoca; si alza precipitosamente esclamando*) Siete tutti eguali, tutti quanti. Perfino mio padre non fa di me che un trastullo. (*va al caminetto e si ferma volgendo le spalle a Paramore*).

PARAMORE (*seguendola umilmente*) - Io non merito questo da voi; l'assicuro.

GIULIA (*con rimprovero*) - Allora perché parlate di me con Charteris dietro le mie spalle?

PARAMORE - Non abbiamo detto nulla di meno che rispettoso. Nessuno oserebbe mai mancarvi di rispetto in mia presenza. Si è parlato della cosa che ci stava a cuore.

GIULIA - Il suo cuore! Oh, Dio! Il suo cuore! (*siede sul divano nascondendosi il viso*).

PARAMORE - Temo che, malgrado tutto, lo amiate, signorina.

GIULIA (*alzando la testa di scatto*) - Se lui dice così, mente. Se sentite dire che io gli voglio bene, smentite: è falso.

PARAMORE (*avanzandosi rapidamente verso di lei*) - La via sarebbe dunque libera per me, signorina?

GIULIA (*disinteressandosi ormai della conversazione e attizzando il fuoco con aria arrabbiata*) - Che volete dire?

PARAMORE (*impetuoso*) - Voi capite bene che cosa intendo. Non con le parole potete contraddire le dicerie sul vostro amore per Charteris: le cose sono andate troppo oltre per questo, ma diventando mia moglie. (*con grande enfasi*) Credetemi; non è solo la vostra bellezza che mi attrae. (*Giulia, molto interessata, alza rapidamente lo sguardo su lui.*) Di belle donne ne conosco altre. È il vostro cuore, la vostra sincerità, il vostro valore intrinseco, (*Giulia si alza e lo guarda tutta presa da una nuova speranza.*) le vostre grandi qualità di carattere, che non sono completamente sviluppate perché chi vi circonda non vi ha saputo capire.

GIULIA (*fissandolo intensamente, eppure cominciando ad essere ironicamente scettica suo malgrado*) - Avete proprio visto in me tutto questo?

PARAMORE - L'ho sentito. Sono solo al mondo, ed ho bisogno di voi, Giulia. Cosí ho indovinato che voi pure siete sola al mondo.

GIULIA (*con sentimento sincero, teatrale*) - In questo avete ragione: sono proprio sola al mondo.

PARAMORE (*avvicinandosi a lei timidamente*) - Con voi non sarei piú solo. E voi?... con me?

GIULIA - Voi!... (*si scosta rapidamente da lui rifugiandosi presso la tavola*) No; no; non posso! (*s'interrompe perplessa, si guarda intorno, inquieta*) Oh! non so cosa fare. Pretendereste troppo da me. (*si siede*).

PARAMORE - Ho piú fiducia io in voi di quanta voi ne abbiate in voi stessa. La vostra natura è piú ricca di quanto credete.

GIULIA (*dubbiosa*) - Credete *veramente* che io non sia quell'essere frivolo, geloso, bisbetico, che tutti credono?

PARAMORE - Sono pronto a mettere la mia felicità nelle vostre mani. Eccovi la prova di quel che penso di voi.

GIULIA - Sí, credo che veramente mi vogliate bene. (*Egli le si avvicina avidamente: Giulia ha una reazione violenta e si alza con mossa rapida come per respingerlo, gridando*) No, no; non posso. È impossibile. (*va verso la porta*).

PARAMORE (*guardandola con tristezza*) - È dunque Charteris?

GIULIA (*fermandosi e vergognandosi*) - Ah! credete? (*torna indietro*) Sentite. Se dico di sí, mi promettete di non toccarmi, di darmi tempo per abituarmi all'idea dei nostri nuovi rapporti?

PARAMORE - Lo prometto sinceramente. Per nulla al mondo farò pressioni.

GIULIA - Allora... allora... sí... prometto. (*Egli sta per esprimere la sua gioia, ma ella non lo permette.*) Ed ora non una parola di piú. Dimentichiamocene. (*riprende il suo posto alla tavola*) Datemi una tazza di tè. (*Paramore torna rapidamente al suo posto. Mentre egli le passa davanti, ella gli posa la mano sul braccio sinistro e dice*) Siate buono con me, Percy. Ne ho tanto bisogno.

PARAMORE (*estasiato*) - Mi avete chiamato Percy! Evviva! (*Entrano Charteris e Craven. Paramore corre loro incontro, raggiante*) Felicissimo di vedervi qui, colonnello. E voi pure Charteris. Sedetevi. (*Il colonnello siede in fondo al divano.*) Dove sono gli altri?

CHARTERIS - Silvia ha trascinato Cuthbertson alla Burlington Arcade a comprare caramelle. A Cuthbertson piace di favorire il suo debole per le caramelle. Gli pare che sia un gusto femminile. Eppoi piacciono anche a lui. Saranno qui fra poco. (*si dirige verso la vetrina e finge di esaminare la fotografia del quadro di Rembrandt, tanto per allontanarsi piú che può da Giulia*).

CRAVEN - Sí; e Charteris ha fatto di tutto per persuadermi che c'è una scorciatoia fra Cork Street a Savile Row, a Conduit Street. Avete mai sentito una simile sciocchezza? Poi mi ha detto che la mia giacchetta comincia ad essere logora e voleva che fossi entrato da Poole per ordinarne una nuova. Paramore, vi pare che la mia giacchetta sia troppo usata?

PARAMORE - Non mi sembra.

CRAVEN - Lo credo bene. Poi volle intavolare una discussione sulla guerra d'Egitto. Saremmo arrivati già da un quarto d'ora, se non ci avesse fatto ritardare con le sue sciocchezze.

CHARTERIS (*sempre contemplando il quadro*) - Ho fatto tutto ciò che ho potuto per impedirgli di venire a disturbarvi, caro dottore.

PARAMORE (*riconoscente*) - Siete arrivati proprio a tempo. Colonnello, ho qualche cosa di particolare da dirvi.

CRAVEN (*scattando in piedi, impressionato*) - A parte, dottore, a parte...

PARAMORE (*sorpreso*) - Si capisce. Stavo per pregarvi di passare nella mia sala delle consultazioni; là saremo soli. Signorina, mi scuserete. Charteris vi terrà compagnia finché torneremo.

CHARTERIS (*inorridito*) - Oh, dite, non sarebbe meglio aspettare che gli altri arrivino?

PARAMORE (*esultante*) - Non bisogna indugiare ancora, ottimo amico. (*stringe la mano a Charteris*) Volete venire, colonnello?

CRAVEN - Ai vostri ordini, Paramore, ai vostri ordini. (*Craven e Paramore entrano nella sala delle consultazioni. Giulia volge la testa e fissa su Charteris uno sguardo insolente. I suoi nervi lo tradiscono; egli rimane subito confuso. Ella si alza improvvisamente. Egli trasalisce e s'avanza frettolosamente fra la tavola e la libreria. Ella lo insegue dietro la tavola; immediatamente egli si dirige alla parte opposta passando davanti alla tavola e sfuggendole.*)

CHARTERIS (*agitato*) - No, Giulia. Non profittate del vostro vantaggio. Qui sono nelle vostre mani. Siate buona una volta tanto e non fate scenate.

GIULIA (*sprezzante*) - Credete che voglia toccarvi?

CHARTERIS - Oh, no: certo. (*Ella fa un passo innanzi verso di lui. Egli ne fa uno indietro fuggendola. Ella gli dà uno sguardo di supremo disprezzo, va con passo superbo al divano e vi si siede fieramente. Con un grande sospiro di sollievo egli si lascia cadere sulla poltrona di Paramore.*)

GIULIA - Venite qua. Ho qualche cosa da dirvi.

CHARTERIS - Sí? (*spinge di qualche centimetro la sedia verso di lei*).

GIULIA - Venite qua, vi dico. Non ho voglia di gridare per farmi udire da voi all'altra estremità della stanza. Avete paura di me?

CHARTERIS - Una paura maledetta. (*Egli avvicina la sedia lentamente, con grande appressione, all'estremità del divano.*)

GIULIA (*con studiata insolenza*) - Vi ha detto quella donna di avervi ceduto a me, senza neppure uno sforzo per difendere la sua conquista?

CHARTERIS (*susurrando, con accento persuasivo*) - Mostratevi capace di un sacrificio uguale. Abbandonatemi voi pure.

GIULIA - Sacrificio? Dunque credete che io muoia dal desiderio di sposarvi?

CHARTERIS - Temo che le vostre intenzioni siano state oneste, Giulia.

GIULIA - Vigliacco!

CHARTERIS (*sospirando*) - Confesso che sono qualche cosa di meno, e qualche cosa di piú che un gentiluomo, Giulia. Una volta avevo da voi il favore del dubbio.

GIULIA - Davvero! Io non ve l'ho mai detto. Se non sapete condurvi da gentiluomo, farete bene a tornare in compagnia della donna che vi ha ceduto, se può chiamarsi donna un essere cosí gelido e vile. (*si alza maestosamente. Egli fa scorrere indietro la sedia fino alla tavola*). Ormai vi conosco, Leonardo Charteris, proprio a fondo: in tutta la vostra falsità: conosco il vostro dispetto meschino, la vostra crudeltà, la vostra vanità. Il posto che avete desiderato è stato conquistato da un altro che ne è piú degno.

CHARTERIS (*balzando in piedi e avvicinandosi a lei ansante di impazienza*) - Che cosa dite? Spiegatevi. Avete accett...'

GIULIA - Sono fidanzata al dottore Paramore.

CHARTERIS - Giulia mia! (*cerca di abbracciarla*).

GIULIA (*indietreggia. Egli le afferra le mani e le stringe.*) - Come osate! Siete pazzo? Volete che io chiami il dottor Paramore?

CHARTERIS - Chiama tutti, cara: tutta Londra. Ora non sarò piú costretto ad essere brutale; a difendermi, ad aver paura di te. Quanto ho desiderato questo giorno! Ormai sai che non desidero essere amato da te, che non desidero averti per sposa. Paramore può pigliarsi tutto. Desidero soltanto guardare e godere disinteressatamente della felicità altrui, (*baciandole la destra*) mia cara Giulia, (*baciandole la sinistra*) mia bella Giulia! (*Ella ritira bruscamente le mani e le alza come per colpirlo col gesto che ebbe la sera innanzi in casa di Cuthbertson.*) È inutile ormai minacciarmi: non temo piú quelle mani; le piú amabili mani del mondo.

GIULIA - Come avete il coraggio di agire cosí, dopo avermi ingiuriata e torturata?

CHARTERIS - Non importa, cara, non mi hai capito, non mi capirai mai. Il nostro amico vivisezionista ha fatto finalmente un esperimento che gli è riuscito bene!

GIULIA (*con forza*) - Siete voi il vivisezionista; un vivisezionista ben piú crudele, ben piú perverso di lui.

CHARTERIS - Sí; ma dalle mie esperienze imparo molto piú di lui. E le vittime imparano quanto me. Ecco dove sta la mia superiorità morale.

GIULIA (*sedendosi di nuovo sul divano, con tono di amara ironia*) - Ebbene; non farete piú esperienze a mie spese. Andate da Grazia, se vi occorre una vittima. Ella sarà piú resistente.

CHARTERIS (*in tono di rimprovero, sedendole vicino*) - E voi mi avete spinto al punto di offrirle il matrimonio per salvarmi da voi! Pensate, se mi avesse accettato, come mi troverei ora!

GIULIA - Probabilmente come mi trovo io, ora che ho accettato Paramore.

CHARTERIS - Ma io avrei reso Grazia infelice. (*Giulia fa un smorfia.*) Comunque, ora che ci penso, voi farete infelice Paramore. Eppure se l'aveste rifiutato, ora sarebbe disperato. Povero diavolo!

GIULIA (*in un momentaneo risveglio d'ira*) - Egli vale piú di voi.

CHARTERIS (*umile*) - Ve lo concedo, mia cara.

GIULIA (*con impeto*) - Non dite: « mia cara ». E che cosa intendete dicendo che lo renderò infelice? Non sono abbastanza buona per lui?

CHARTERIS (*dubbioso*) - Questo dipende dal significato che date alle parole « abbastanza buona ».

GIULIA (*seria*) - Avreste potuto rendermi buona se aveste voluto. Avevate una grande influenza su me. Nelle vostre mani io ero una bambina, e lo sapete...

CHARTERIS (*con comica acquiescenza*) - Sí, mia cara. Questo vuol dire che tutte le volte che vi siete ingelosita e vi siete abbandonata all'ira sfrenata, potevo sempre contare che tutto sarebbe andato a finir bene se sapevo aspettare continuando sempre a vezzeggiarvi. Quando vi sareste sfogata, chiamando l'oggetto della vostra gelosia con tutti i titoli che vi venivano alle labbra, e quando mi aveste maltrattato a piacer vostro per un paio d'ore, allora sarebbe venuta la reazione e vi sareste calmata abbandonandovi ad un'estasi d'affetto che vi avrebbe fatto supporre d'essere d'una bontà angelica, e godere tutte le delizie del perdono. Oh, conosco codesta bontà. Forse in tali occasioni avete creduto che io aprissi l'adito alla vostra latente amabilità; ma io pensavo che mettevate duramente a prova la mia, e che il monopolio era tutto dalla vostra parte.

GIULIA - Dunque, secondo voi, in me non c'è nulla di

buono. Sono una donna addirittura indegna ed inutile. È così?

CHARTERIS - Sí; a giudicarvi come voi giudicate. Dal punto di vista delle convenzioni abituali non si può dire niente in vostro favore, Giulia; niente! Ecco perché bisogna che io trovi qualche altro punto di vista per salvare il mio amor proprio ogni volta che ripenso a quanto vi ho amato. Oh! quanto ho imparato da voi! Da *voi*, che nulla sapevate imparare da me! Io facevo di voi una stupida, e voi mi rendeste saggio; io vi ho spezzato il cuore e voi mi avete dato la gioia; io vi ho fatto maledire la vostra femminilità e voi mi avete rivelato la mia virilità. Sia sempre benedetto il nome della mia Giulia. (*sinceramente commosso gli afferra la la mano per baciarla di nuovo*).

GIULIA (*ritirando la mano con disgusto e violenza*) - Finitela con tutte le vostre odiose ironie.

CHARTERIS (*appellandosi al cielo, con un riso su le labbra*) - Ella le chiama odiose! Ebbene; non vi parlerò mai piú su quel tono, cara. Significa soltanto che siete una bella creatura e che noi tutti vi amiamo.

GIULIA - Non lo dite: detesto simili espressioni. Si direbbe che non sono altro che una bestia.

CHARTERIS - Hum! Una bella bestia è una cosa meravigliosa. Non parliamo male degli animali, Giulia.

GIULIA - Questa è la vostra vera opinione di me.

CHARTERIS - Andiamo, Giulia; non pretenderete che io vi ammiri per le vostre qualità morali, non è vero? (*Ella si volta e lo fissa intensamente. Egli balza in piedi, timoroso, e indietreggia. Giulia si alza e lo segue lentamente.*)

GIULIA (*deliberatamente*) - Vi ho visto molto acceso per questo essere depravato, privo di qualità morali.

CHARTERIS (*indietreggiando*) - Via, Giulia, ricordatevi dei vostri nuovi doveri verso Paramore.

GIULIA (*afferrandolo d'un balzo in mezzo alla stanza*) - Non vi preoccupate di Paramore. Non vi riguarda. (*lo afferra per i risvolti della giacchetta*) Oh! se la gente alla quale parlate con tanto brio potesse conoscervi come vi conosco io! Quasi quasi mi sorprendo di me stessa pensando come abbia potuto volervi bene.

CHARTERIS (*raggiante*) - Soltanto quasi quasi?

GIULIA - Ciarlatano, chiacchierone; miserabile figurino di gesso. (*Egli si dimostra contentissimo.*) Oh! (*in un parossismo di rabbia e di tenerezza lo scuote, brontolando come fa la tigre col tigrotto. In quel momento rientrano Paramore e Craven dalla sala delle consultazioni e rimangono stupiti alla vista della scena*).

CRAVEN (*gridando, profondamente scandalizzato*) - Giulia!!! (*Giulia lascia Charteris, ma rimane immobile con aria di sfida, mentre essi si avanzano. Craven alla sua sinistra e Paramore alla destra.*)

PARAMORE - Che cosa succede?

CHARTERIS - Nulla, nulla. Non tarderete ad abituarvi a questo trattamento, Paramore.

CRAVEN - Veramente, Giulia, la tua condotta è assai curiosa. Non è giusta verso Paramore.

GIULIA (*fredda*) - Se il dottor Paramore trova in questo da ridire, può riprendersi la sua parola. (*a Paramore*) Non esitate, se credete, ve ne prego.

PARAMORE (*guardandola dubbiosamente, ansioso*) - Desiderate sciogliervi?

CHARTERIS (*spaventato*) - Sciocchezze! Non agite in modo inconsulto! La colpa è mia. Ho dato noia alla signorina Craven, l'ho insultata. Diamine! non rovinate tutto adesso.

CRAVEN - Questo è un affare terribilmente complicato. Non posso credere che abbiate insultato Giulia. Non

dubito che l'abbiate annoiata: annoiereste chiunque; ma insultare? Che cosa intendete dire?

PARAMORE (*con grande serietà*) - Signorina Giulia, vi prego con ogni riguardo, e in tutta sincerità, di essere franca; quali sono le vostre relazioni con Charteris?

GIULIA - Domandatelo a lui. (*va al caminetto e volta loro le spalle*).

CHARTERIS - Certamente, farò la mia confessione. Sono innamorato della signorina Giulia; lo sono stato sempre; l'ho perseguitata con la mia corte dacché l'ho conosciuta. Ma tutto invano; ella non mi ha che disprezzato. Un momento fa l'idea della felicità di un rivale mi spinse a fare una osservazione maligna e schernevole; e lei... ebbene, lei, come avete veduto, mi ha scosso un po'.

PARAMORE (*cavallerescamente*) - Non dimenticherò mai che foste voi ad aiutarmi a conquistarla, Charteris. (*Giulia si volta rapidamente con uno spasimo d'ira sul volto.*)

CHARTERIS - Zitto! Per amor del cielo, non ne parlate!

CRAVEN - Questa storia è assai diversa da quella detta stamane a Cuthbertson e a me. Perdonate se la credo piú vicina alla verità. Andiamo, ci avete canzonato, non è vero?

CHARTERIS - Chiedetene a Giulia. (*Paramore e Craven si volgono a Giulia. Charteris fissa ostinatamente davanti a sé con aria risoluta.*)

GIULIA - È verissimo. Egli è stato innamorato di me, mi ha perseguitata; ed io non ho per lui che del disprezzo.

CRAVEN - Non insistere tanto, Giulia, è crudele! Nessun uomo è completamente responsabile quando è contrariato in amore. (*a Charteris*) Ora ascoltatemi, Charteris. Quando ero giovane, Cuthbertson ed io ci siamo innamorati della medesima donna. Ella preferí Cuthbert-

son. Rimasi male, non lo nego; ma sapevo qual era il mio dovere, e lo feci. Abbandonai la mia speranza ed augurai a Cuthbertson ogni gioia. Egli mi ha detto stamane, quando ci siamo ritrovati, dopo lunghi anni, che mi ha amato e rispettato sempre per ciò. Io lo credo, e mi fa bene. (*con energia*) Ed ora, Charteris, voi e Paramore siete al punto al quale eravamo Cuthbertson ed io in una sera di luglio, venticinque anni fa. Come intendete comportarvi?

GIULIA (*sdegnata*) - Come intende comportarsi! Veramente, papà, questo è un po' troppo. Se la signora Cuthbertson non volle saperne di te sarà stato forse molto nobile da parte tua fare una virtú della tua rinuncia come hai considerato una virtú il diventare astemio quando Percy t'ha proibito il vino. Ma non permetterò ch'egli faccia il virtuoso a spese *mie*. Io l'ho respinto e se non gli piace, può... può...

CHARTERIS - Può ingollarla. Precisamente. Craven, potete contare su me. Ingollerò. (*si allontana, disinvolto, e s'appoggia alla libreria con le mani in tasca*).

CRAVEN (*offeso*) - Giulia, vorrei ingannarmi; ma quello non è il modo di rispondermi.

GIULIA (*scoppiando in lacrime e cadendo su la poltrona*) - V'è qualcuno al mondo che mi voglia un po' di bene? Che non mi consideri un essere spregevole? (*Craven e Paramore accorrono a lei, costernati.*)

CRAVEN (*dolente*) - Tesoro mio, non intendevo affatto...

GIULIA - Debbo star qui a farmi mercanteggiare da due uomini, ed essere respinta dall'uno all'altro come una schiava sul mercato, senza dire una parola in mia difesa?

CRAVEN - Ma amor mio...

GIULIA - Oh! andate via tutti, lasciatemi. Io... oh! (*s'abbandona ad una crisi di lacrime*).

PARAMORE (*in tono di rimprovero a Craven*) - L'avete ferita crudelmente, colonnello.

CRAVEN - Ma non era mia intenzione; non dissi niente. Charteris, dite, fui crudele?

CHARTERIS - Voi dimenticate la ribellione delle figlie, Craven. E certamente non avreste parlato a quel modo ad un'altra donna se non fosse stata vostra figlia.

CRAVEN - Intendete dire che ci si aspetta da me che io tratti mia figlia come tratterei una qualunque altra ragazza?

PARAMORE - Io direi certamente di sí, colonnello.

CRAVEN - Ebbene, non lo posso, per Dio!

PARAMORE - Se la prendete su cotesto tono, non ho altro da dire. (*traversa la stanza con aria di dignità offesa e si apposta con le spalle alla libreria, accanto a Charteris*).

GIULIA (*singhiozzando*) - Babbo!

CRAVEN (*volgendosi a lei*) - Ebbene, amor mio?

GIULIA (*guardandolo tra le lacrime e baciandogli la mano*) - Non dare ascolto a loro. Non pensavi quello che hai detto; non è vero, babbo?

CRAVEN - No, no, tesoro mio; andiamo, non piangere.

PARAMORE (*a Charteris, guardando Giulia estasiato*) - Quanto è bella!

CHARTERIS (*alzando le mani*) - Che Dio vi aiuti, Paramore! (*s'allontana dalla libreria e siede all'estremità del divano più lontano dal fuoco. Nel frattempo entra Silvia*).

SILVIA (*guardando Giulia*) - Piangente di nuovo! Sei proprio una donna!

CRAVEN - Non tormentare tua sorella, Silvia!

SILVIA - Parlo per il suo bene, babbo; non tutti possono sapere che Giulia è la bambina della casa.

GIULIA - Meriteresti d'esser presa a schiaffi.

CRAVEN - Andiamo, andiamo, figliole mie. Vieni, Giulia. Asciugati gli occhi prima che la signora Tranfield ti veda. Sta per venire con Peppino.

GIULIA (*alzandosi*) - Sempre quella donna!

SILVIA - Un'altra scena! Suvvia, Giulia!

CRAVEN - Silenzio, Silvia! (*si volge con aria di comando a Giulia*) E tu sta bene attenta, Giulia.

CHARTERIS - Olà! La rivolta dei padri.

CRAVEN - Silenzio, Charteris. (*a Giulia, in tono che non ammette replica*) La prova dell'educazione tanto nell'uomo quanto nella donna è data dal loro contegno in una questione. Tutti sanno condursi bene, quando tutto va bene. Dicesti oggi in quell'iniquo club, che non sei una donna femminea. Va bene. Non me ne importa. Ma se non intendi comportarti da gentildonna quando la signora Tranfield entrerà qui, devi almeno comportarti da gentiluomo, o, per quanto ti voglia bene, ti rinnegherò come figlia.

PARAMORE (*protestando*) - Colonnello!

CRAVEN (*interrompendolo*) - Non fate il cretino, dottore!

GIULIA (*scusandosi, lacrimando*) - Sono certa, babbo...

CRAVEN - Smetti di piagnucolare. Adesso io non ti parlo come padre, ma come ufficiale superiore.

SILVIA - Bravo, vecchia Croce Vittoria! (*Craven si volta rapidamente verso di lei, ed ella fugge a ripararsi dietro a Charteris, e siede sul divano spalle a spalle con lui, così che guardano in direzioni opposte. Cuthbertson arriva in compagnia di Grazia che rimane sulla soglia, mentre suo padre si avanza in mezzo agli altri.*)

CRAVEN - Ah! Peppino. Eccoti finalmente! Ora date loro la notizia, Paramore.

PARAMORE - Signora Tranfield, Cuthbertson, permettete

che io vi presenti la mia futura sposa. (*accenna a Giulia*).

CUTHBERTSON (*avanzandosi a stringere la mano a Paramore*) - I miei sinceri rallegramenti. (*Paramore va per stringere la mano di Grazia.*) Signorina Craven, accetterete, spero, gli auguri di Grazia insieme coi miei.

CRAVEN - Ella li accetta, Peppino. (*in tono di comando*) Su, Giulia! (*Giulia si alza lentamente.*)

CUTHBERTSON - Vieni, Grazia. (*conduce Grazia alla destra di Giulia; poi si apposta dinanzi al caminetto con le spalle al fuoco, guardandole. Il colonnello è di guardia dall'altra parte*).

GRAZIA (*parlando basso a Giulia*) - Così gli hai fatto vedere che puoi fare a meno di lui! Ora ritiro tutto ciò che dissi. Vuoi darmi la mano? (*Giulia, voltando la faccia, dà la mano ritrosamente.*) Essi pensano che questa sia una conclusione felice, Giulia, questi uomini: i nostri signori e padroni. (*Le due rimangono in silenzio, la mano nella mano.*)

SILVIA (*sporgendosi indietro, attraverso il divano; a parte a Charteris*) - È vero che avete fatto fiasco con lei? (*Egli accenna di sì. Ella lo guarda dubbiosa e aggiunge*) Credo invece l'abbia fatto lei con voi...

CUTHBERTSON - Ed ora, dottore, badate a non lasciarvi canzonare da Charteris; egli è fidanzato a Grazia.

GIULIA (*abbandonando la mano di Grazia e parlando con angoscia affannosa, ma non violenta*) - Di nuovo!

CHARTERIS (*alzandosi rapidamente*) - Non vi sbigottite. È tutto finito.

SILVIA (*alzandosi sdegnata*) - Come, avete finito anche con Grazia? Vergognatevi! (*va dall'altro lato della stanza, borbottando*).

CHARTERIS (*seguendola e posandole la mano su la spalla per calmarla*) - È lei che non vuol saperne di me, ami-

co mio... (*volgendosi agli altri*) a meno che la signora Tranfield non abbia cambiato di parere.

GRAZIA - No, rimarremo buonissimi amici, spero; ma niente mi persuaderebbe a sposarvi. (*siede con la maggiore disinvoltura vicino al caminetto*).

GIULIA - Ah! (*siede sospirando di soddisfazione*).

SILVIA (*per calmare Charteris*) - Povero vecchio Leonardo!

CHARTERIS - Sí; è il destino del dilettante d'amore. Dovrò rassegnarmi a rimaner tale tutta la mia vita. Niente vita domestica, niente focolare, niente bambini, niente di tutto quello che Cuthbertson esalta. Nessuno mi vuole sposare... se non forse voi, Silvia, eh?

SILVIA - No, se dipende da me.

CHARTERIS (*a tutti*) - Vedete?

CRAVEN (*mettendosi fra Charteris e Silvia*) - Veramente non dovreste scherzare su certe cose.

CUTHBERTSON (*davanti al caminetto*) - Il solo uso ch'egli sa fare delle cose sacre è di prenderle in ridicolo. Quello è il nuovo sistema. Grazie a Dio, Daniele, noi seguiamo il vecchio sistema.

CHARTERIS - Cuthbertson, non mi diventate simbolista.

CUTHBERTSON (*offeso*) - Simbolista! Questa è un'accusa d'ibsenismo. Cosa intendete dire?

CHARTERIS - Simbolista degli antichi tempi. Non vi illudete di poter rappresentare il vecchio ordine. Esso non è mai esistito.

CRAVEN - Questo poi lo smentisco assolutamente e sono della opinione di Peppino. Quand'ero giovane, mi sarei guardato bene dal fare come voi fate, quanto dal barare al giuoco. Io appartengo alla vecchia scuola.

CHARTERIS - Invecchiate, Craven; desiderate farvene un merito, come sempre.

CRAVEN - Suvvia, Charteris, non vi sarete offeso, spero.

(*conciliante*) Forse non avrei dovuto parlare di barare. Ritiro la parola. (*stringendogli la mano*).

CHARTERIS (*prendendo la mano di Craven*) - Nessuna offesa, caro Craven; nessuna offesa. Non intendevo mostrare dispetto. Ma... (*a parte, dopo un'occhiata in giro, che lo rassicura che gli altri non possono udire*),.. Pensateci!... lo spettacolo della felicità di un rivale!

CRAVEN (*ad alta voce, risoluto*) - Charteris, dovete condurvi da uomo. Il vostro dovere è evidente. (*a Cuthbertson*) Dico bene, Peppino?

CUTHBERTSON (*con fermezza*) - Sí, Daniele.

CRAVEN (*a Charteris*) - Andate súbito a felicitare Giulia. E fatelo da gentiluomo, sorridendo.

CHARTERIS - Colonnello, lo farò. Non un muscolo tradirà l'interna lotta.

CRAVEN - Giulia, Charteris non ti ha ancora fatto le sue felicitazioni. Egli viene a presentartele. (*Giulia si alza e fissa con uno sguardo minaccioso Charteris.*)

SILVIA (*susurrando rapidamente, a Charteris, mentre egli sta per muoversi*) - State in guardia. Vi colpirà: la conosco. (*Charteris si ferma e squadra Giulia con occhio sospettoso studiando la situazione. Essi si fissano per un istante. Grazia si alza pian piano e si avvicina a Giulia.*)

CHARTERIS (*parlando a Silvia di sopra la spalla di lei*) - Rischierò. (*va verso Giulia con passo risoluto*) Giulia! (*le stende la mano*).

GIULIA (*esaurita, lentamente prendendola*) - Avete ragione; sono una donna indegna.

CHARTERIS (*trionfante, protestando gaiamente*) - Oh! e perché?

GIULIA - Perché non ho il coraggio di uccidervi.

GRAZIA (*stringendola tra le braccia, mentre Giulia indietreggia, quasi svenuta*) - Oh! no. Non si deve mai fare un eroe di un dilettante d'amore. (*Charteris, divertito e indifferente, scuote la testa ridendo. Gli altri guardano Giulia con compassione ed un certo rispetto, sentendosi per la prima volta in presenza di un grande dolore.*)

FINE DI
« L'UOMO AMATO DALLE DONNE »

LA PROFESSIONE DELLA SIGNORA WARREN

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

La signora WARREN
VIVIE, sua figlia.
BARONE CROFTS
PRAED
Il reverendo SAMUELE GARDNER
FRANK GARDNER, suo figlio.

ATTO PRIMO

Un pomeriggio estivo nel giardino di una villetta sul declivio orientale di una collina un po' a sud di Haslemere nel Surrey. Guardando verso la sommità della collina, si vede la villetta all'angolo sinistro del giardino, con il tetto di paglia, un portico, e una grande finestra coi vetri a losanghe a sinistra del portico. Più indietro è stata costruita una breve ala che fa angolo col muro di destra. Dall'estremità di quest'ala parte una palizzata che recinge interamente il giardino, salvo il punto ov'è il cancello a destra. Oltre la palizzata fino all'orizzonte si stendono in salita i prati. Sotto il portico, appoggiate a una panca, ci sono alcune seggiole pieghevoli da giardino; sotto la finestra, appoggiata al muro, c'è una bicicletta da signora. Un po' a destra del portico un'amaca è sospesa a due pali. Un grande ombrellone di tela, infisso a terra, protegge dal sole l'amaca, nella quale è stesa una signorina in atto di leggere e prendere appunti. Ha la testa dalla parte della villetta e i piedi verso la cancellata. Presso l'amaca, a portata della sua mano, v'è una sedia da cucina che regge un mucchio di volumi dall'aspetto grave ed un pacco di carta da scrivere.

Un signore che traversa i campi s'avanza dietro la villetta. È un uomo sulla quarantina; ha l'aspetto di un artista; è vestito in modo insolito ma accuratamente; porta i baffi ed è senza barba; ha il fare vivace e disinvolto e modi molto gentili e premurosi. I suoi capelli neri, morbidi come seta, cominciano ad incanutire. Ha le sopracciglia bianche e i

baffi neri. Sembra incerto sulla via da percorrere. Guarda al di sopra della palizzata, scruta il luogo e vede la signorina.

IL SIGNORE (*levandosi il cappello*) - Scusatemi. Potreste indicarmi la via per andare a Hindhead View, dove abita la signora Alison?

LA SIGNORINA (*alza gli occhi dal libro*) - Questa è la casa della signora Alison. (*riprende la lettura*).

IL SIGNORE - Davvero? Forse, scusatemi se ve lo dimando, siete la signorina Vivie Warren?

LA SIGNORINA (*bruscamente, appoggiandosi sul gomito per guardare il visitatore*) - Sí.

IL SIGNORE (*intimidito e conciliante*) - Temo di sembrare indiscreto. Mi chiamo Praed. (*Vivie butta súbito il libro su la sedia, e scende dall'amaca.*) Oh! prego, non vi disturbate.

VIVIE (*va rapidamente al cancello e lo apre*) - Entrate, signor Praed. (*Praed entra.*) Sono lieta di vedervi. (*gli stende la mano e stringe la sua con una stretta franca e cordiale. È un piacevole esemplare della giovane inglese, del ceto medio, ragionevole, intelligente e istruita. Ha ventidue anni. È svelta, robusta, sicura di sé e disinvolta. Veste un abito semplice e comodo, ma non privo di eleganza. Alla cintura porta una catenella dalla quale pendono una penna stilografica e un piccolo tagliacarte, insieme con altri oggetti*).

PRAED - Troppo gentile, signorina. (*Ella richiude il cancello sbattendolo con forza. Egli avanza fino alla metà del giardino scuotendo le dita un po' indolenzite dalla stretta di lei.*) È arrivata la vostra signora madre?

VIVIE (*rapidamente sospettando evidentemente una complicazione*) - Deve venire?

PRAED (*sorpreso*) - Non ci aspettavate?

VIVIE - No.

PRAED - Dio mio, spero di non avere sbagliato la data. Sarebbe degno di me, sapete. Vostra madre stabilí che sarebbe venuta da Londra, ed io sarei venuto da Horsham per esservi presentato.

VIVIE (*punto soddisfatta*) - Davvero? Hum! Mia madre ha un po' l'uso di prendermi di sorpresa, credo per vedere come mi conduco quando lei è assente. Penso che uno di questi giorni causerò io una grande sorpresa a mia madre, se continua a far progetti senza consultarmi prima. Comunque non è ancora venuta.

PRAED (*imbarazzato*) - Mi dispiace veramente.

VIVIE (*liberandosi dal suo malumore*) - Non è colpa vostra, signor Praed, non è vero? E sono ben lieta del vostro arrivo, credetemi. Siete il solo tra gli amici di mia madre che io le abbia chiesto di farmi conoscere.

PRAED (*confortato e lusingato*) - Oh, ma davvero siete troppo buona, signorina!

VIVIE - Volete entrare, o preferite rimanere qua a discorrere?

PRAED - Sarà meglio qua fuori, non vi pare?

VIVIE - Allora vado a prendervi una sedia. (*va verso il portico per prendere una sedia da giardino*).

PRAED (*seguendola*) - Oh! prego, prego: permettetemi. (*posa le mani sopra una sedia.*)

VIVIE - Badate alle dita. Sono un po' traditrici queste sedie. (*si avvicina alla sedia ove posano i libri, li butta nell'amaca, e spinge avanti la sedia*).

PRAED (*che ha appena aperto la sua sedia pieghevole*) - Oh! vi prego, lasciatemi prendere quella sedia fissa. Non mi piacciono le sedie pieghevoli.

VIVIE - A me pure. (*si siede*) Accomodatevi, signor Praed. (*fa questo invito con accento cordiale, ma imperioso. Il*

desiderio di lui di compiacerla la colpisce evidentemente come un segno di debolezza di carattere da parte sua).

PRAED - Ma, a proposito, non vi pare che sarebbe meglio andare alla stazione incontro a vostra madre?

VIVIE (*freddamente*) - Perché? Conosce la strada. (*Praed esita, poi si siede sulla sedia pieghevole un po' turbato.*) Sapete che voi siete proprio come mi aspettavo? Spero vorrete essere mio amico.

PRAED (*raggiante di nuovo*) - Grazie, signorina, grazie. Dio mio, sono così lieto di constatare che vostra madre non vi ha viziata!

VIVIE - Che intendete dire?

PRAED - Che non vi ha viziata nel senso di avervi educata convenzionalmente. Sapete, mia cara signorina?... io sono un anarchico nato. Odio l'autorità. Guasta i rapporti fra genitori e figli; perfino tra madre e figlia. Ed ho sempre temuto che vostra madre si sarebbe valsa della sua autorità per educarvi secondo le convenzioni. È un vero piacere vedere che non lo ha fatto.

VIVIE - Oh! mi sono dunque condotta in modo sconveniente?

PRAED - Ma no, ma no, davvero, Almeno non in modo convenzionalmente sconveniente: mi capite? (*Ella accenna di sì. Egli prosegue con una esplosione di cordialità*). Ma è stato tanto gentile da parte vostra dirmi che eravate disposta ad essermi amica! Voi signorine moderne siete ammirevoli, semplicemente ammirevoli!

VIVIE (*dubbiosa*) - Eh? (*osservando con disillusione le qualità del cervello e del carattere di Praed*).

PRAED - Quando avevo la vostra età, i giovani e le ragazze avevano paura gli uni delle altre: non esisteva fra di loro la minima socievolezza. Nei loro rapporti non c'era che della galanteria volgare e falsa oltre ogni dire,

imitata dai romanzi. Il pudore verginale! La cavalleria del gentiluomo!... dire sempre di no, quando s'intendeva dire di sí! Un vero purgatorio per le anime semplici e sincere.

VIVIE - Sí, mi immagino che doveva essere un orribile sciupio di tempo, soprattutto per le donne.

PRAED - Oh! sciupio di vita: sciupio di tutto! Ma le cose cominciano ad andar meglio. Sapete che ho provato una vera emozione all'idea d'incontrarmi con voi, dopo i vostri splendidi successi a Cambridge? Una cosa inaudita ai miei tempi! Per una signorina riuscire terza all'esame di campionato, non è cosa tanto facile! Vi siete guadagnata un posto eccellente. Il vincitore del primo premio è sempre un sognatore, uno squilibrato nel quale la bravura è sempre congiunta alla manía.

VIVIE - Ma, in fondo, conviene poco. Non mi sentirei piú disposta a concorrere per la stessa somma.

PRAED (*dolorosamente sorpreso*) - Per la stessa somma?

VIVIE - Sí, concorsi per cinquanta sterline. Ma voi forse non sapete come si sono svolte le cose. La signora Latham, mia professoressa a Newnham, disse a mia madre che io avrei potuto distinguermi nel campionato di matematica se mi ci fossi messa sul serio. Allora i giornali erano pieni della vittoria riportata da Filippina Summers, riuscita primo campione, ve ne ricorderete, e mia madre non sapeva darsi pace ch'io non facessi altrettanto. Io le dissi chiaramente che per me non valeva la pena di faticar tanto, giacché non intendo darmi all'insegnamento; tuttavia promisi di concorrere al posto di quarto campione o giú di lí per cinquanta sterline. Lei brontolò un po', ma finí per accettare, ed io ho piú che mantenuta la mia parola. Ma per cosí poco non lo farei piú. Ci vorrebbero per lo meno duecento sterline.

PRAED (*molto raffreddato nel proprio entusiasmo*) - Dio mio, è un punto di vista molto pratico!

VIVIE - Credevate trovare in me una persona poco pratica?

PRAED - No, no. Ma non vi pare che è anche pratico considerare non soltanto la fatica che questi onori costano, ma anche la cultura che ne deriva?

VIVIE - La cultura!... Mio caro signor Praed, sapete che cosa significa questo campionato di matematica? Significa sgobbare, sgobbare, sgobbare per otto ore ogni giorno sulla matematica e sulla matematica soltanto. Si suppone che io m'intenda un po' di scienza; ma la conosco soltanto in quanto ha rapporto con la matematica. Posso fare calcoli per ingegneri, per elettrotecnici, per compagnie di assicurazione, e via di séguito, ma ignoro quasi tutto della ingegneria, della elettricità e dell'assicurazione. Non conosco bene neppure l'aritmetica. All'infuori della matematica, del lawn-tennis, del mangiare, dormire, andare in bicicletta e passeggiare, sono una barbara piú ignorante di quanto sia lecito a qualunque donna che non abbia concorso a campionati.

PRAED (*sdegnato*) - Che sistema mostruoso, malvagio e indegno! Lo sapevo! Indovinai súbito che avrebbe avuto per risultato la distruzione di tutto ciò che rende bella la femminilità.

VIVIE - Oh, non mi dolgo affatto di ciò! Saprò metterlo a profitto: ve l'assicuro io.

PRAED - Bah! E in che modo?

VIVIE - Penso di prendere un ufficio nella City ove farò i calcoli per attuari e per notai. A tempo perso farò un po' di giurisprudenza; non perdendo mai di vista la Borsa. Sono venuta a star qui sola per leggere dei libri di giurisprudenza, non per godere le vacanze, come suppone mia madre. Odio le vacanze.

PRAED - Mi fate gelare il sangue. Non volete dare posto al romanzo, alla bellezza, nella vostra vita?

VIVIE - Non m'importa né dell'uno né dell'altra, ve l'assicuro.

PRAED - Dite sul serio?

VIVIE - Altro che! Mi piace lavorare e farmi pagare. Quando sono stanca del lavoro mi piace una poltrona comoda, una sigaretta, un tantino di wisky, ed un romanzo che contenga una interessante storia poliziesca.

PRAED (*protestando con calore*) - Non lo credo. Sono artista e non lo posso credere. Mi rifiuto di crederci. (*con entusiasmo*) Ah, signorina mia, vedo che non vi siete ancora accorta delle meraviglie che l'arte vi può rivelare.

VIVIE - Sí, sí, le conosco. Nel maggio scorso passai sei settimane a Londra con Onoria Fraser. La mamma credeva che visitassi le gallerie; ma in verità passai le mie giornate nello studio di Onoria a Chancery Lane, lavorando per lei a fare i calcoli per gli attuari, aiutandola tanto quanto la mia poca esperienza permetteva. La sera passavamo il tempo a fumare e chiacchierare senza che ci passasse mai per la testa l'idea di uscire se non per fare qualche passeggiata. E non mi sono mai divertita tanto in vita mia. Ho guadagnato di che pagare tutte le mie spese e di piú ho potuto iniziarmi alla professione senza spendere un soldo.

PRAED - Dio vi benedica, signorina Warren, questo lo chiamate familiarizzarsi con l'arte?

VIVIE - Aspettate un po'! Ho provato anche quella. Quando andai a Londra, invitata da artisti che abitano a Fitzjohn Avenue, tra cui una ragazza che era stata mia compagna all'Università, fui condotta alla Galleria Nazionale, all'Opera, e ad un concerto ove tutta la sera fu suonata della musica di Beethoven, Wagner e altri.

Per nulla al mondo vorrei ripetere quella visita. Resistetti per cortesia fino al terzo giorno, ma poi dissi francamente che non ne potevo piú, e fu allora che me ne andai a Chancery Lane. Ora sapete qual tipo di magnifica signorina moderna io sia. Credete che andrò d'accordo con mia madre?

PRAED (*sorpreso*) - Mah!... lo spero...

VIVIE - Non desidero tanto sapere quello che sperate quanto quello che credete.

PRAED - Francamente, temo che vostra madre rimarrà un po' delusa... Non a causa di qualche deficienza da parte vostra. Non dico questo. Ma voi siete tanto diversa dal suo ideale...

VIVIE - Qual è press'a poco il suo ideale?

PRAED - Ebbene, avrete osservato che quasi sempre le persone sono scontente del loro stato. Credono per lo piú che il mondo andrebbe molto meglio se tutti fossero educati in modo diverso. La vita di vostra madre è stata... suppongo che lo sappiate...

VIVIE - Io non so nulla. (*Praed appare sgomento e la sua costernazione cresce man mano che Vivie parla.*) Questo è precisamente quello che mi imbarazza. Vi dimenticate, signor Praed, che io conosco appena mia madre. Da quando ero bambina sono vissuta in Inghilterra, a scuola, in collegio, o con persone pagate per sorvegliarmi. Sono stata presso estranei tutta la mia vita, e mia madre che viveva a Bruxelles o a Vienna, non mi ha mai permesso di andare a raggiungerla. La vedo soltanto quando viene per pochi giorni in Inghilterra. Non me ne lagno perché in fondo sono stata bene. Tutti quelli che avevo attorno mi trattavano con gentilezza, e mia madre mi ha sempre dato molto denaro per appianare tutte le difficoltà. Ma non dovete immaginarvi che io sappia qualche cosa che riguardi mia madre; ne so molto meno di voi.

PRAED (*molto a disagio*) - In questo caso... (*s'interrompe, imbarazzato; poi con forzata allegria*) Ma diciamo delle sciocchezze! Sono sicuro che andrete d'accordo con vostra madre. (*si alza e guarda il paesaggio*) Che delizioso ritiro vi siete scovato!

VIVIE (*imperturbata*) - Voi cambiate discorso... e così non fate che confermare i miei peggiori sospetti.

PRAED - I vostri peggiori sospetti! Oh, non dite ciò, vi prego.

VIVIE - O che forse la vita di mia madre è un tasto così delicato che non si può toccare?

PRAED - Voi capirete, signorina, che io provo un certo ritegno a parlare della mia vecchia amica a sua figlia mentre ella non è presente. Potrete parlarne con lei quando verrà. (*impensierito*) Ma com'è che tarda così?

VIVIE - No; anche lei rifiuta di parlarne. (*alzandosi*) Nondimeno, con voi non insisterò. Però ricordatevi, signor Praed, che io prevedo una battaglia in piena regola quando mia madre saprà del mio progetto di Chancery Lane.

PRAED (*afflitto*) - Lo credo anch'io.

VIVIE - La vittoria rimarrà a me perché, dopo tutto, non mi occorre che il prezzo del biglietto fino a Londra per cominciare a guadagnarmi da vivere lavorando per Onoria. Eppoi io non ho misteri da nascondere e pare che ella, invece, ne abbia. Mi varrò di questa mia superiorità se sarà necessario...

PRAED (*molto scandalizzato*) - Oh! no! no!, ve ne prego. Non farete una tal cosa.

VIVIE - E allora spiegatemi perché no.

PRAED - Veramente non posso. Faccio appello al vostro sentimento (*Ella sorride del suo sentimentalismo.*) Il vostro ardimento potrebbe farvi eccedere. Vostra madre non è piacevole quando si adira.

VIVIE - Non riuscirete a farmi paura, signor Praed. Durante quel mese che passai a Chancery Lane ebbi agio di osservare una o due donne, che somigliavano moltissimo a mia madre, venute per consultarsi con Onoria. Potete scommettere sul mio successo, e se nella mia ignoranza colpirò piú del necessario ricordatevi che siete stato voi a rifiutare d'illuminarmi. Ed ora parliamo d'altro. (*afferra la sua sedia e la rimette vicino all'amaca con la stessa mossa energica di prima*).

PRAED (*prendendo una risoluzione disperata*) - Allora è meglio che io ve lo dica. È molto difficile, ma... (*Davanti al cancello arrivano la signora Warren e il signor Giorgio Crofts. La signora Warren è una donna tra i quaranta e i cinquant'anni, di bella presenza, vestita vistosamente, con un cappello mirabolante e una camicetta chiara aderente al seno, con maniche alla moda. Ha l'aspetto di donna viziosa e autoritaria. In complesso è una vecchia briccona sebbene cordiale ed assai bene presentabile.*)

Crofts è un uomo alto, tarchiato, su la cinquantina; veste elegantemente, con pretese giovanili. Ha la voce nasale piú stridula di quanto ci si aspetterebbe giudicando dall'apparenza. È interamente rasato, ha la mascella di un bull-dog, orecchi grandi e piatti, il collo taurino. Nel complesso è, insomma, una combinazione dei tipi piú brutali dell'affarista, dello « sportsman » e del « viveur ».

VIVIE - Eccoli! (*andando loro incontro*) Come stai, mamma? Il signor Praed è qua ad aspettarti da piú di mezz'ora.

WARREN (*a Praed*) - Ebbene, Praed, se avete dovuto aspettare, la colpa è vostra. Pensavo che aveste il buon senso di capire che sarei arrivata col treno delle tre. Vivie, cara, mettiti il cappello. Ti farai abbronzare dal sole. Oh mi dimenticavo di presentarti il signor Giorgio Crofts. (*a Crofts*) La mia piccola Vivie.

Crofts s'avanza verso Vivie col suo contegno piú caval-

leresco. Ella fa un cenno col capo, ma senza stendergli la mano.

CROFTS - Permettete che io stringa la mano della signorina che da lungo tempo mi è nota quale figlia della mia piú vecchia amica?

VIVIE (*che lo ha squadrato rapidamente*) - Se vi piace... (*gli prende la mano con una stretta che gli fa spalancare gli occhi; poi si volta verso la madre dicendo*) Vuoi entrare in casa o debbo portare qua altre due sedie? (*s'avvia verso il portico per prendere le sedie*).

WARREN - Dunque, Giorgio, che ve ne pare?

CROFTS (*lamentosamente*) - Ha una mano robusta... Vi ha stretta la mano, Praed?

PRAED - Sí, fa male. Ma è cosa che passa súbito!...

CROFTS - Speriamo! (*Vivie rientra con altre due seggiole pieghevoli. Egli accorre per aiutarla*) Permettete.

WARREN (*in tono di protezione*) - Fatti aiutare dal signor Crofts, cara.

VIVIE (*quasi buttandogliele nelle braccia*) - Eccole. (*si pulisce le mani e si volta alla signora Warren*) Desideri del tè, nevvero?

WARREN (*che è seduta sulla sedia poco prima occupata da Praed, sventagliandosi*) - Muoio dalla sete...

VIVIE - Ci penso io. (*entra nella villa. Il signor Giorgio è riuscito ad aprire una sedia e l'ha collocata accanto alla signora Warren, a sinistra. Butta l'altra sull'erba e si siede con aria umile e sciocca, succhiando il pomo del suo bastone. Praed, sempre a disagio, passeggia irrequieto per il giardino*).

WARREN (*a Praed, guardando Crofts*) - Guardatelo, Praddy. Ha un aspetto allegro, non è vero? Da tre anni mi tormenta perché io gli faccia vedere la mia bambina, ed ora che l'ho contentato è rimasto tutto turbato.

(*risoluta*) Suvvia, Giorgio, alzatevi e toglietevi il bastone di bocca. (*Giorgio obbedisce accigliato.*)

PRAED - Sapete, credo, — non vi dispiaccia se ve lo dico — che faremo bene a perdere l'abitudine di giudicarla come se fosse una bambina. Capite, ella si è veramente distinta; e da quel che ho veduto di lei, temo che sia piú vecchia di noi tutti.

WARREN (*molto divertita da questa dichiarazione*) - Sentitelo, Giorgio! Piú vecchia di noi tutti! Ah, si vede che Vivie sa darla bene ad intendere con la sua aria d'importanza.

PRAED - Ma i giovani si offendono molto di essere trattati come bambini.

WARREN - Sí, e bisogna bandire queste sciocchezze e molte altre ancora dal cervello dei giovani. Non ve ne occupate, Praddy. So almeno tanto bene quanto voi come devo condurmi con mia figlia. (*Praed, scuotendo la testa con aria pensosa, si allontana passeggiando su e giú per il giardino, con le mani dietro la schiena. La signora Warren finge di riderne, ma lo segue con lo sguardo, evidentemente preoccupata. Poi susurra a Crofts*) Che cos'ha? Perché se la prende cosí?

CROFTS (*con tristezza*) - Voi avete paura di Praed.

WARREN - Io paura del mio vecchio Praddy? Egli non farebbe paura a una mosca.

CROFTS - Eppure voi avete paura di lui.

WARREN (*adirata*) - Vi prego di badare ai fatti vostri e di non sfogare i vostri nervi su me. Comunque sia, di voi non ho paura. Se non vi riesce di essere cortese, farete meglio ad andarvene a casa vostra. (*si alza e volgendogli le spalle si trova faccia a faccia con Praed*) Suvvia, Praddy! So bene che è soltanto il vostro buon cuore che parla. Temete che io la tiranneggi.

PRAED - Ma, cara Kitty, voi credete che io sia offeso?

Nemmeno per sogno! Voi però sapete che io osservo molte cose che a voi sfuggono, e per quanto non accettiate mai i miei consigli, spesso convenite che io avevo ragione.

WARREN - E cosa avete osservato, adesso?

PRAED - Che Vivie s'è fatta donna. Vi prego, Kitty, trattatela con rispetto...

WARREN (*sinceramente stupita*) - Rispetto? Trattar mia figlia con rispetto? E che altro, prego?

VIVIE (*affacciandosi alla porta della villetta e chiamando la signora Warren*) - Mamma, vuoi venire in camera mia a toglierti il cappello, prima del tè?

WARREN - Sí, carina. (*ride a Praed con atto indulgente e gli accarezza la guancia mentre gli passa vicino per avviarsi al portico. Entra nella villetta preceduta da Vivie*).

CROFTS (*furtivamente*) - A proposito, Praed.

PRAED - Ebbene?

CROFTS - Vorrei farvi una domanda un po' delicata.

PRAED - Dite pure... (*si siede vicino a Crofts, sulla sedia della signora Warren*).

CROFTS - Cosí va bene. Potrebbero vederci dalla finestra. Guardate un po'. V'ha mai detto Kitty chi sia il padre di quella ragazza?

PRAED - Mai.

CROFTS - Avete nessuna idea circa chi possa essere?

PRAED - Nessuna.

CROFTS (*incredulo*) - Capisco bene che potreste forse sentirvi in dovere di non dirlo se ella si fosse confidata a voi. Ma questa incertezza, ora che tutti i giorni dovremo incontrarci con la ragazza, finirà col riuscirci imbarazzante... Noi non sappiamo precisamente quali sentimenti provare per lei.

PRAED - Che importa sapere chi fu suo padre? Noi la giudicheremo per quello che vale ella stessa...

CROFTS (*sospettoso*) - Dunque, sapete chi è?

PRAED (*indispettito*) - Ma se vi ho detto di no! Non mi avete udito?

CROFTS - Ascoltatemi, Praed. Ve lo chiedo come un favore speciale. Se sapete... (*Praed fa un gesto di protesta.*) dico soltanto *se* lo sapete, potreste almeno mettermi l'animo in pace in proposito. La verità è che mi sento fortemente attratto verso di lei. Oh! no, non vi impressionate; è un sentimento puro ed onesto... Ecco quello che mi rende perplesso: secondo le mie congetture, potrei essere io, suo padre.

PRAED - Voi! impossibile! Che idea!

CROFTS (*interrompendolo con astuzia*) - Allora voi sapete con certezza che io non lo sono?

PRAED - Non ne so nulla, vi dico: nulla piú di voi. Ma veramente, Crofts... Voi siete fuori di discussione, non c'è nessuna rassomiglianza.

CROFTS - Oh! quanto a questo non somiglia neppure a sua madre, e non credo che sia vostra figlia... Nevvero?

PRAED (*accoglie la domanda con uno sguardo sdegnato, poi con uno sforzo si domina e risponde con dolcezza e serietà*) - Sentite, caro Crofts. Io non ho mai avuto nulla di comune con quel lato della vita della signora Warren. Ella non me ne ha mai parlato, e si capisce che io non l'ho mai interrogata in proposito. La vostra pratica del mondo vi farà capire che una bella donna ha bisogno di alcuni amici che non siano... Be'... diciamo, in quei rapporti con lei. Gli effetti della sua bellezza le sarebbero un supplizio se non se ne potesse liberare di tanto in tanto. Probabilmente voi siete molto piú intimo di Kitty che io non lo sia. Non potreste interrogarla voi stesso?

CROFTS (*alzandosi con impazienza*) - L'ho interrogata spesso. Ma essa è così risoluta a tenersi la ragazza tutta per sé, che negherebbe, se potesse, che abbia mai avuto un padre a questo mondo. Da lei è impossibile saper nulla... Io sono seriamente preoccupato, Praed.

PRAED (*alzandosi a sua volta*) - Ad ogni modo, siccome siete vecchio abbastanza per essere suo padre, non vedo alcun inconveniente a convenire tutti e due nel considerare la signorina Vivie con cura paterna, come una fanciulla che abbiamo l'obbligo di proteggere ed aiutare. Tanto più che il suo vero padre, chiunque sia, è probabilmente un briccone. Che ne dite?

CROFTS (*aggressivo*) - Se si tratta di questo, dovete convenire che non sono più vecchio di voi...

PRAED - Sì, lo siete, mio caro; voi nasceste vecchio. Io nacqui ragazzo; mai, in vita mia, ho avuto la disinvoltura di un uomo fatto.

WARREN (*chiamando dall'interno della casetta*) - Praed! Giorgio! Il tè-e-e-e.

CROFTS (*frettoloso*) - Ci chiama. (*entra rapidamente. Praed scuote la testa, preoccupato, e mentre lo segue lentamente è salutato da un giovane che si avvicina al cancello procedendo dal prato*).

È un giovane gaio, piacente elegantemente vestito e assolutamente buono a nulla; è sulla ventina, ha una voce gradevolissima e le maniere graziosamente impertinenti. Porta una leggerissima carabina da «sportsman».

FRANK - Olà! Praed!

PRAED - Come! Frank Gardner! (*Frank entra e gli stringe cordialmente la mano.*) Che fate mai quaggiù?

FRANK - Sono qui con mio padre.

PRAED - L'antico Romano?

FRANK - Proprio. Lui è pastore qua. Quest'anno passo l'autunno in famiglia, per economia. I miei affari han-

no subíto una crisi in luglio. Mio padre, da vero antico romano, ha dovuto pagare i miei debiti. Per conseguenza ora egli è al verde ed io pure. Ma perché siete da queste parti? Conoscete la gente che abita questa casa?

PRAED - Sí, sono venuto a passare la giornata con una certa signorina Warren.

FRANK (*con entusiasmo*) - Come! conoscete Vivie? che splendida ragazza, eh? Io le insegno a tirare al bersaglio. Guardate. (*gli mostra la carabina*) Son proprio contento che vi conosca. Siete proprio la persona che doveva conoscere. (*Egli sorride e alza la voce armoniosa ad un tono quasi di canto, mentre esclama*) Ma che bella fortuna avervi trovato qua, Praed; che bella fortuna! Non è vero?

PRAED - Sono un vecchio amico di sua madre. La signora Warren mi ha condotto qui per farmi conoscere sua figlia.

FRANK - La madre! È qui?

PRAED - Sí, in casa a prendere il tè.

WARREN (*chiamando dall'interno*) - Pred-e-e-e! I crostini si freddano.

PRAED (*rispondendo ad alta voce*) - Eccomi, signora. Un momento. Ho incontrato un amico.

WARREN (*sempre dall'interno*) - Che cosa?

PRAED (*piú forte*) - Un amico.

WARREN - Conducetelo su.

PRAED - Va bene. (*a Frank*) Accettate l'invito?

FRANK (*incredulo, ma allegro per la circostanza*) - È quella la madre di Vivie?

PRAED - Sí.

FRANK - Perbacco. Che bel caso! Credete che le anderò a genio?

PRAED - Non dubito che riuscirete a fare effetto, come il solito. Venite a tentare. (*va verso la porta*).

FRANK - Aspettate un momento. (*con serietà*) Desidero confidarmi a voi.

PRAED - Fatene a meno, vi prego. Sarà qualche nuova pazzia come quella con la «chellerina» di Redhill.

FRANK - Oh! no. È una faccenda molto piú seria. È la prima volta che incontrate Vivie?

PRAED - Sí.

FRANK (*con entusiasmo*) - Allora non potete immaginarvi che ragazza è. Che carattere! Che giudizio! Eppoi che intelligenza! Quella sí che è intelligenza! Ed il cuoricino piú tenero che...

CROFTS (*affacciandosi alla finestra*) - Andiamo, Praed. Che diavolo fate? Venite su. (*si ritira*).

FRANK - Ohé! Ecco un tipo che prenderebbe il primo premio ad una esposizione di cani. Non vi pare? Chi è?

PRAED - Il signor Giorgio Crofts. Un vecchio amico della signora Warren. Credo che faremo bene a entrare. (*Mentre si avviano alla porta sono arrestati da una voce che chiama dal cancello. Voltandosi, vedono un pastore anglicano, attempato, che guarda oltre la palizzata.*)

IL PRETE - Frank!

FRANK - Ohé! (*a Praed*) Il padre antico Romano. (*al prete*) Sí, papà: va bene; fra un momento. (*a Praed*) Sentite, Praed, fate meglio a non aspettarmi; vi raggiungerò súbito.

PRAED - Va bene. (*si leva il cappello salutando il prete, che rende appena il saluto, ed entra in casa. Il prete si ferma rigido fuori del cancello appoggiandovi sopra le mani. Il reverendo Samuele Gardner, un prete beneficiario della Chiesa anglicana, ha piú di cinquant'anni. È un uomo pretenzioso, rumoroso, brontolone, che cerca sempre*

di affermare la sua autorità come padre e come prete, senza riuscire ad ottenere il rispetto in nessuna delle sue due funzioni).

REV. SAMUELE - Dunque, signorino, chi sono i vostri amici qua, se è lecito?

FRANK - Oh! è tutto lecito, papà. Entrate.

REV. SAMUELE - No, signorino mio; non prima che io sappia a chi appartiene il giardino ove metto il piede.

FRANK - Non c'è niente di male. È della signorina Warren.

REV. SAMUELE - Non l'ho veduta mai in chiesa da quando è qui.

FRANK - Si capisce! Ha vinto il terzo posto al campionato di matematica. È una vera intellettuale. Ella ha raggiunto un grado piú elevato del vostro: perché dunque dovrebbe venire alle vostre prediche?

REV. SAMUELE - Non mi mancate di rispetto, signore.

FRANK - Che importa? tanto non ci sente nessuno! Entrate. (*apre il cancello senza cerimonie e spinge suo padre nel giardino*) Desidero presentarvi a lei. Andiamo magnificamente d'accordo lei ed io. È affascinante. Vi ricordate i consigli che mi deste il luglio scorso?

REV. SAMUELE (*severamente*) - Sí, vi ho consigliato di vincere la vostra pigrizia e la vostra leggerezza e di lavorare per entrare in una carriera onorevole, per vivere del vostro lavoro e non alle mie spalle.

FRANK - No. Questo fu il secondo consiglio! Ma prima mi avevate detto che, visto che non ho né mezzi né cervello, farei bene a profittare delle mie doti fisiche, sposando qualcuna che avesse cervello e denari. Ebbene, sentite, la signorina Warren ha cervello, voi non potete negarlo.

REV. SAMUELE - Il cervello non basta...

FRANK - Si capisce, ma c'è anche il denaro.

REV. SAMUELE (*interrompendolo con autorità*) - Io non pensavo al denaro, signore. Parlavo di cose piú elevate. La posizione sociale, per esempio.

FRANK - Oh! non me ne importa affatto!

REV. SAMUELE - Ma importa a me, signore.

FRANK - Ebbene, nessuno desidera che voi ve la sposiate. Comunque, ella si è guadagnata un titolo universitario a Cambridge, e sembra avere denari quanti ne desidera.

REV. SAMUELE (*abbandonandosi ad una debole vena umoristica*) - Dubito molto che ne abbia tanti da bastare a voi.

FRANK - Oh! andiamo! Non ho poi dissipato mica tanto. Faccio una vita piú che modesta; non bevo, giuoco poco, non sono quel che suol dirsi un libertino, come foste voi alla mia età.

REV. SAMUELE (*con un muggito sordo*) - Tacete, signore!

FRANK - Ma foste voi stesso a dirmi, quando facevo lo sciocco con la «chellerina» di Redhill, che una volta offriste cinquanta sterline ad una donna per riavere le lettere che le scriveste quando...

REV. SAMUELE (*terrorizzato*) - Zitto, Frank, per l'amor di Dio! (*si guarda intorno paurosamente. Non vedendo nessuno che possa udire riprende coraggio per muggire di nuovo, ma piú sommessamente*) Voi profittate indegnamente di ciò che vi confidai per il vostro bene e per risparmiarvi un errore che avreste rimpianto per tutta la vita. Le follie di vostro padre vi servano di ammaestramento, signore, e non di scusa alle vostre.

FRANK - Avete mai sentito raccontare la storia del Duca di Wellington e delle sue lettere?

REV. SAMUELE - No, signore, e non desidero saperla.

FRANK. - Il vecchio Duca di Ferro non rischiò cinquanta sterline... Si limitò a scrivere: « Mia cara Nanna, pub-

blica e vattene all'inferno. Tuo affezionato Wellington ». Avreste dovuto fare cosí anche voi.

REV. SAMUELE (*miserevolmente*) - Frank, ragazzo mio, quando scrissi quelle lettere mi misi nelle mani di quella donna. Quando ve ne parlai, mi duole doverlo dire, mi misi, fino ad un certo punto, nelle vostre mani. Ella rifiutò il denaro con queste parole che non dimenticherò mai: « Il sapere è potere e io non vendo il potere ». Son passati da allora piú di venti anni ed ella non si è mai valsa del suo potere, né mi ha cagionato un solo istante di preoccupazione. Voi vi conducete peggio di lei, Frank.

FRANK - Oh! sí, non ne dubito! Le avete mai fatto la predica, come la fate tutti i giorni a me?

REV. SAMUELE (*ferito fino alle lagrime*) - Vi lascio, signore. Siete incorreggibile. (*va verso il cancello*).

FRANK (*imperturbato*) - Dite a casa che non tornerò per il tè papà. (*s'avvia verso la casa ed incontra Vivie che esce seguita da Praed, Crofts e dalla signora Warren*).

VIVIE (*a Frank*) - È vostro padre, Frank? Desidero tanto fare la sua conoscenza.

FRANK - Con piacere. (*chiamando suo padre*) Papà! (*Il Reverendo si volta verso il cancello, portando nervosamente la mano al cappello. Praed traversa il giardino dalla parte opposta, raggiante nella previsione d'uno scambio di cortesie. Crofts è vicino all'amaca che percuote col bastone per farla dondolare. La signora Warren si ferma sulla porta guardando con insistenza il prete.*) Permettettemi di fare le presentazioni. Mio padre, la signorina Warren.

VIVIE (*avvicinandosi al prete e stringendogli la mano*) - Sono ben lieta di vedervi qua, signor Gardner. Permettete che io vi presenti tutti. Il signor Gardner, il signor Frank Gardner, il signor Praed, il signor Giorgio

Crofts, e... (*Mentre gli uomini si salutano scambievolmente togliendosi il cappello, Vivie è interrotta da una esclamazione di sua madre che si precipita verso il Rev. Samuele.*)

WARREN - Ma è Sam Gardner, diventato pastore! Non ci riconoscete, Sam? Questo è Giorgio Crofts grande al naturale e due volte idiota. Non vi ricordate?

REV. SAMUELE (*molto rosso in viso*) - Ma veramente, io...

WARREN - Ma certo che sí! Ho ancora un volume di lettere vostre. Mi vennero tra le mani proprio alcuni giorni fa.

REV. SAMUELE (*miserevolmente imbarazzato*) - La signorina Vavasour, credo.

WARREN (*correggendo rapidamente con un susurro udibilissimo*) - Sss! non dite bestialità. La signora Warren. Non vedete mia figlia là?

SIPARIO

ATTO SECONDO

L'interno della villetta, dopo l'imbrunire. La finestra coi vetri a losanghe, che guarda a levante, con le sue tende tirate, è in mezzo alla parete principale della casetta, a sinistra del portico. Nella parete a sinistra c'è la porta che conduce all'ala del fabbricato. Più indietro, contro la medesima parete, v'è una credenza sulla quale sono posate una candela, una scatola di fiammiferi, e la carabina di Frank la cui canna è appoggiata a un portapiatti. In mezzo, una tavola con sopra un lume acceso. I libri di Vivie e l'occorrente per scrivere sono sopra un'altra tavola, a destra della finestra, contro la parete. Il camino è a destra con accanto un sedile di legno con spalliera. Non vi è fuoco. A destra ed a sinistra della tavola una sedia.

La porta della villetta si apre lasciando scorgere di fuori un bel cielo stellato. La signora Warren, con le spalle coperte da uno scialle che si è fatto dare da Vivie, entra seguita da Frank. Ella è stanca di camminare e dà un sospiro di sollievo mentre toglie gli spilloni dal cappello che posa sulla tavola.

WARREN - Mio Dio! Non saprei dire che cosa sia peggio in campagna! se fare delle passeggiate o stare in casa senza far niente. In questo momento, se in un luogo come questo se ne potesse trovare, prenderei volentieri un wisky e soda...

FRANK (*aiutandola a liberarsi dallo scialle e facendole con*

le dita una delicatissima carezza sulle spalle) - Forse Vivie ne avrà.

WARREN (*lanciandogli un rapido sguardo con la coda dell'occhio quando sente la carezza*). - Ma vi pare! Una fanciulla come lei non saprebbe che farsene. Lasciate stare, non importa. (*si abbandona, visibilmente stanca, sopra una sedia vicina alla tavola*) Io vorrei sapere come fa lei a passare qua il suo tempo! Io preferirei essere a Vienna.

FRANK - Permettete che vi ci accompagni? (*ripiega con molta cura lo scialle, lo mette sopra la spalliera dell'altra sedia, e si siede in faccia alla signora Warren*).

WARREN - Eh! via! Comincio a credere che siete proprio una scheggia del vecchio ceppo.

FRANK - Somiglio a papà, non è vero?

WARREN - Che v'importa? Che ne sapete voi di queste cose? Siete ancora un ragazzo.

FRANK - Venite dunque a Vienna con me? Ci divertiremo come pazzi.

WARREN - No, grazie. Vienna non è città per voi. Almeno finché non avrete qualche anno di piú (*rafforza il suo consiglio con una energica scossa della testa. Egli fa una smorfia di dolore, smentita dai suoi occhi ridenti. Ella lo guarda; poi si alza e gli si avvicina*) Ora ascoltatemi, ragazzo mio. (*gli prende la faccia fra le mani e la volge verso di sé*) Io vi conosco proprio a fondo, grazie alla somiglianza con vostro padre; vi conosco meglio di quanto vi conoscete voi stesso. Non vi mettete per la testa delle sciocche idee sul conto mio. Avete capito?

FRANK (*galante, corteggiandola con la sua voce carezzevole*) - Non posso farne a meno, cara signora; è una caratteristica di famiglia. (*Ella finge di dargli uno scappellotto, poi, tentata, guarda un istante la graziosa faccia ridente*

volta verso di lei. Finalmente lo bacia e poi si scosta súbito, adirata con se stessa.)

WARREN - Là! non avrei dovuto farlo. Sono proprio perversa. Non date importanza al mio atto, caro. È stato un bacio materno. Andate a corteggiare Vivie.

FRANK - Oh! è cosa fatta.

WARREN (*volgendosi a lui con una nota di preoccupazione nella voce*) - Come?

FRANK - Vivie ed io siamo tanto amici...

WARREN - Cosa volete dire? Badate! Non permetto a nessun giovine di divertirsi a spese della mia bambina. Avete capito? Non lo permetto.

FRANK (*imperturbato*) - Cara signora Warren, non vi sgomentate. Le mie intenzioni sono oneste, onestissime, e la vostra bambina è capace di proteggersi da sé. Ella non ha bisogno neppure della metà della sorveglianza che necessita per sua madre. Non è bella quanto voi, sapete.

WARREN (*interdetta dalla disinvoltura di lui*) - Ebbene, non c'è che dire, avete una bella faccia tosta! Io non so davvero da chi vi viene. Da vostro padre no certamente. (*Si sentono voci e passi dal portico.*) Sssss! Ecco che vengono gli altri. (*si siede rapidamente*) Ricordatevi, vi ho avvisato. (*Entra il Rev. Samuele seguito da Crofts.*) Ebbene, dove eravate andati tutt'è due? E dove sono Praddy e Vivie?

CROFTS (*posa il cappello sulla panca e il bastone nell'angolo del caminetto*) - Loro sono saliti sulla collina. Noi siamo andati al villaggio. Desideravo una bibita. (*siede sulla panca stendendo le gambe sopra il sedile*).

WARREN - Ebbene, Vivie non dovrebbe andarsene via cosí senza avvertirmi. (*a Frank*) Date una sedia a vostro padre. Frank, è questa la vostra educazione? (*Frank scatta in piedi ed offre garbatamente la sua sedia,*

a suo padre, poi ne prende una di quelle accanto al muro e si siede alla tavola, avendo suo padre alla destra e la signora Warren alla sinistra.) Giorgio, dove passerete la notte? Qui non potete rimanere. E che farà Praddy?

CROFTS - Mi ospiterà Gardner.

WARREN - Oh! non dubito che abbiate pensato per voi! Ma Praddy come farà?

CROFTS - Non so. M'immagino che troverà da dormire alla locanda.

WARREN - Non avete una camera per lui, Sam?

REV. SAMUELE - Ma, capirete, nella mia qualità di parroco non sono libero di fare quel che vorrei. Quale... qual è la posizione sociale del signor Praed?

WARREN - Oh! è persona molto a modo. È architetto. Come siete passatista, Sam!

FRANK - Ma sí, potete star tranquillo, papà. Il signor Praed ha costruito nel Monmouthshire per il Duca di Beaufort la residenza che chiamano Tintern Abbey: ne avrete inteso parlare. (*ammicca furiosamente alla signora Warren poi contempla carezzevolmente suo padre*).

REV. SAMUELE - Oh! ma allora lietissimo. Mi immagino che conoscerà personalmente il Duca di Beaufort!

FRANK - Sono amici intimi. Possiamo dargli la vecchia camera di Giorgina.

WARREN - E cosí è deciso. Ed ora se quei due tornassero noi potremmo cenare. Non hanno il diritto di restar fuori dopo che si è fatto cosí buio.

CROFTS (*aggressivo*) - Che male vi fanno?

WARREN - Male o non male, non mi piace.

FRANK - Sarà meglio non aspettarli, signora. Praed starà fuori piú che potrà. Mai prima d'ora ha saputo cosa sia errare per i campi in una bella notte d'estate insieme con la mia Vivie.

CROFTS (*mettendosi a sedere sbigottito*) - Oh! ma dite un po', via!...

REV. SAMUELE (*tanto sorpreso da abbandonare le sue maniere professionali e parlando con energia e sincerità*) - Una volta per sempre, sappiatelo, Frank; voi siete fuori di discussione. La signora Warren vi dirà che non è il caso di pensarci.

CROFTS - Certamente.

FRANK (*con ammirevole calma*) - È così, signora Warren?

WARREN (*meditabonda*) - Ma, Sam, non saprei. Se la ragazza desidera maritarsi, come si fa ad impedirglielo?

REV. SAMUELE (*stupito*) - Ma sposarla a lui? Vostra figlia a mio figlio? Ma pensateci. È impossibile.

CROFTS - Sicuro: è impossibile. Non far la stupida, Kitty.

WARREN (*irritata, a Samuele*) - E perché no? Forse che mia figlia non è un buon partito per vostro figlio?

REV. SAMUELE - Ma, mia cara signora, voi non potete ignorarne il perché.

WARREN (*con accento di sfida*) - Non ne vedo la ragione. Se voi la sapete, potete dirla al giovane, o alla ragazza, o ai vostri parrocchiani, se vi pare.

REV. SAMUELE (*disperato*) - Sapete benissimo che non potrei dire la ragione ad alcuno. Ma mio figlio mi crederà se gli dico che vi sono delle ragioni.

FRANK - Certo lo crederà. Ma la condotta del vostro ragazzino ha forse qualche volta subíto l'influenza delle vostre ragioni?

CROFTS - Non potete sposarla e basta. (*si alza e si pianta con le spalle al camino, accigliato e con atteggiamento risoluto*).

WARREN (*volgendosi a lui bruscamente*) - E che c'entrate voi, prego?

FRANK (*con la sua più graziosa intonazione lirica*) - Pro-

prio la domanda che io mi accingevo a fare con quel garbo che mi è proprio.

CROFTS (*alla signora Warren*) - Credo che non sia vostra intenzione sposare la ragazza ad un uomo più giovane di lei e senza una professione e senza un soldo per mantenerla. Domandatene a Sam, se non mi credete. (*al Rev. Samuele*) Qual è, al massimo, la somma che intendete dargli?

REV. SAMUELE - Neppure un soldo. Egli ha avuto la sua parte di patrimonio, ed ha finito di sciuparla nel luglio scorso. (*La signora Warren cambia di espressione.*)

CROFTS (*osservando il cambiamento*) - Ve l'ho detto! (*torna a sedersi sulla panca e vi allunga di nuovo le gambe, come se la questione fosse risolta*).

FRANK (*con accento flebile*) — Oh! tutto ciò è terribilmente mercenario. Credete dunque che la signorina Warren si sposerà per denaro? Se noi ci amiamo...

WARREN - Grazie. Il vostro amore è un amore molto mal quotato, ragazzo mio. Se non avete i mezzi per mantenere una donna la questione è decisa: non potete sposare Vivie.

FRANK (*divertendosi molto*) - Eh! papà, che ne dite?

REV. SAMUELE - Sono dello stesso parere della signora Warren.

FRANK - Ed il buon vecchio Crofts ci ha già favorito il suo parere.

CROFTS (*volgendosi adirato verso di lui*) - Badate, non tollero le vostre impertinenze.

FRANK (*con intenzione*) - Mi dispiace assai di avervi irritato, Crofts, ma poco fa vi siete permesso di parlarmi come un padre. E, di padri, basta uno. Grazie.

CROFTS (*sprezzantemente*) - Bah! (*si volta di nuovo dall'altra parte*).

FRANK (*alzandosi*) - Signora Warren, non posso abbandonare la mia Vivie, neppure per farvi piacere.

WARREN (*borbottando*) - Che briccone!

FRANK (*continuando imperterrito*) - E siccome senza dubbio è vostra intenzione proporle altri partiti, io non perderò tempo ad esporle il mio caso. (*Tutti lo guardano stupiti ed egli si mette a declamare elegantemente*)

O troppo teme dell'avversa sorte,
O merito non ha,
Chi tutto non osa, e non tenta
Di conquistarsi quello che non ha.

Mentre Frank declama la porta si apre ed entrano Vivie e Praed. Egli s'interrompe. Praed posa il cappello su la credenza. Si nota un improvviso mutamento nei presenti. Crofts si siede convenientemente, Praed gli si avvicina andando verso il camino. La signora Warren perde la sua disinvoltura e assume un tono di rimprovero.

WARREN - Dove mai sei stata, Vivie?

VIVIE (*togliendosi il cappello che butta negligentemente su la tavola*) - Sulla collina.

WARREN - Ma non ti dovresti allontanare così senza avvertirmene. Come potevo sapere io quello che facevi... tanto più che si fa notte!

VIVIE (*avviandosi alla porta della stanza interna ed aprendola senza curarsi delle parole di sua madre*) - Ed ora, come faremo per la cena? Temo che di qua staremo un po' stretti.

WARREN - Hai sentito quel che ti dicevo, Vivie?

VIVIE (*calma*) - Sí, mamma! (*preoccupata ancora del numero dei convitati*) Quanti siamo? (*conta*) Uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Ebbene, due dovranno aspettare che gli altri abbiano mangiato. La signora Alison ha provveduto alle posate e alle stoviglie solo per quattro.

PRAED - Oh! non vi occupate di me. Io...

VIVIE - Voi avete fatto una lunga passeggiata ed avete fame, signor Praed; voi cenerete súbito. Io posso aspettare e occorre che una persona aspetti con me. Avete fame, Frank?

FRANK - Ma nient'affatto. Sono assolutamente senza appetito.

WARREN (*a Crofts*) - Anche voi, Giorgio, potete aspettare.

CROFTS - Diamine! non ho preso niente dopo il tè! Non potrebbe aspettare Sam?

FRANK - Vorreste far morire di fame il mio povero padre?

REV. SAMUELE (*con dispetto*) - Lasciate che per me parli io, signorino. Aspetterò con piacere.

VIVIE (*risoluta*) - Non occorre. Bastano due. (*apre la porta della stanza interna*) Volete accompagnare mia madre, signor Gardner? (*Il Rev. Samuele dà il braccio alla signora Warren ed entrambi passano nella stanza attigua seguiti da Praed e Crofts. Tutti, eccettuato Praed, mostrano evidentemente di essere spiacenti del modo come Vivie ha disposto le cose, ma non sanno opporvisi. Vivie di sulla porta li guarda*) Riuscite a passare in quell'angolo, signor Praed? Lo spazio è un po' ristretto. Badate di non insudiciare la vostra giacca contro il muro. Così va bene. Siete tutti a posto?

PRAED (*dall'interno*) - Benissimo, grazie.

WARREN (*dall'interno*) - Lascia aperta la porta, carina. (*Frank guarda Vivie, poi va piano alla porta di casa e la spalanca senza far rumore.*) Oh! Dio, che corrente d'aria! Fai meglio a chiudere la porta, cara. (*Vivie chiude rapidamente la porta di comunicazione. Frank chiude la porta di casa senza rumore.*)

FRANK (*esultando*) - Ah! ce ne siamo liberati! Ebbene, Vivina, che vi pare di mio padre?

VIVIE (*preoccupata e seria*) - Gli ho appena parlato. Mi fa l'impressione di non essere molto furbo.

FRANK - Eppure non è poi tanto stupido quanto sembra. Capirete, egli è parroco qui, e i suoi sforzi per rappresentare bene la sua parte lo fanno sembrare piú somaro di quanto lo sia in realtà. No, dopo tutto, papà non è cosí cattivo, poveretto; e non mi è tanto antipatico quanto, forse, credete. Le sue intenzioni sono buone. Non vi pare che potrete andare d'accordo con lui?

VIVIE (*di cattivo umore*) - Non credo che nella mia vita futura avrò molti contatti con lui o con qualunque altro vecchio conoscente di mia madre, ad eccezione di Praed, forse. Che vi sembra di mia madre?

FRANK - Veramente e sinceramente?

VIVIE - Sí, veramente e sinceramente.

FRANK - Ebbene, è una simpaticona. Ma è un po' originale, nevvero? E Crofts? oh, Dio mio, Crofts!

VIVIE - Che gente!

FRANK - Che genia!...

VIVIE (*con gesto e tono di supremo disprezzo*) - Se supponessi di diventare cosí; di ridurmi un essere disordinato che si trascina da un luogo all'altro, senza uno scopo, senza carattere e senza energia, mi aprirei le vene e mi lascerei morire dissanguata senza esitare un istante.

FRANK - Ma no, non lo farete. Perché dovrebbero sgobbare quando si possono permettere il lusso di non farlo? Vorrei avere la loro fortuna... No, è il loro modo di fare che mi dispiace. Non è corretto, è trasandato, orribilmente trasandato.

VIVIE - Credete che il vostro modo di fare sarà migliore quando avrete l'età di Crofts, se non lavorate?

FRANK - Certamente. Sarà mille volte migliore. Vivina

non deve predicare. Il suo ragazzo è incorreggibile. (*cerca di prendere il volto di Vivie tra le mani*).

VIVIE (*abbassandogli risolutamente le mani*) - Via, smettete. Vivina stasera non è disposta a vezzeggiare il suo ragazzino.

FRANK - Come siete poco gentile!

VIVIE (*battendo il piede per terra*) - Ma siate serio come lo sono io.

FRANK - Va bene. Parleremo da persone gravi. Signorina, siete a conoscenza del fatto che tutti i pensatori d'idee avanzate sono concordi nel ritenere che una buona metà dei mali della moderna civiltà sono dovuti alla mancanza d'amore nei giovani? Ora io...

VIVIE (*interrompendolo*) - Siete noioso. (*apre la porta interna e parla dentro*) Avete un po' di posto per Frank? Comincia a sentire l'appetito...

WARREN (*di dentro*) - Sicuro che c'è posto. (*Un rumore di coltelli e bicchieri annuncia ch'ella muove gli oggetti sulla tavola.*) Ecco, vi ho fatto posto accanto a me. Venite, signor Frank.

FRANK (*sottovoce a Vivie mentre esce*) - Il ragazzino se la farà pagare dalla sua Vivina. (*entra nell'altra stanza*).

WARREN (*di dentro*) - Vivie, vieni qua tu pure, bambina mia, devi aver fame. (*entra seguita da Crofts, il quale tiene aperta la porta per Vivie con atto di molto rispetto. Ella esce senza guardarlo, ed egli le richiude la porta dietro*). Ma Giorgio, voi non potete aver terminato. Se non avete mangiato nulla!

CROFTS - Oh! io desideravo soltanto bere. (*si caccia le mani in tasca e comincia a passeggiare per la stanza irrequieto e immusonito*).

WARREN - A me piace mangiare secondo il mio appetito; ma con un po' di quell'arrosto freddo, formaggio e lat-

tuga non mi è possibile. (*col sospiro di chi non è soddisfatto che a metà, si siede oziosamente a tavola*).

CROFTS - Perché incoraggiate quello scapestrato?

WARREN (*mettendosi súbito all'erta*) - Sentitemi bene, Giorgio. Quali sono le vostre intenzioni a proposito di quella ragazza? Io ho osservato il vostro modo di guardarla. Ricordatevi, vi conosco e so il significato delle vostre occhiate.

CROFTS - Non c'è niente di male a guardarla, credo.

WARREN - Io vi metterò alla porta e vi rispedirò a Londra a tamburo battente, se vi vedo incominciare qualcuna delle vostre sciocchezze. Il dito mignolo di mia figlia mi è piú caro di tutto voi, anima e corpo insieme. (*Crofts accoglie queste parole con un sorriso beffardo. La signora Warren arrossisce un po' accorgendosi del mancato effetto del suo tentativo di rappresentare la madre sviscerata, ed aggiunge in tono piú basso*) Mettetevi l'animo in pace. Quel giovine scapestrato non ha piú speranze di voi.

CROFTS - Non è dunque lecito a un uomo interessarsi di una ragazza?

WARREN - A un uomo come voi, no.

CROFTS - Quanti anni ha?

WARREN - Troppi o troppo pochi per voi. Non ve ne occupate!

CROFTS - Perché ne fate un mistero?

WARREN - Perché mi piace cosí.

CROFTS - Ebbene, io non ho ancora cinquant'anni, ed il mio patrimonio è solido piú che mai.

WARREN - Sí, perché siete tanto avaro quanto vizioso.

CROFTS (*continuando*) - Ed un baronetto non si trova tutti i giorni. Nessuno, fuori di me, vi tollererebbe come suocera. Perché non mi dovrebbe sposare?

WARREN - Voi?

CROFTS - Noi tre potremmo vivere insieme molto comodamente. Io morrò prima di lei, e lascerò una giovane vedova molto ricca. Perché no? L'idea mi si è venuta formando nella mente mentre passeggiavo con quell'imbecille là dentro.

WARREN (*disgustata*) - Sí, è un'idea degna di voi! (*Egli smette di passeggiare; i due si fissano, lei lo guarda con un po' di terrore, misto a disgusto sprezzante; egli la guarda furtivamente, con un luccichío di sensualità negli occhi e un ghigno licenzioso, tentandola.*)

CROFTS (*con improvvisa ansietà e premura non vedendo alcun cenno di condiscendenza in lei*) - Sentitemi, Kitty; voi siete una donna di giudizio; non serve che vi diate delle arie di donna pudica. Io non vi domanderò piú niente e non avrete altro da rispondermi. Io la farò erede del mio intero patrimonio; e se vorrete uno *chèque* il giorno delle nozze, potrete chiedermi qualunque somma vi piacerà, nei limiti del possibile.

WARREN - Ecco a qual punto siete arrivato, Giorgio; anche voi come tutti i vecchi consumati dal vizio!

CROFTS (*con ferocia*) - Andate all'inferno! (*Ella si alza e gli si volge contro con ira; ma la porta della stanza interna si apre in quell'istante e si odono le voci degli altri che rientrano. Crofts, incapace di dominarsi, esce rapidamente dalla villa. Rientra il prete.*)

REV. SAMUELE (*guardando intorno*) - Dov'è Giorgio?

WARREN - È uscito a fumare la pipa. (*si avvicina al camino volgendogli le spalle per calmarsi. Il Reverendo va alla tavola per prendere il cappello. Intanto Vivie rientra seguita da Frank che si lascia cadere sulla sedia piú prossima con aria di estrema stanchezza. La signora Warren si volta per guardare Vivie e le dice, con la solita*

affettazione di affettuosità materna, anche più forzata del solito) Ebbene, carina, hai cenato bene?

VIVIE - Tu le conosci le cene della signora Alison. (*si volta a Frank vezzeggiandolo*) Povero Frank! L'arrosto era tutto finito. Non ha avuto altro che pane, formaggio e birra. (*ridiventa seria come se, per quella sera, avesse scherzato abbastanza*) Veramente il suo burro è orribile. Ne farò venire dalla città.

FRANK - Sí, per amor del cielo. (*Vivie siede alla tavola da scrivere e fa una nota per ordinare il burro. Praed viene dalla stanza interna ripiegando il fazzoletto del quale si è servito come di un tovagliolo.*)

REV. SAMUELE - Frank, mio caro, è ora di tornare a casa. Vostra madre non sa che abbiamo degli ospiti.

PRAED - Non vorrei esservi d'incomodo...

FRANK - Nient'affatto, Praed: mia madre sarà ben lieta di vedervi. È una donna intellettuale ed una vera artista; e qua, dal primo giorno dell'anno fino all'ultimo, non vede alcuno fuori di papà. Cosí potete immaginarvi quanto ciò sia noioso per lei. (*al Rev. Samuele*) Voi non siete né intellettuale né artista, ne convenite, papà? Dunque, conducete Praed súbito a casa; io rimarrò qua a tener compagnia alla signora Warren. Troverete Crofts in giardino. Egli sarà una eccellente compagnia per il nostro bull-dog.

PRAED (*prendendo il cappello di sopra la credenza e appressandosi a Frank*) - Venite con noi, Frank. La signora Warren non ha veduto la signorina Vivie da lungo tempo, e noi non le abbiamo ancora concesso un momento di libertà.

FRANK (*intenerito, guardando Praed con ammirazione romantica*) - Ma certo! avete fatto bene a rammentarmelo... Grazie! Siete un perfetto gentiluomo, Praed. Siete sempre stato il mio ideale nella vita. (*si alza per*

congedarsi, ma si ferma un istante in mezzo ai due uomini piú anziani di lui e posa una mano sulla spalla di Praed) Ah! se foste stato mio padre, invece di questo vecchio! (*posa l'altra mano sulla spalla del padre*).

REV. SAMUELE (*strillando*) - Silenzio, signore, silenzio! Siete sacrilego.

WARREN (*ridendo di cuore*) - Dovreste tenerlo meglio a freno, Sam. Buona notte! Qua, portate a Giorgio il cappello ed il bastone, e salutatelo per conto mio.

REV. SAMUELE (*prendendo gli oggetti*) - Buona notte. (*Si stringono la mano. Passando accanto a Vivie le dà la mano e la saluta. Poi in tono di comando, a Frank*) Andiamo, signorino, venite súbito. (*esce. Nel frattempo Frank ha preso il suo berretto e la carabina di sopra la credenza. Praed dà la mano alla signora Warren e a Vivie ed esce accompagnato fino alla porta dalla signora Warren che s'indugia un istante sulla soglia a guardarlo. Frank chiede silenziosamente un bacio a Vivie, ma ella lo congeda con uno sguardo severo e prende dalla tavola da scrivere due libri e della carta che posa sulla tavola centrale dove si siede per avere piú luce*).

FRANK (*di su la porta, tendendo la mano alla signora Warren*) - Buona notte, cara signora Warren (*le stringe con forza la mano. Ella la ritira con forza, stringendo le labbra e sembra assai disposta a dargli uno scapaccione. Egli ride maliziosamente e va via di corsa sbattendo rumorosamente la porta dietro di sé*).

WARREN (*torna al suo posto alla tavola, di faccia a Vivie, rassegnandosi ad una serata noiosa ora che son partiti gli uomini*) - Hai mai sentito un tale diluvio di parole? Che bricconcello! (*si siede*) E giacché siamo a parlare di lui, bada di non incoraggiarlo. Deve essere un vero fannullone.

VIVIE - Lo credo anch'io! Povero Frank, deve essere

proprio un fannullone e io dovrò liberarmene... me ne dispiacerà per lui, quantunque non se lo meriti, povero ragazzo. Mi pare che anche quel Crofts non valga molto, non è vero?

WARREN (*indispettita del tono calmo di Vivie*) - Che ne sai tu degli uomini, bambina, per parlare così? Dovrai rassegnarti a vederlo spesso il signor Giorgio Crofts, perché amico mio.

VIVIE (*imperturbata*) - Perché? Credi tu che staremo a lungo insieme? Tu ed io, intendo.

WARREN (*fissandola sorpresa*) - Sicuro! Finché non ti sarai sposata. Non tornerai piú al collegio.

VIVIE - Credi tu che il mio sistema di vita ti converrà? Ne dubito.

WARREN - Il tuo sistema di vita?

VIVIE (*tagliando col tagliacarte della sua* chatelaine *una pagina del libro che ha in mano*). - Ma veramente, mamma, non ti è mai venuto in mente che ho un mio metodo di vita come chiunque altro?

WARREN - Che sciocchezze! Vorresti forse emanciparti, perché alla scuola sei diventata un piccolo grande personaggio? Non far la sciocca, bambina.

VIVIE (*con benevolenza*) - Questo è tutto quello che hai da dirmi in proposito, mamma?

WARREN (*perplessa, poi adirata*) - Non continuare ad interrogarmi a quel modo. (*con violenza*) Stai zitta. (*Vivie taglia le pagine in silenzio.*) Il tuo modo di vivere... veramente... Vorrei sapere che cos'altro hai da dire! (*guarda di nuovo Vivie che non risponde*) Il tuo modo di vivere sarà quello che piacerà a me, non dubitare. (*Altra pausa.*) Ho osservato queste tue arie fin da quando hai vinto il tuo campionato o come altrimenti lo chiami. Se tu credi che io possa tollerarle, ti sbagli; e quando piú presto te ne accorgerai tanto me-

glio sarà. (*borbottando*) Tutto quello che ho da dire in proposito? Ah! così? (*di nuovo alzando la voce irosamente*) Ma sai a chi parli, signorina?

VIVIE (*lanciandole un'occhiata senza alzare la testa dal libro*) - No! Chi sei? Cosa sei?

WARREN (*alzandosi, quasi soffocando*) - Oh! che demonio!

VIVIE - La mia riputazione, la mia posizione sociale e la professione che intendo seguire sono note a tutti. Io di te non so nulla. Qual è, di grazia, quel metodo di vita al quale vuoi farmi partecipare con te e il signor Giorgio Crofts?

WARREN - Bada! Farò qualche cosa della quale poi dovremmo pentirci ambedue.

VIVIE (*mettendo da parte i libri con aria risoluta ma calma*) - Ebbene, abbandoniamo questo argomento fin che tu non ti senta meglio in grado di trattarlo. (*osservando con occhio scrutatore la madre*) Tu hai bisogno di fare delle buone camminate ed un po' di «lawn tennis» per rimetterti bene. Sei in uno stato deplorevole. Oggi non sei riuscita a fare venti metri in salita senza fermarti per ripigliar fiato, ed i tuoi polsi sono dei salsicciotti di grasso, nient'altro. Guarda i miei. (*tende i polsi*).

WARREN (*dopo averla guardata, profondamente depressa comincia a piagnucolare*) - Vivie!

VIVIE (*scattando*) - Ora, te ne prego, non ti mettere a piangere. Tutto, meno che ciò. Non posso tollerare il piagnucolío. Se cominci uscirò dalla stanza.

WARREN (*supplichevole*) - Oh! bimba mia, come puoi essere tanto crudele con me? Non ho dunque nessun diritto materno su te?

VIVIE - Ma sei tu mia madre?

WARREN (*costernata*) - Se sono tua madre? Oh! Vivie!

VIVIE - Allora dove sono i nostri parenti, mio padre, gli amici di famiglia? Tu pretendi esercitare i diritti di

una madre, il diritto di chiamarmi stupida e bambina, di parlarmi in un modo che nessuno dei miei superiori al collegio avrebbe osato, di stabilire il modo come dovrei vivere e di impormi la compagnia di un bruto che è il piú vizioso tipo del «viveur» londinese. Prima di darti la pena di insistere su tali pretese sarà bene farmi sapere se queste pretese hanno veramente ragione di essere.

WARREN (*forsennata, buttandosi in ginocchio*) - Oh! no, no; basta, basta! Io sono tua madre, te lo giuro. Non può essere tua intenzione di ribellarti a me tu... mia unica figlia... sarebbe contro natura. Mi credi, nevvero? Di' che mi credi.

VIVIE - Chi era mio padre?

WARREN - Tu non sai quello che chiedi. Io non te lo posso dire.

VIVIE (*risoluta*) - Certo che puoi, se vuoi dirmelo. Ho diritto di saperlo; e tu sai benissimo che ho questo diritto. Puoi rifiutarti di dirmelo, se vuoi, ma se non lo saprò domani mattina mi vedrai per l'ultima volta.

WARREN - Oh! è troppo orribile sentirti parlare cosí! Tu non potrai, non vorrai abbandonarmi.

VIVIE (*spietata*) - Senza esitare un istante, se continui a burlarmi in cotesto modo. (*con un brivido di disgusto*) Come posso esser sicura che non ho nelle vene il sangue impuro di quel vizioso?

WARREN - No, no, te lo giuro! Non è lui né alcuno degli altri che hai conosciuto. Almeno di questo sono sicura. (*Gli occhi di Vivie si fermano con uno sguardo severo su sua madre quando il significato di queste parole le balena alla mente.*)

VIVIE (*lentamente*) - Dunque per lo meno di questo sei certa. Ah! vuoi dire che è tutto quello di cui sei certa. (*pensierosa*) Capisco! (*La signora Warren si copre il viso*

con le mani.) Non far così, mamma. Sai bene che è tutta una finzione la tua. (*La signora Warren si scopre la faccia e guarda Vivie come smarrita. Vivie guardando l'orologio*) Ebbene, per questa sera basta. A che ora vorresti far colazione domattina? Alle otto e mezzo sarà troppo presto?

WARREN (*furiosa*) - Dio mio! Ma che donna sei tu dunque?

VIVIE (*freddamente*) - Una donna come la maggior parte delle donne di questo mondo, spero. Altrimenti non capisco come si potrebbero concludere degli affari. Andiamo. (*afferra la madre per i polsi e la tira su risolutamente*) Tranquillizzati; così va bene.

WARREN (*in tono querulo*) - Sei molto dura con me, Vivie.

VIVIE - Sciocchezze! Non ti sembra l'ora di andare a letto? Sono le dieci passate.

WARREN (*con passione*) - A che vale andare a letto? Credi tu che io possa dormire?

VIVIE - Perché no? Io dormirò certamente.

WARREN - Tu, tu non hai cuore. (*improvvisamente si abbandona al suo linguaggio naturale, il linguaggio di una donna del popolo; tutta l'affettazione della sua autorità materna e delle sue maniere convenzionali è sparita. Ora parla in lei l'impeto irresistibile della vera convinzione e del disprezzo che la domina*) Non tollererò questa ingiustizia. Che diritto hai tu di trattarmi dall'alto in basso? Tu ti vanti di quello che sei, con me, con me, che ti ho dato la possibilità di essere ciò che sei. Quali mezzi ebbi io invece? Vergógnati di pavoneggiarti della tua ingratitudine, della tua morale affettata, stupida che non sei altro.

VIVIE (*calma e risoluta, ma perdendo tuttavia un po' della sua sicurezza, perché le sue risposte che finora le sem-*

bravano convincenti ed energiche, dinanzi al nuovo atteggiamento della madre, cominciano ad apparirle artificiose ed anche presuntuose) - Non supporre che io voglia farti sentire una mia superiorità. Tu hai incalzato con la superiorità convenzionale della madre, ed io mi sono difesa con la superiorità convenzionale della donna onesta. Francamente non intendo sopportare le tue pretese, e quando ti deciderai ad abbandonarle non pretenderò che tu debba tollerarne da parte mia. Rispetterò sempre il tuo diritto di avere le tue opinioni ed a fare la vita che ti piace.

WARREN - Le mie opinioni? La vita che mi piace? Ma sentitela! Credi tu che io sia stata educata come te? Che io abbia avuto la possibilità di scegliere e di giudicare? Credi tu che io abbia fatto quello che ho fatto perché mi piaceva, o perché credevo di agir bene? e che non avrei preferito di andare in collegio a fare la signorina per bene, se avessi potuto?

VIVIE - Tutti abbiamo una certa possibilità di scelta. La piú povera delle ragazze non potrà scegliere di essere la Regina d'Inghilterra o la Direttrice di scuola, ma può scegliere tra il fare la cenciaiuola o la fioraia secondo i suoi gusti. La gente incolpa sempre le circostanze dei risultati di quello che ha fatto. Io non credo alle circostanze. Le persone che si fanno strada in questo modo son quelle che dominano le circostanze, le cercano e, se non le trovano, se le creano.

WARREN - Oh! è facile chiacchierare: facilissimo, nevvero? Ascoltami! Vuoi sapere quali furono le circostanze della mia vita?

VIVIE - Sí, sarà bene che tu me lo dica. Vuoi sederti?

WARREN - Oh! io mi sederò, non temere. (*spinge avanti con energia la sua sedia e si siede. Vivie è suo malgrado impressionata*). Sai tu chi era tua nonna?

VIVIE - No.

WARREN - Tu non lo sai, io sí. Ella si diceva vedova e teneva uno spaccio di pesce fritto vicino alla Zecca, col quale manteneva sé e quattro figlie delle quali due, Lisetta ed io sorelle dello stesso letto, belle e robuste. Probabilmente nostro padre fu un uomo cui piaceva nutrirsi bene. La mamma diceva che era stato un signore: ma io non saprei dirtelo. Le altre due ci erano sorellastre: povere creature male sviluppate, brutte, dall'aspetto malaticcio, ma resistenti al lavoro e oneste. Lisetta ed io le avremmo quasi ammazzate a furia di botte se la mamma non avesse quasi ammazzato noi per costringerci a lasciarle tranquille. Esse erano le oneste. Ebbene, a che cosa è valsa la loro onestà? Te lo dirò io. Una di esse si impiegò in una fabbrica di biacca, dodici ore di lavoro al giorno per dieci lire la settimana, finché morí avvelenata dal piombo. Credeva di rimanere con le mani soltanto un po' paralizzate; invece morí. L'altra ci veniva sempre portata ad esempio perché aveva sposato un manovale impiegato del Governo ai magazzini di vettovagliamento a Deptford e teneva pulita la sua camera e lindi i figliuoli con venti lire la settimana. Ciò durò poco. Un brutto giorno suo marito prese il vizio di ubriacarsi. Dimmi, valeva la pena d'essere onesta per arrivare a questo risultato?...

VIVIE (*ormai pensierosa ed attenta*) - A te ed a tua sorella parve che ne valesse la pena?

WARREN - Non lo parve a Lisetta, te lo dico io; aveva troppo spirito. Si frequentava tutt'e due una scuola dipendente dalla chiesa. Per questo assumevamo delle arie di superiorità di fronte alle ragazze che non sapevano nulla e non andavano a scuola. Frequentammo regolarmente fintanto che, una sera, Lisetta uscí e non tornò piú. So che la maestra pensava che non avrei tardato a seguirne l'esempio, perché il parroco non si

stancava mai di assicurarmi che Lisetta avrebbe finito i suoi giorni con un salto dal ponte di Waterloo. Povero idiota! Non sapeva dirmi altro! Ma io temevo piú la fabbrica di biacca che il fiume, e tu al mio posto avresti fatto lo stesso. Quel parroco mi trovò un posto di lavapiatti in un ristorante della Società di temperanza, i cui clienti mandavano a comprare tutto quel che volevano. Poi diventai cameriera, e successivamente andai a servire al bar della stazione di Waterloo dove passavo quattordici ore al giorno a mescere liquori e a sciacquare bicchieri per meno di cinque lire la settimana e il vitto. Tutti pensavano che questo fosse un bell'avanzamento! Ebbene, una notte fredda e triste, mentre appena mi reggevo dalla stanchezza, chi viene ad ordinare un bicchierino di wisky? Lisetta! Lisetta, avvolta in una lunga pelliccia calda e comoda, e con una quantità di sterline nel borsellino.

VIVIE (*tetra*) - Mia zia Lisetta?

WARREN - Sí: una buonissima zia, te l'assicuro io. Abita ora a Winchester, nelle vicinanze della Cattedrale, ed è una delle signore piú rispettabili della città. Fa da «accompagnatrice» alle signorine, nelle feste di ballo della contea. Niente fiume per Lisetta, grazie a Dio! Tu mi ricordi un po' mia sorella: era una donna che sapeva fare magnificamente i suoi interessi. Fin dal principio mise da parte del denaro. Non lasciò mai parere troppo quello che era. Non perdette mai la testa né trascurò alcuna buona occasione. Quando vide che io ero diventata una bella donna mi disse attraverso il banco: «Che fai qua, sciocchetella? Ti rovini la salute e la bellezza a beneficio degli altri!». In quel tempo Lisetta stava mettendo da parte il denaro per prendere una casa a Bruxelles per suo conto e pensò che in due avremmo fatto piú presto che lei da sola. Mi prestò un po' di denaro e mi aiutò ad esordire.

Io risparmiai denaro continuamente, e, prima le restituii quel che mi aveva prestato, poi mi associai a lei negli affari. Perché non avrei dovuto far così? La casa di Bruxelles era veramente di prim'ordine e certo un posto molto migliore che la fabbrica di biacca ove mia sorella Giovanna fu avvelenata. Nessuna delle nostre ragazze fu mai trattata come lo ero io quando ero sguattera in quel ristorante della temperanza, o al bar di Waterloo, o a casa. Avresti voluto che fossi rimasta in uno di quei posti per finire di consunzione prima d'arrivare ai quarant'anni?

VIVIE (*con profondo interessamento*) - No; ma perché scegliesti una tale industria? Il risparmio e l'ordine conducono al successo in ogni affare.

WARREN - Sí, il risparmio. Ma in quale altra industria una donna può risparmiare? Riuscirebbe a te con quattro lire o poco piú la settimana fare dei risparmi e per di piú a vestirti? No, davvero. Naturalmente, quando una donna è brutta non può guadagnare di piú, o ha talento per la musica, o pel teatro, o pel giornalismo, allora la cosa è diversa. Ma né Lisetta né io avevamo di queste disposizioni. Non avevamo che la nostra bellezza ed il nostro garbo per piacere agli uomini. E pensi tu che avremmo dovuto essere tanto stupide da lasciare che altri profittassero delle nostre attrattive impiegandoci come ragazze di magazzino, o come chellerine, o come cameriere, quando potevamo goderne noi intascando l'intero utile invece d'un salario derisorio? Poco probabile davvero!

VIVIE - Certo che — dal punto di vista commerciale — avevate ragione.

WARREN - Sí, e da qualsiasi altro punto di vista. A che mira l'educazione di una ragazza onesta se non ad insegnarle a piacere a qualche ricco e assicurarsi i benefici della sua fortuna sposandolo? Come se la ceri-

monia del matrimonio potesse rendere la cosa morale o no! L'ipocrisia del mondo mi disgusta! Lisetta ed io dovemmo lavorare, e risparmiare, e calcolare come chiunque altro; altrimenti saremmo adesso misere, come tante altre donne dissipatrici ed inette, che credono che la fortuna duri eterna. (*con grande energia*) Disprezzo codeste persone che non hanno carattere; e se c'è una cosa che detesto in una donna è la mancanza di carattere.

VIVIE - Ma di' francamente, mamma, quella che tu chiami mancanza di carattere, non sarebbe, per caso, una grandissima antipatia a guadagnare il denaro a quel modo?

WARREN - Sicuro! A tutti è antipatico dover lavorare, per guadagnare, ma tutti nondimeno debbono sottostare a questa necessità. Certo che spesso ho sentito compassione per una povera ragazza, stanca fisicamente e moralmente, e che deve sforzarsi di piacere ad un uomo di cui non le importa un fico secco, a qualche bruto, mezzo ubbriaco, che crede di essersi reso interessante quando ha tormentato e noiato e disgustato una donna a tal punto che quasi non ci potrebbe essere abbastanza denaro per pagarne il sacrificio. Ma deve tollerare gli svantaggi e accettare il buono ed il cattivo insieme, come un'infermiera in un ospedale. Dio sa che questo non è un mestiere che una donna faccia per divertimento, quantunque molti lo credano pieno di rose.

VIVIE (*commossa*) - Ma tu credi che valga la pena...

WARREN - Sicuro che ne vale la pena per una ragazza povera, quando sa resistere ai capricci, quando è bella e tiene una condotta giudiziosa e prudente. È molto migliore di tutte le altre occupazioni che le si offrono. Ho sempre pensato che così non dovrebbe essere. E lo ripeto: è ingiusto. Ma, giusto o ingiusto che sia, è così; e ad una ragazza non rimane che trarne il miglior

partito possibile. Naturalmente per una che ha mezzi non vale la pena. Se tu lo facessi saresti una cretina; ma io sarei stata una cretina se avessi fatto altrimenti.

VIVIE (*sempre piú commossa*) - Mamma, se fossimo entrambe povere come tu lo eri nei giorni di miseria, sei proprio certa che non mi consiglieresti di provare il bar della stazione di Waterloo, o di sposare il manovale, o anche, di entrare nella fabbrica?

WARREN (*sdegnata*) - Certamente no! Per che razza di madre mi pigli tu? Come potresti rispettare te stessa in mezzo a quella miseria, e in quella schiavitú? E che vale una donna, che vale la vita senza il rispetto di sé? Perché mi sono trovata indipendente e in condizione di dare un'ottima educazione a mia figlia, quando altre donne che avevano le mie stesse possibilità si trovano sul lastrico? Perché ho saputo sempre rispettare me stessa e padroneggiarmi. Perché mai Lisetta forma ora l'ammirazione di una città di provincia? Per la medesima ragione. Dove ci troveremmo ora se avessimo dato ascolto alle sciocchezze del parroco? A lavare i pavimenti per trenta soldi al giorno, con l'unica prospettiva avvenire del ricovero di mendicità. Non lasciarti ingannare da persone che ignorano il mondo, figlia mia. L'unico modo col quale una donna può decentemente provvedere a se stessa è di piacere a qualche uomo generoso. Se essa è del suo rango, allora si faccia sposare; ma se è di ceto inferiore, non potrà sperare nel matrimonio: perché dovrebbe sperare? D'altra parte non sarebbe neppure utile alla sua felicità. Domandane a qualsiasi signora della società londinese che abbia figlie, e ti dirà la medesima cosa, salvo che io te l'ho detta nuda e cruda, mentre lei te lo dirà con dei giri di frasi: ecco tutta la differenza.

VIVIE (*affascinata, fissandola*) - Mia cara mamma, sei una donna straordinaria; sei piú forte di tutta l'In-

ghilterra. E veramente non senti neppure un'ombra di dubbio o... o... di vergogna?

WARREN - Naturalmente l'educazione esige che uno si vergogni; lo si pretende dalla donna. Le donne debbono fingere di sentire molto piú di quello che sentono veramente. Lisetta s'arrabbiava sempre con me perché dicevo sempre la verità nuda e cruda. Lei diceva che quando una donna poteva imparare abbastanza da quello che le accadeva intorno, non era necessario che qualcuno gliene parlasse... Ma Lisetta è stata sempre tanto signora! Ella ne aveva il vero istinto, mentre io sono stata sempre un po' plebea. Quando mi mandavi le tue fotografie, ero felice di constatare che diventavi come Lisetta: hai le sue maniere risolute e distinte. Ma io non posso tollerare di dover dire una cosa quando tutti sanno che sono convinta del contrario. Perché tale ipocrisia? Se la gente ha fatto che il mondo per le donne sia cosí, è inutile pretendere che sia diverso. Io non ho mai saputo che cosa sia la vergogna. Ritengo che avevo il diritto di essere superba di aver condotto la nostra impresa con tanto decoro, che mai nessuno ebbe a dir nulla sul conto nostro. Anche le ragazze sono sempre state contente. Alcune di loro ebbero grandi fortune. Una sposò un ambasciatore. Ma si capisce che ora non oso piú parlare di queste cose. Che cosa si penserebbe di noi? (*sbadiglia*) Oh Dio! Credo che mi venga sonno. (*si sdraia con pigrizia, completamente sollevata dalla sua confessione e placidamente disposta al riposo notturno*).

VIVIE - Credo che ora sono io che non potrò piú dormire. (*si avvicina alla credenza ed accende la candela. Poi spegne i lumi e la stanza rimane quasi al buio*) Sarà bene lasciare entrare un po' d'aria fresca prima di chiudere. (*apre la porta della casa e vede che c'è il plenilunio*) Che bella notte! Guarda! (*solleva la tenda. Si vede il*

paesaggio inondato dallo splendore della luna d'agosto, che si alza dietro Blackdown).

WARREN (*dando un'occhiata indifferente alla scena*) - Sí, cara, bada di non raffreddarti con l'aria della notte.

VIVIE (*sprezzante*) - Sciocchezze!

WARREN (*lamentandosi*) - Infatti, tutto quello che dico io è sciocco, secondo te.

VIVIE (*voltandosi rapidamente a lei*) - No, mamma. Tu stasera hai assolutamente vinto, per quanto fosse mia ferma intenzione che la cosa finisse diversamente. Ormai siamo buone amiche, nevvero?

WARREN (*scuotendo con tristezza la testa*) - Ma prevedo che dovrò cedere. Con Lisetta ebbi sempre la peggio. Ed ora prevedo che con te sarà lo stesso.

VIVIE - Ebbene, non te ne preoccupare, cara, vecchia mamma. (*l'abbraccia*).

WARREN (*affettuosamente*) - Ti ho educato bene, nevvero, mia cara?

VIVIE - Sí.

WARREN - E in compenso sarai buona con la tua vecchia mamma, non è vero?

VIVIE - Lo sarò, cara. (*la bacia*) Buona notte.

WARREN (*compunta*) - La mia benedizione alla mia cara piccina; la benedizione di una madre! (*abbraccia con atto protettore la figlia alzando istintivamente gli occhi come se implorasse una benedizione divina*).

SIPARIO

ATTO TERZO

L'indomani mattina nel giardino della casa del parroco. Splende il sole e gli uccelli cantano. Nel muro del giardino v'è un cancello di legno a cinque traverse, largo abbastanza per una carrozza. Accanto al cancello c'è un campanello a molla che comunica con l'esterno per mezzo di una impugnatura. La strada carrozzabile passa in mezzo al giardino, per poi piegare a sinistra ove termina in una piazzetta ghiaiata davanti al portico della casa del parroco. Oltre il cancello si vede la strada maestra polverosa, parallela al muro, limitata dall'altro lato da una striscia erbosa e da una pineta aperta. Sul praticello, tra la casa e la strada carrozzabile, cresce un tasso tosato, all'ombra del quale è collocata una panca. Dall'altra parte il giardino è chiuso da una siepe di bosso; sull'erba vi è un quadrante solare e vicino ad esso una sedia di ferro. Un viottolo traversa la siepe di bosso dietro il quadrante.

Frank è seduto sulla sedia vicino al quadrante, sul quale ha posato i giornali della mattina e legge lo Standard. *Suo padre esce dalla casa. Egli ha gli occhi rossi, di quando in quando rabbrividisce e guarda Frank con visibile timore.*

FRANK (*guardando l'orologio*) - Le undici e mezzo! Bell'ora questa per un parroco di scendere a far colazione!

REV. SAMUELE (*severo*) - Non burlate, Frank, non burlate... (*rabbrividendo*) Mi sento un po'... brr...

FRANK - Un po' scombussolato?

REV. SAMUELE (*respingendo l'allusione*) - No, signore, un po' malato, stamane. Dov'è vostra madre?

FRANK - Tranquillizzatevi, non c'è. È andata in città con Bessie; è partita col treno delle undici. Ha lasciato alcune comunicazioni per voi. Vi sentite la forza di ascoltarmi ora, o ve le devo dire dopo colazione?

REV. SAMUELE - Signore, ho già fatto colazione. Mi sorprende che vostra madre sia andata in città, mentre abbiamo qui degli ospiti. Troveranno la cosa molto strana.

FRANK - Può darsi che ci abbia pensato. Ad ogni modo se Crofts si ferma qui e se voi avete intenzione di rimanere con lui tutte le notti fino alle quattro del mattino a bere, e rievocare gli episodi della vostra focosa gioventú, si capisce che mia madre, nella sua qualità di massaia previdente, ha il dovere di andare in città ad ordinare un barile di whisky ed un centinaio di sifoni d'acqua di seltz.

REV. SAMUELE - Non mi è parso che il signor Giorgio bevesse eccessivamente.

FRANK - Non eravate in condizione di poterne giudicare, papà...

REV. SAMUELE - Intendete dire che io...

FRANK (*calmo*) - Non ho mai visto un prete meno sobrio. Gli aneddoti che avete narrato sulla vostra passata carriera erano cosí spaventosi, che Praed non avrebbe forse voluto passare la notte sotto il vostro tetto, se non andasse tanto d'accordo con mia madre.

REV. SAMUELE - Sciocchezze, signorino. Il signor Giorgio Crofts è mio ospite; bisogna bene che gli parli di qualche cosa e con lui non si può discorrere che di un solo argomento. Dov'è ora il signor Praed?

FRANK - È andato ad accompagnare Bessie e la mamma alla stazione.

REV. SAMUELE - Crofts si è già alzato?

FRANK - Oh! da un pezzo. Egli non è affatto sconvolto... Si vede che è assai piú esercitato di voi: probabilmente non aveva mai perduta l'abitudine. È andato fuori a fumare. (*riprende il suo giornale. Il Rev. Samuele si volge sconsolato verso il cancello, poi ritorna, irresoluto*).

REV. SAMUELE - Ehi!... Frank!

FRANK - Ebbene?

REV. SAMUELE - Credete che le Warren si aspettino un nostro invito dopo ciò che è accaduto nel pomeriggio di ieri?

FRANK - Sono già state invitate. Crofts ci ha informati a colazione che lo avevate incaricato di condurre qui la signora Warren e Vivie, oggi, e di pregarle di considerare questa casa come la loro. È stato dopo questa comunicazione che la mamma si è accorta di dover andare in città col treno delle undici e tredici minuti.

REV. SAMUELE (*con disperata veemenza*) - Non ho mai fatto un simile invito. Non mi son mai sognato di farlo.

FRANK (*compassionandolo*) - Come potete sapere cosa avete fatto o pensato ieri sera, papà? Olà, ecco Praed che ritorna.

PRAED (*entrando dal cancello*) - Buon giorno!

REV. SAMUELE - Buon giorno. Debbo chiedervi scusa se non vi ho tenuto compagnia a colazione, stamane. Ho un po' di... di...

FRANK - Mal di gola dei preti, Praed. Fortunatamente non è cronico.

PRAED (*cambiando argomento*) - Ebbene, debbo dirvi che la vostra casa è situata in una posizione veramente incantevole, deliziosa.

REV. SAMUELE - Frank vi condurrà a fare una passeggiata, se lo gradite. Vi prego di scusarmi se durante l'assenza

della signora Gardner e mentre voi vi divertite io mi intratterrò a scrivere il mio sermone. Non vi dispiace, nevvero?

PRAED - No, certo; non fate complimenti per me.

REV. SAMUELE - Grazie. Io andrò a... a... (*se ne va via borbottando delle scuse*).

PREAD (*sedendosi sull'erba vicino a Frank, ed abbracciandosi le ginocchia*) - Deve essere noioso scrivere una predica tutte le settimane.

FRANK - Noiosissimo... se lo facesse; ma lui le compra. È andato a prendere un seltz.

PRAED - Mio caro, vorrei vedervi piú rispettoso verso vostro padre; quando lo volete, sapete essere molto gentile.

FRANK - Mio caro Praed, voi dimenticate che debbo vivere con papà. Quando due persone vivono insieme, sieno esse padre e figlio, o moglie e marito, oppure fratello e sorella, non possono sostenere a lungo le cortesi finzioni che riescono cosí facili durante una visita di dieci minuti. Ora, papà, che unisce a molte ottime qualità domestiche l'irresolutezza della pecora, congiunta alla ostentazione e all'ostinazione del somaro...

PRAED (*interrompendolo*) - No, prego, prego mio caro Frank! Ricordatevi che è vostro padre!

FRANK - E io metto a suo credito questa sua qualità. Ma pensate ch'egli ha detto a Crofts di condurre qua le Warren! Deve aver preso una sbornia terribile. Sapete bene, mio caro Praddy, che mia madre non tollererebbe la signora Warren neppure un minuto. Vivie non deve venire nella nostra casa prima che sua madre sia tornata in città.

PRAED - Ma vostra madre non sa niente sul conto della signora Warren. Non è vero?

FRANK - Non so. Il fatto che è andata in città, mi fa

pensare di sí. Non che mia madre protesterebbe! Ella è stata buona amica di piú di una donna che si è trovata in qualche impiccio, ma esse erano tutte donne... per bene... Qui sta la differenza. Certo la signora Warren avrà i suoi meriti; ma è orribilmente volgare, e sono certo che mia madre non la tollererebbe... Ohé!... Olà! (*Queste esclamazioni sono provocate dalla ricomparsa del prete che esce dalla casa in fretta, sgomento.*)

REV. SAMUELE - Frank, la signora Warren e sua figlia arrivano attraversando i campi, insieme con Crofts. Le ho vedute dalla finestra dello studio. Come giustificare l'assenza di vostra madre?

FRANK (*balzando in piedi, vivacemente*) - Mettetevi il cappello e andate loro incontro; dite che siete felice di vederle, e dite che Frank è in giardino e che la mamma e Bessie sono in città al capezzale d'una parente ammalata; e che sono dispiacentissime di non poter essere qui; e che sperate che la signora Warren abbia riposato bene; e... e... dite quel che vi viene in mente fuorché la verità, e lasciate il resto alla Provvidenza.

REV. SAMUELE - Ma come fare poi per liberarmene?

FRANCK - Non c'è tempo di pensarci, adesso. Ecco. (*va di corsa al portico e ne torna con un cappello da prete che caccia sul capo del padre*) Ed ora, via! Praed ed io rimarremo qua per dare un'apparenza d'imprevisto alla cosa. (*Il prete, stordito ma obbediente, esce rapidamente dal cancello. Praed si alza e si spolvera l'abito.*) Bisogna trovare qualche espediente per rimandare quella vecchia in città. Ebbene, Praddy, ditemi sul serio, vi piace vederle insieme, Vivie e la vecchia?

PRAED - Oh! perché no?

FRANK (*digrignando i denti*) - Ma non vi fa un tantino accapponare la pelle? Quella vecchia strega perversa che io credo capace d'ogni canagliata, e Vivie... uff!

PRAED - Zitto, per carità; eccole! (*Si vedono il prete e Crofts che traversano la strada seguiti dalla signora Warren e da Vivie che camminano affettuosamente insieme.*)

FRANK - Guardate: ha perfino messo il braccio intorno alla vita della vecchia. Il suo braccio destro! È lei che lo ha voluto. Perdio!... è diventata sentimentale. Uff! Non vi fa rabbrividire ora? (*Il prete apre il cancello e la signora Warren e Vivie gli passano davanti e si fermano sull'erba guardando la casa. Frank, in un'estasi di dissimulazione, si volta gaiamente dalla parte della signora Warren esclamando*) Felicissimo di vedervi signora Warren! Questo vecchio giardino parrocchiale vi si confà egregiamente.

WARREN - Oh, questa poi!... Avete udito, Giorgio? Egli dice che io faccio figura, in un vecchio e quieto giardino di parrocchia.

REV. SAMUELE (*tenendo sempre il cancello aperto per Crofts che entra con passo pesante e con aria tediata*) - Voi fate buona figura dappertutto, signora.

FRANK - Bravo papà! Ora sentite: vediamo di passare giocondamente il tempo che manca all'ora di colazione. Prima di tutto andiamo a visitare la chiesa. Non è tempo sprecato. È un'autentica vecchia chiesa del Trecento, sapete: papà ne va orgoglioso, perché, avendo ottenuto i fondi per farla restaurare, sei anni fa la fece ricostruire da cima a fondo. Praed saprà indicarne le bellezze.

REV. SAMUELE (*con fare ospitale*) - Sarò contentissimo se il signor Giorgio e la signora Warren hanno veramente piacere di visitarla.

WARREN - Oh! andiamo, cosí finiremo la visita presto. Farà bene a Giorgio. Scommetto ch'egli non entra molto sovente in chiesa.

CROFTS (*avviandosi di nuovo verso il cancello*) - Io non ho obbiezioni da fare.

REV. SAMUELE - Non per di là! Passeremo per i campi, se non vi dispiace. Per di qui. (*li conduce per il viottolo che passa attraverso la siepe di bosso*).

CROFTS - Oh! va bene. (*si allontana col parroco. Praed e la signora Warren li seguono. Vivie non si muove, ma li segue con lo sguardo finché non sono scomparsi. Tutte le linee energiche della sua faccia si accentuano*).

FRANK - Non venite?

VIVIE - No, desidero parlarvi, Frank. Vi siete burlato di mia madre un momento fa, quando avete parlato del giardino della parrocchia. Per l'avvenire questo non dovrà piú accadere. Vi prego di trattare mia madre col rispetto che avete per la vostra.

FOANK - Mia cara Vivetta, ella non lo saprebbe apprezzare. Non somiglia a mia madre. Non sarebbe intelligente seguire per tutte e due lo stesso sistema. Ma che cosa vi è accaduto? Ieri sera eravamo rimasti perfettamente d'accordo sul conto di vostra madre e dei suoi amici. Stamane vi ritrovo che posate a sentimentale, col braccio attorno alla vita della vostra genitrice.

VIVIE (*arrossendo*) - Io poso?

FRANK - Mi avete fatto questa impressione. È la prima volta che vi vedo agire in questo modo.

VIVIE (*padroneggiandosi*) - Sí, Frank; è avvenuto un cambiamento; ma non credo che sia un cambiamento in peggio. Ieri ero una presuntuosetta.

FRANK - E oggi?

VIVIE (*sobbalzando, poi fissandolo risolutamente*) - Oggi io conosco mia madre meglio che non la conosciate voi.

FRANK - Dio non voglia!

VIVIE - Cosa intendete dire?

FRANK - Vivetta, fra le persone profondamente immorali vi è una specie di frammassoneria che voi ignorate completamente perché avete un carattere. Questo è il legame tra vostra madre e me; ed è perciò che io la conosco meglio di quanto possiate conoscerla voi.

VIVIE - Vi sbagliate, voi non sapete nulla di lei. Se conosceste le circostanze contro le quali mia madre ebbe a lottare...

FRANK (*troncandole destramente in bocca la frase*) - Saprei perché ella è quella che è, non è vero? Che differenza ci sarebbe? Con quelle circostanze o senza, voi, Vivetta non potrete tollerare vostra madre.

VIVIE (*molto offesa*) - Perché no?

FRANK - Perché è una vecchia spregevole, Vivetta. Se le metterete un'altra volta il braccio attorno alla vita in mia presenza, mi tirerò una revolverata sotto i vostri occhi, per protestare contro uno spettacolo cosí ripugnante.

VIVIE - Dunque, debbo scegliere tra voi e mia madre?

FRANK (*vezzeggiandola*) - In questo caso la vecchia signora avrebbe troppo svantaggio. No, Vivetta, il vostro ragazzino di voi infatuato vi rimarrà fedele in ogni caso. Ma è desideroso di non vedervi commettere un errore. È inutile, Vivetta, vostra madre è una donna impossibile. Può darsi che abbia un cuore eccellente, ma è un cattivo, un pessimo soggetto.

VIVIE (*con calore*) - Frank! (*Egli rimane freddo. Ella si allontana e siede sulla panca sotto il tasso, lottando per riacquistare la padronanza di sé. Poi dice*) Dunque deve essere abbandonata da tutti perché è ciò che voi chiamate un pessimo soggetto? Non ha dunque diritto di vivere?

FRANK - Oh! non temete, Vivetta; ella non sarà mai abbandonata. (*siede sulla panca vicino a lei*).

VIVIE - Ma dovrei abbandonarla io, dunque?

FRANK (*con fare fanciullesco, vezzeggiandola e corteggiandola con la voce*) - La mia piccina non deve andare a vivere con lei. Il piccolo gruppo familiare composto di madre e figlia non avrebbe successo e guasterebbe il nostro piccolo gruppo.

VIVIE (*cedendo all'incanto*) - Quale piccolo gruppo?

FRANK - Quello dei bimbi nel bosco: Vivie ed il piccolo Frank. (*le passa il braccio intorno alla vita e si rannicchia vicino a lei come un bimbo stanco*) Andiamo a farci ricoprire dalle foglie...

VIVIE (*cullandolo ritmicamente come una mamma*) - ...addormentati profondamente, la mano nella mano, sotto gli alberi.

FRANK - La saggia bambina col suo sciocco ragazzino...

VIVIE - Il caro ragazzino con la sua bimba sgarbata.

FRANK - Tranquilli tranquilli e liberati, il ragazzino dalla imbecillità di papà e la bambina dalla discutibile fama...

VIVIE (*troncandogli, contro il seno, le parole*) - Ssss! La bambina desidera dimenticare tutto ciò che riguarda la mamma. (*rimangono muti alcuni istanti, cullandosi. Poi Vivie si desta di soprassalto esclamando*) Che paio di stupidi noi siamo! Andiamo, sedetevi. Dio mio! che capelli! (*glieli liscia*) Mi domando se tutte le persone adulte giocano così bambinescamente quando nessuno li osserva; non lo facevo mai quando ero piccina.

FRANK - Io neppure. Siete la mia prima compagna di gioco. (*le afferra la mano per baciarla, ma si ferma per guardare intorno. Con sua grande sorpresa vede Crofts che appare dietro la siepe di bosso*) Oh! Accidenti!

VIVIE - Perché accidenti, carino?

FRANK (*sussurrando*) Oh! Ecco quell'animale di Crofts.

(*si siede un po' più lontano da lei con una espressione d'indifferenza.*)

VIVIE - Non lo trattate male, Frank. Io desidero essergli cortese. Ciò farà piacere a mia madre. (*Frank fa una smorfia.*)

CROFTS - Vorrei dirvi una parola, signorina.

VIVIE - Dite.

CROFTS (*a Frank*) - Scusatemi, Gardner. In chiesa vi aspettano, se non vi dispiace.

FRANK (*alzandosi*) - Tutto per compiacervi, Crofts, salvo la chiesa. Se avrete bisogno di qualche cosa, Vivie, tirate il campanello del cancello e si presenterà un servo. (*rientra in casa con inalterata serenità*).

CROFTS (*guardandolo con espressione d'astuzia e parlando a Vivie col tono che presuppone rapporti privilegiati*) - Un ragazzo simpatico, signorina Vivie. Peccato che non abbia denaro! Non vi pare?

VIVIE - Credete?

CROFTS - Che cosa potrebbe fare? Non ha né occupazione né mezzi di fortuna. A che cosa è buono?

VIVIE - Vedo l'inferiorità della sua posizione, signor Giorgio.

CROFTS (*un po' sgomento nel vedersi così bene interpretato*) - Oh! non per questo. Ma quando siamo in questo mondo ci siamo, e il denaro è il denaro. (*Vivie tace.*) Una bella giornata, eh?

VIVIE (*velando appena il suo disprezzo per questa conversazione così povera*) - Molto bella.

CROFTS (*con bonarietà brutale, come s'egli si compiacesse del suo coraggio*) - Ma non è questo che volevo dirvi. (*assumendo un atteggiamento di franchezza*) Ora ascoltatemi, signorina Vivie; so benissimo che non sono un damerino.

VIVIE - Davvero, signor Giorgio?

CROFTS - No, e, a dire la verità, non desidero neppure di esserlo. Ma quando dico una cosa la sento e quando provo un sentimento lo provo seriamente; e ciò che apprezzo lo pago in contanti. Ecco quale uomo sono io.

VIVIE - Questo vi onora molto, indubbiamente.

CROFTS - Oh! Non intendo vantarmi... Ho le mie debolezze... nessuno lo sa meglio di me. So che non sono perfetto: questo è uno dei vantaggi dell'uomo maturo: io non sono giovane, e lo so. Ma il mio codice è semplice e lo credo buono: onore tra uomo e uomo; fedeltà tra uomo e donna, e nessuna ipocrisia a proposito di questa o di quella religione, ma una sincera fiducia nell'assioma che, dopo tutto, ogni cosa progredisce di bene in meglio.

VIVIE (*con ironia mordace*) - « V'è una potenza che tende al bene », non è così?

CROFTS (*prendendola sul serio*) - Oh, certo non noi, naturalmente. Voi mi avete capito. (*le siede accanto con l'aria di uno che ha trovato un'anima gemella*) Ed ora consideriamo il lato pratico. Voi forse supponete che io abbia sperperato il mio denaro, ma non è così. Oggi sono più ricco che quando ereditai il mio patrimonio. Ho profittato della mia esperienza del mondo per collocare il mio denaro in maniere che altri hanno neglette; e comunque io possa essere giudicato da altri punti di vista, riguardo al denaro sono un uomo sicuro.

VIVIE - Siete molto gentile dandomi tutte queste informazioni.

CROFTS - Eh! via, signorina Vivie, non è necessario fingere di ignorare il mio scopo; desidero sistemarmi con una signora Crofts. Vi sembro molto ordinario, nevvero?

VIVIE - Niente affatto. Vi sono grata di essere così preciso e pratico. Apprezzo il valore della vostra offerta:

denaro, posizione sociale, signora Crofts e tutto il resto. Ma credo che rifiuterò... se non vi è molto sgradito. Preferisco rinunciare. (*si alza e va con passo lento vicino al quadrante per non essergli tanto vicino*).

CROFTS (*punto scoraggiato, e approfittando del piú largo spazio lasciatogli sulla panca per stendervisi sopra a suo agio, come se alcuni preliminari facessero parte inevitabile delle regole del corteggiamento*) - Io non ho premura. Desidero soltanto che lo sappiate nel caso che il giovine Gardner cercasse accalappiarvi. Lasciamo la discussione aperta...

VIVIE (*con fermezza*) - Il mio no è definitivo. Né me ne pentirò. (*gli dà un'occhiata risoluta. Egli sghignazza, si sporge avanti con i gomiti poggiati sulle ginocchia per tormentare col bastone qualche disgraziato insetto sull'erba, e l'osserva col suo occhio astuto. Ella si muove impazientemente*).

CROFTS - Ho venticinque anni piú di voi! Un quarto di secolo. Non vivrò in eterno ed avrò cura di lasciarvi ricca per quando non ci sarò piú.

VIVIE - Anche questo argomento non mi persuade, signor Giorgio. Non vi pare che fareste meglio ad accettare la risposta? Non c'è la minima possibilità ch'io muti di parere.

CROFTS (*alzandosi dopo aver dato un ultimo colpo a una pratolina e cominciando a passeggiare su e giú*) - Ebbene, non importa. Potrei dirvi alcune cose che vi farebbero cambiar d'opinione assai rapidamente, ma non ve le dirò perché preferisco conquistarmi il vostro affetto sincero. Sono stato un buon amico di vostra madre; domandatene a lei. Ella non avrebbe mai guadagnato il denaro che ha potuto spendere per la vostra educazione se gli fossero mancati i miei consigli ed il mio aiuto, senza parlare del denaro che le ho prestato.

Non sono molti gli uomini che l'avrebbero aiutata come ho fatto io. Non ho impiegato meno di quarantamila sterline dal principio fino ad oggi.

VIVIE - Intendete dirmi che eravate il socio capitalista di mia madre? (*lo fissa meravigliata*).

CROFTS - Già. Ora riflettete quante noie e spiegazioni sarebbero risparmiate se ci decidessimo a tener tutta la faccenda in famiglia, per così dire. Domandate a vostra madre se le piacerebbe dover spiegar tutti i suoi interessi ad un estraneo.

VIVIE - Non ne vedo la difficoltà, giacché so che il commercio è liquidato e i fondi messi a frutto.

CROFTS (*fermandosi, stupito*) - Liquidato! Liquidare un commercio che negli anni peggiori rende il trentacinque per cento! Impossibile... Chi ve lo ha detto?

VIVIE (*impallidendo improvvisamente*) - Intendete dire che è ancora... (*s'interrompe bruscamente e appoggia la mano al quadrante per non cadere, poi si dirige rapidamente verso la sedia di ferro e si siede*) Di quale commercio parlate?

CROFTS - In verità non sarebbe considerato un commercio molto distinto dalle persone del mio ceto — dalla nobiltà campagnola — quel ceto che sarà il *nostro* se accetterete la mia offerta. Non che vi sia qualche mistero: questo non dovete neppure pensarlo. Naturalmente il solo fatto che vostra madre vi partecipa, vi prova che in questo affare tutto è onesto e corretto. Io la conosco da molti anni e so ch'ella si taglierebbe le mani piuttosto che toccare qualcosa di sudicio. Vi spiegherò tutto, se volete. Non so se avete osservato, viaggiando, quanto sia difficile trovare un albergo privato veramente comodo...

VIVIE (*torcendo, nauseata, la testa*) - Sí, continuate.

CROFTS - Ebbene, questo è, non altro. Vostra madre ha

un raro talento per amministrare simili alberghi. Ne abbiamo due a Bruxelles, uno a Berlino, uno a Vienna e due a Budapest. Naturalmente non siamo soli nell'impresa, ma la maggior parte del capitale è nostro; e vostra madre è indispensabile come direttrice generale. Credo che avrete osservato che viaggia molto. Ma, vedete, non si può parlare di queste cose nella buona società. Appena pronunciata la parola albergo, tutti dicono che tenete un'osteria. Non vi piacerebbe che si dicesse ciò di vostra madre, nevvero? Ecco perché siamo così reticenti. A proposito, serbatene il segreto. Dacché lo abbiamo tenuto per tanto tempo non c'è ragione di romperlo ora...

VIVIE - Ed è questo il commercio per il quale mi invitate ad associarmi con voi?

CROFTS - Oh! No. Mia moglie non sarà seccata dagli affari. Non ci avrete parte maggiore di quella che ci avete sempre avuta.

VIVIE - Che io ho sempre avuto! Cosa intendete dire?

CROFTS - Semplicemente che ne avete sempre vissuto. Questo commercio ha fatto le spese della vostra educazione e dell'abito che indossate. Non lo disprezzate, signorina. Ove sarebbero i vostri diplomi, il vostro Newham, senza di esso?

VIVIE (*alzandosi, quasi fuori di sé*) - Badate! Io so cos'è questo commercio.

CROFTS (*sobbalzando e soffocando una bestemmia*) - Chi ve l'ha detto?

VIVIE - La vostra socia, mia madre.

CROFTS (*nero di rabbia*) - La vecchia... (*Vivie gli lancia una rapida occhiata. Egli ringoia l'epiteto e rimane là bestemmiando tra i denti in un parossismo di rabbia bestiale. Poi cerca di toccare la corda della simpatia ricorrendo ad una generosa indignazione*) Avrebbe do-

vuto avere maggiore riguardo per voi. Io non ve lo avrei mai detto.

VIVIE - Credo che me lo avreste detto dopo che ci fossimo sposati: sarebbe stata una preziosa arma nelle vostre mani per domarmi.

CROFTS (*sinceramente*) - Non era affatto nelle mie intenzioni. Ve l'assicuro sulla mia parola d'onore. (*Vivie lo guarda meravigliata. L'ironia che scaturisce da questa protesta le infonde energia e risponde con sprezzante disinvoltura.*)

VIVIE - Non importa. Avrete già capito che quando usciremo di qui, oggi, i nostri rapporti saranno finiti.

CROFTS - Perché? Perché ho aiutato vostra madre?

VIVIE - Mia madre era una donna poverissima, cui non rimaneva nessuna ragionevole possibilità di scegliere una via diversa da quella che ha preso. Voi eravate un ricco signore ed avete preso la medesima via per godere l'interesse del trentacinque per cento. Mi pare che siate un volgare mascalzone. Ecco l'opinione che ho di voi.

CROFTS (*dopo averla squadrata, punto offeso e molto più a suo agio su questa base di franchezza che su quella delle espressioni cortesi*). - Ah! Ah! Ah! Ah! Brava bambina, brava davvero. Sfogatevi pure. Non mi fa soffrire e vi diverte. Diavolo! perché non dovrei impiegare il mio denaro a quel modo? Ricavo un interesse dal mio capitale come fanno tutti. Non supporrete, spero, che io mi lordi le mani nella faccenda. Andiamo, non vi rifiutereste di conoscere il cugino di mia madre, il Duca di Belgravia, perché alcune delle pigioni che egli riscuote sono raggranellate in modi assai discutibili. Non negherete, credo, il saluto all'Arcivescovo di Canterbury perché lascia affittare i beni ecclesiastici a pubblicani e peccatori. Vi ricordate della borsa di studio Crofts a Newham? Ebbene, fu istituita da mio

fratello, il deputato. Egli ricava il ventidue per cento da una fabbrica dove sono impiegate seicento ragazze, nessuna delle quali guadagna tanto da vivere col solo lavoro. Come credete voi che facciano? Domandatene a vostra madre! E pretendereste che io rifiutassi il trentacinque per cento, mentre tutti gli altri, da gente sensata, ricavano quanto piú possono dal loro capitale? Non sono tanto bestia. Se avete intenzione di cercare e scegliere le vostre conoscenze in base a principii di morale farete bene ad abbandonare questo paese; a meno che non intendiate appartarvi da ogni gruppo di gente un po' per bene.

VIVIE (*colpita nella coscienza*) - Potreste anche farmi osservare che non ho mai domandato di dove proveniva il denaro che spendevo. Credo di non valere piú di voi.

CROFTS (*molto tranquillizzato*) - Ma sicuro, ed è buona cosa. Dopo tutto, che male c'è? (*scherzando*) Dunque, pensandoci bene non mi credete poi tanto mascalzone, non è vero?

VIVIE - Ho diviso gli utili con voi e poco fa vi ho concesso la familiarità di dirvi ciò che penso di voi.

CROFTS (*serio ed amichevole*) - Precisamente! Vedrete che non sono poi una cattiva persona; non pretendo di essere intellettualmente un raffinato, ma non manco di cuore e di onesti sentimenti umani. La vecchia stirpe dei Crofts si manifesta in me nell'odio istintivo che ho per tutto ciò che è volgare, e son certo che in questo sarete d'accordo con me. Credetemi, signorina, il mondo non è tanto brutto quanto si pretende. Finché non vi mettete a sfidarlo apertamente, il mondo non fa domande indiscrete, e non tarda a dare una buona lezione ai maleducati che inquisiscono. Non vi sono segreti tanto rispettati quanto quelli che tutti indovinano. Nel mondo al quale io vi posso presentare non

vi sarà nessuno tanto indiscreto da discutere i miei affari o quelli di vostra madre. Nessuno potrebbe offrirvi una posizione piú sicura.

VIVIE (*studiandolo con curiosità*) - Vi pare di esservi affiatato con me?

CROFTS (*tranquillo*) - Ebbene, mi lusingo che ora mi considerate meglio che non faceste in principio.

VIVIE (*con calma*) - Mi sembra che non valga la pena che si pensi a voi. (*si alza e va verso il cancello dove si ferma per guardarlo e dirgli in tono quasi dolce ma fermissimo*) Quando penso alla società che vi tollera e alle leggi che vi proteggono; quando penso come sarebbero soggiogate nove ragazze sopra dieci, capitando nelle vostre mani ed in quelle di mia madre, la donna innominabile ed il suo mezzano capitalista...

CROFTS (*livido*) - Siate dannata!

VIVIE - È superfluo augurarmelo. Mi sento già tra i dannati. (*alza il lucchetto del cancello per aprirlo. Egli la segue e afferra gagliardamente la prima traversa per impedire che il cancello si apra*).

CROFTS (*ansante d'ira*) - Credete che tollererò quelle vostre parole? Strega maledetta!

VIVIE (*impassibile*) - Zitto! Qualcuno risponderà al campanello. (*senza ritirarsi d'un passo dà col dorso della mano un colpo al campanello che squilla violentemente. Crofts involontariamente balza indietro. Frank appare tosto sulla porta imbracciando il fucile*).

FRANK (*con gaia cortesia*) - Debbo darvi il fucile, Vivetta, o volete che faccia io?

VIVIE - Avete dunque ascoltato, Frank?

FRANK - Perché non aveste da aspettare mi tenevo pronto al primo squillo di campanello. Mi pare di essere stato assai perspicace nell'intuire il vostro carattere, Crofts.

CROFTS - Non so chi mi tenga dallo strapparvi il fucile dalle mani e spezzarvelo sul capo.

FRANK (*prendendolo di mira*) - Vi prego di non tentare. Sono molto imprudente nel maneggiare le armi. Accadrebbe certamente una disgrazia fatale ed io ne avrei dai giurati tutt'al piú un rimprovero per la mia sbadataggine.

VIVIE - Posate il fucile, Frank. È superfluo.

FRANK - Avete ragione, Vivetta, è molto piú degno, per uno sportsman, pigliarlo in trappola. (*Crofts fa una mossa minacciosa per vendicarsi dell'insulto.*) Crofts, vi sono quindici cartucce nel tamburo ed io sono un tiratore infallibile a questa distanza e con un bersaglio delle vostre dimensioni.

CROFTS - Oh, non temete, non vi toccherò.

FRANK - Date le circostanze siete generoso. Grazie!

CROFTS - Non vi dirò che questo prima di andarmene, e forse v'interesserà, poiché vi volete tanto bene. Permettetemi, signor Frank, di presentarvi alla vostra sorellastra, la figlia maggiore del reverendo Samuele Gardner. Signorina Vivie, il vostro fratellastro. Buon giorno. (*esce dal cancello e s'incammina lungo la strada*).

FRANK (*dopo un istante di sbalordimento, alzando il fucile*) - Voi mi sarete testimone dinanzi al magistrato che si tratta proprio di una disgrazia, Vivetta. (*prende di mira Crofts. Vivie afferra la bocca del fucile e se l'appoggia al petto*).

VIVIE - Tirate ora.

FRANK (*abbandonando rapidamente il fucile*) - Ferma! badate! (*Ella abbandona la canna del fucile che cade sull'erba.*) Oh! che spavento avete fatto al vostro ragazzino! pensate se avesse scattato! Uff! (*cade sulla panca sopraffatto dall'emozione*).

VIVIE - E se avesse scattato? Credete forse che non mi

sarebbe stato un sollievo sentirmi lacerare da un acuto dolore fisico?

FRANK (*carezzevole*) - Prendetela con calma, cara Vivetta. Ricordatevi che se anche la paura del fucile fece dire la verità a quell'individuo, per la prima volta in vita sua, ciò non fa che trasformarci per davvero nei bimbi smarriti nel bosco. (*le tende le braccia*) Venite, e facciamoci coprire di nuovo dalle foglie.

VIVIE (*con un gesto di disgusto*) - Oh! non questo, non questo. Mi fate venire i brividi.

FRANK - Ma che succede?

VIVIE - Addio! (*va rapidamente al cancello*).

FRANK (*scattando in piedi*) - Olà! Fermatevi, Vivetta! Vivetta! (*Ella, arrivata al cancello, si volta*) Dove andate? Dove vi potremo trovare?

VIVIE - Allo studio di Onoria Fraser, Chancery Lane, 67, per tutto il resto della mia vita. (*s'allontana rapidamente nella direzione opposta a quella presa da Crofts*).

FRANK - Ma sentite... un momento... perdinci! (*le corre dietro*).

SIPARIO

ATTO QUARTO

Lo studio di Onoria Fraser a Chancery Lane, all'ultimo piano di New Stone Buildings. Una finestra di cristallo, le pareti dipinte a olio, la luce elettrica ed una stufa brevettata. È un pomeriggio di sabato. Dalla finestra si vedono i comignoli di Lincoln's Inn e, oltre, il cielo di ponente.

In mezzo alla stanza vi è una scrivania per due persone, sopra la quale una scatola di sigari, il porta cenere ed una lampada elettrica, mobile. Tutto ciò quasi sepolto fra mucchi di carte e di libri. La scrivania ha un vano in mezzo e sedie alle parti; su di essa regna un grande disordine. La scrivania del commesso, chiusa e ordinata, con dinanzi uno sgabello alto, è collocata contro la parete, vicina ad una porta di comunicazione con le stanze interne. Nella parete opposta che dà sul corridoio, s'apre una porta la cui parte superiore è di vetro opaco con, all'esterno, in lettere nere, le parole « Fraser e Warren ». Un paravento di saia nasconde l'angolo tra la porta e la finestra. Frank, in un elegante abito sportivo chiaro, col bastone, i guanti ed il feltro bianco in mano, passeggia su e giù per lo studio. Qualcuno cerca di aprire la porta con una chiave.

FRANK - Entrate. Non è chiuso a chiave. (*Vivie entra. Ella porta il cappello ed indossa una giacchetta. Si ferma e lo guarda stupita.*)

VIVIE (*severa*) - Cosa fate qua?

FRANK - Vi aspettavo. Sono stato qui delle ore. È così che curate gli affari? (*posa il bastone e il cappello sulla tavola e con un salto si siede sullo sgabellone del commesso guardandola con l'aria di essere irrequieto, seccante e ciarliero più del solito*).

VIVIE - Sono stata fuori precisamente venti minuti per prendere una tazza di tè. (*si toglie la giacchetta e il cappello e li attacca dietro il paravento*) Come avete fatto ad entrare?

FRANK - Il commesso non era andato via quando io sono entrato. È andato a giocare a cricket a Primrose Hill. Perché non lo sostituite con una donna? Aiutereste così il vostro sesso!

VIVIE - Perché siete venuto?

FRANK (*balzando giù dallo sgabello e avvicinandosi a lei*) - Vivetta, andiamo a goderci questa mezza festa di sabato come il commesso. Che ne dite di una gita a Richmond, seguíta da una visita al Caffè concerto e da un'allegra cena?

VIVIE - Non posso concedermi questo lusso. Prima d'andare a letto avrò lavorato altre sei ore.

FRANK - Non potete pagarvelo? Non possiamo pagarcelo, dite? Ahaaa! Guardate un po'! (*leva di tasca una manciata di sterline e le fa tintinnare*) Oro! Vivetta, oro!

VIVIE - Dove lo avete guadagnato?

FRANK - Al giuoco, Vivetta, al giuoco. Al poker!

VIVIE - Ah! È più indegno che rubarlo. No, io non verrò. (*si siede alla tavola per lavorare con le spalle volte alla porta vetrata e comincia a sfogliare le carte*).

FRANK (*protestando piagnucolosamente*) - Ma, cara Vivetta, vorrei parlarvi molto seriamente.

VIVIE - Va bene. Sedetevi al posto d'Onoria e parlate. Mi piace conversare dieci minuti dopo il tè. (*Egli*

mormora) È inutile brontolare. Sono inesorabile. (*Egli si siede sconsolato sulla sedia in faccia a lei.*) Passatemi quella scatola da sigari, per piacere.

FRANK (*spingendo la scatola verso di lei*) - Brutta abitudine per una donna. Gli uomini raffinati non ne fumano piú.

VIVIE - Già, essi protestano contro l'odore ed abbiamo dovuto adattarci alle sigarette. Guardate! (*apre la scatola e prende una sigaretta che accende. Gliene offre una, ma egli scuote la testa e fa una smorfia. Ella si adagia comodamente sulla sedia e fuma*) Avanti!

FRANK - Ebbene, desidero sapere cosa avete fatto, quali decisioni avete preso.

VIVIE - Ho deciso tutto venti minuti dopo il mio arrivo. Onoria ha troppo lavoro quest'anno e stava per scrivermi di venire e di associarmi con lei quando io entrai annunciandole che non avevo un soldo; cosí presi questo posto e la mandai in vacanza per una quindicina di giorni. Cosa è successo a Halesmere dopo la mia partenza?

FRANK - Nulla. Io dissi che eravate andata in città per affari urgenti.

VIVIE - Ebbene?

FRANK - Ebbene, rimasero tutti troppo stupiti per poter dire qualche cosa. Crofts aveva già avvertito vostra madre. Comunque, lei non disse nulla, Crofts neppure; Praddy si limitò ad esprimere il suo stupore con gli occhi. Dopo il tè si alzarono e se ne andarono, poi non li ho piú visti.

VIVIE (*approvando placidamente col capo e seguendo con l'occhio una spira di fumo*) - Cosí va bene.

FRANK (*guardando intorno con atto di sprezzo*) - Intendete rimanere in questo odioso ufficio?

VIVIE (*soffiando in aria un anello di fumo e sedendosi diril-*

ta) - Sí. Questi ultimi due giorni mi hanno ridata la mia forza e la fiducia in me. Non mi prenderò mai piú una vacanza in vita mia.

FRANK (*con una smorfia*) - Oh! avete l'aria d'esser proprio felice... e dura come il muro.

VIVIE (*cupa*) - È bene per me che io sia cosí.

FRANK (*alzandosi*) - Guardate un po', Vivetta; noi dobbiamo spiegarci francamente. Ci siamo separati l'altro giorno sotto l'impressione di un malinteso.

VIVIE (*posando la sigaretta*) - Ebbene, dissipatela, Frank.

FRANK - Vi ricordate di quanto disse Crofts?

VIVIE - Sí.

FRANK - Quella rivelazione doveva produrre una trasformazione completa dei nostri reciproci sentimenti. Essa ci faceva fratello e sorella.

VIVIE - Sí.

FRANK - Avete mai avuto un fratello?

VIVIE - No.

FRANK - Allora non sapete cosa sia sentimento fraterno. Io ho molte sorelle: Bessie, Giorgina e le altre. Il sentimento fraterno mi è ben noto e vi assicuro che il mio sentimento per voi è assolutamente diverso. Le ragazze vanno per conto loro, io vado per conto mio e non ci curiamo mai di vederci. Questo significa essere fratello e sorella. Ma quanto a voi non so darmi pace se passa una settimana senza che vi veda. Questo non è essere fratello e sorella. È precisamente ciò che sentivo un'ora prima che Crofts facesse la sua rivelazione. In breve, cara Vivetta, è il giovanile sogno d'amore.

VIVIE (*mordace*) - Lo stesso sentimento, Frank, che condusse vostro padre ai piedi di mia madre. È cosí?

FRANK (*sdegnato*) - Protesto energicamente, Vivetta, sentendo i miei sentimenti paragonati a quelli che il reve-

rendo Samuele è capace di provare; e piú ancora protesto contro ogni paragone fra voi e vostra madre. Eppoi non credo a quella storia. Ne ho parlato a mio padre e ho ottenuto una dichiarazione che equivale a un formale diniego.

VIVIE - Cosa ha detto?

FRANK - Ha detto che è certo che si tratta di un errore.

VIVIE - Gli credete?

FRANK - Sono pronto a credere alla sua parola contro quella di Crofts.

VIVIE - E allora che cosa è successo? Intendo dire nella vostra immaginazione o nella vostra coscienza, perché nei fatti nulla è mutato.

FRANK (*scuotendo la testa*) - Per me, niente.

VIVIE - Nemmeno per me.

FRANK (*guardandola sorpreso*) - Ma questo mi sorprende davvero! Credevo che i nostri rapporti fossero mutati nella vostra immaginazione o nella vostra coscienza, come voi dite, dal momento che quelle parole uscirono dalle labbra di quel bruto.

VIVIE - No, non era questo. Non gli ho creduto, ma vorrei potergli credere.

FRANK - Come?

VIVIE - Mi pare che i rapporti tra fratello e sorella sarebbero proprio i piú convenienti per noi.

FRANK - Dite sul serio?

VIVIE - Sí, sono i soli rapporti che mi piacciono, anche se fossimo in una posizione che ci permettesse di pensare ad altro. Lo dico sul serio.

FRANK (*aggrottando le sopracciglia come uno cui una nuova luce è balenata, e parlando con vera effusione di sentimenti cavallereschi*) - Mia cara Vivetta, perché non me

lo diceste prima? Sono dolentissimo di avervi tormentata. Capisco, naturalmente!

VIVIE (*imbarazzata*) - Cos'avete capito?

FRANK - Oh non sono uno stolto nel senso comune della parola; ma nel senso biblico di chi fa tutte le cose che gli uomini saggi dichiarano essere follie dopo di averle essi stessi sperimentate pienamente. Vedo che non sono piú il ragazzino di Vivetta. Non v'impressionate. Per l'avvenire non vi chiamerò piú Vivetta, almeno fin tanto che non vi sarete stancata del vostro nuovo ragazzino, chiunque esso sia.

VIVIE - Il mio nuovo ragazzino?

FRANK (*affermando*) - Ci deve essere un nuovo ragazzino. Accade sempre cosí. Anzi, non accade mai altrimenti.

VIVIE - Nessuno che conoscete, almeno, fortunatamente per voi. (*Bussano di fuori alla porta.*)

FRANK - Sia maledetto questo visitatore: chiunque esso sia.

VIVIE - È Praed. Parte per l'Italia e desidera salutarmi Gli ho detto di venire oggi. Apritegli.

FRANK - Continueremo la nostra conversazione quando sarà partito per l'Italia. Aspetterò. (*va ad aprire la porta*) Come va, Praddy? Lietissimo di vedervi. (*Praed entra, vestito da viaggio, molto allegro, eccitato dal pensiero del viaggio che intraprende.*)

PRAED - Come state, signorina? (*Ella gli stringe cordialmente la mano, quantunque un certo sentimentalismo che si mescola al buon umore di lui la urti.*) Parto fra un'ora dalla stazione di Holborne. Vorrei potervi persuadere di venire in Italia.

VIVIE - Perché?

PRAED - Ma per saturarvi di bellezza e di poesia, s'intende. (*Vivie rabbrividendo gira la sua sedia verso la tavola*

come se il lavoro che ivi l'attende le fosse consolazione e sostegno. Praed le siede di faccia. Frank porta una sedia dietro Vivie e vi si adagia pigramente, parlandole di sopra le spalle.)

FRANK - È inutile parlare, Praddy. Vivetta è una ragazza d'idee molto limitate. È insensibile alla mia poesia e indifferente alla mia bellezza.

VIVIE - Signor Praed, ve lo ripeto una volta per tutte. Nella vita, per me, non c'è né bellezza né poesia. La vita è quella che è ed io sono pronta ad accettarla com'è.

PRAED (*con entusiasmo*) - Non direste così se veniste a Verona e poi a Venezia. Piangereste dalla gioia a vivere in un mondo così bello.

FRANK - Questa è vera eloquenza, Praddy. Continuate.

PRAED - Oh! vi assicuro che ho pianto e spero di piangere ancora sebbene abbia cinquant'anni. Alla vostra età, signorina, non ci sarebbe neppur bisogno di arrivare fino a Verona. Il vostro spirito si esalterebbe anche nel vedere Ostenda. Rimarreste incantata dalla gaiezza, dalla vivacità, dall'aspetto gioioso di Bruxelles. (*Vivie trasalisce.*) Che c'è?

FRANK - Oh! Vivetta!

VIVIE (*a Praed con accento di profondo rimprovero*) - Non vi riesce trovare un esempio migliore di Bruxelles per parlarmi di bellezza e di poesia?

PRAED (*perplesso*) - Certamente è ben diversa da Verona. Non pretendo neppure per un istante che...

VIVIE (*amaramente*) - Probabilmente la bellezza e la poesia si equivalgono nell'una e nell'altra città.

PRAED (*completamente calmo ma preoccupato*) - Mia cara signorina, io... (*guarda Frank con espressione interrogativa*) È accaduto qualche cosa?

FRANK - Il vostro entusiasmo, Praddy, le pare troppo frivolo. Lei si sente chiamata a cose molto serie.

VIVIE (*aspra*) - Frank, state zitto! Non fate lo sciocco.

FRANK (*calmo*) - Vi pare che questa sia educazione, Praed?

PRAED (*premuroso e discreto*) - Volete che lo porti via, signorina? Sono certo che vi abbiamo disturbata. (*si alza*).

VIVIE - Sedetevi. Non mi sento ancora disposta a rimettermi a lavorare. Entrambi pensate che io abbia un attacco di nervi. Nient'affatto. Ma vi sono due argomenti dei quali desidero non sentir piú parlare, se non vi dispiace. Uno (*volgendosi a Frank*) è il giovanile sogno d'amore, sotto ogni e qualsiasi forma; l'altro (*a Praed*) è la poesia e la bellezza della vita, soprattutto come si manifesta a Bruxelles. Siete liberissimi di tenervi le illusioni che ancora vi rimangono su questi argomenti, io non ne ho. Se noi tre dobbiamo rimanere amici dovete considerarmi soltanto come una donne d'affari (*a Frank*) permanentemente nubile, (*a Praed*) e permanentemente prosaica.

FRANK - Io pure rimarrò permanentemente scapolo finché non abbiate mutato di parere. Praddy, cambiamo discorso. Sfogate la vostra eloquenza su qualche altro argomento.

PRAED (*dubbioso*) - Temo che non vi sia nessun altro argomento del quale io possa parlare. Il vangelo dell'arte è il solo che so predicare. So che la signorina è discepola del vangelo del successo; ma non possiamo discuterne senza offendere la vostra sensibilità, Frank, visto che siete deciso a non aver successo in niente.

FRANK - Oh! non vi occupate della mia sensibilità. Datemi dei buoni consigli. Provatevi un'altra volta a far di me un uomo capace di ottenere dei successi,

Vivetta. Andiamo, voi sapete quali sono i requisiti: energia, previdenza, economia, rispetto di se stessi, carattere. Voi detestate le persone senza carattere, non è vero?

VIVIE (*fremendo*) - Oh! smettete, smettete; non voglio piú saperne di quelle orribili ipocrisie. Signor Praed, se non ci fossero veramente che quei due vangeli nel mondo meglio sarebbe ammazzarsi perché sono entrambi contaminati dello stesso veleno, da cima a fondo.

FRANK (*scrutandola curiosamente*) - Oggi c'è in voi una nota di poesia che vi mancava, Vivetta!

PRAED (*protestando*) - Non vi pare di essere poco generoso, mio caro Frank?

VIVIE (*con durezza verso di sé*) - No, mi fa bene. M'impedisce di diventare sentimentale.

FRANK (*scherzando*) - Ostacolo la vostra tendenza naturale al sentimentalismo, non è vero?

VIVIE (*quasi fuori di sé*) - Sí, sí, proseguite, non risparmiatemi. Per un istante nella vita, sono stata sentimentale, deliziosamente sentimentale, al chiaro di luna, ed ora...

FRANK (*rapidamente*) - Badate, Vivetta, non vi tradite.

VIVIE - Oh! ma vi pare che il signor Praed non sappia tutto di mia madre? (*volgendosi a Praed*) Avreste fatto meglio a dirmelo quel giorno. Siete molto antiquato con le vostre delicatezze, dopo tutto.

PRAED - Ma non vi pare d'essere antiquata voi piuttosto coi vostri pregiudizi, signorina? Come artista sento il dovere di dirvi che sono persuaso che le piú intime relazioni umane sono molto al di là e al di sopra delle leggi. Perciò, sebbene io sappia che vostra madre non fu mai maritata, non per questo la rispetto meno; anzi, di piú.

FRANK (*con frivolezza*) - Bravo! bravo!

VIVIE (*fissando Praed*) - Questo è tutto quello che sapete?

PRAED - Certamente è tutto.

VIVIE - Allora voi due non sapete nulla, né l'uno né l'altro. Le vostre supposizioni sono quanto vi può essere di più innocente, paragonate alla verità.

PRAED (*sorpreso ed indignato, facendo uno sforzo per rispondere cortesemente*) - Spero di no. (*con maggiore enfasi*) Spero di no, signorina Warren. (*L'espressione di Frank dimostra che egli non partecipa alla incredulità di Praed. Vivie ha un'esclamazione d'impazienza. Lo spirito cavalleresco di Praed illanguidisce di fronte alla loro convinzione. Egli aggiunge lentamente*) Se vi è di peggio, intendo dire qualche altra cosa, siete ben sicura di avere il diritto di dircelo, signorina Warren?

VIVIE - Sono certa che se ne avessi il coraggio dedicherei tutta la mia vita a gridarlo, a inciderlo, a stamparlo come un marchio a ferro caldo sull'intera società finché essa non sentisse la responsabilità di tale vergogna e di tale orrore, quanto la sento io. Non c'è niente che io disprezzi di più della perversa convenzione che protegge simili infamie vietando ad una donna di parlarne. Eppure non ve lo posso dire! L'infame parola che indica quello che fa mia madre, mi suona agli orecchi, e lotta per salirmi alle labbra, ma non posso pronunciarla; il mio istinto è più forte di me. (*si copre la faccia con le mani. I due uomini, stupiti, si guardano l'un l'altro, poi guardano lei. Ella alza di nuovo la testa e con un gesto disperato prende un foglio di carta ed una penna*) Voglio sottoporvi un prospetto.

FRANK - Oh! ma questa è una pazzia. Andiamo, calmatevi.

VIVIE - Vedrete. (*scrive*) « Capitale versato: non meno di

quarantamila lire sterline a nome del Signor Giorgio Crofts, Baronetto, principale azionista.» Cosa viene dopo? Me ne son dimenticata... Ah! sí! «Case a Bruxelles, Berlino, Vienna e Budapest! Amministratrice e Direttrice la signora Warren», ed ora non bisogna dimenticare la sua qualità: quella parola... Ecco! (*Ella spinge verso di loro la carta.*) Oh! no, non leggete; non leggete. (*riafferra il foglio e lo strappa, poi si prende la testa fra le mani e nasconde la faccia su la tavola. Frank, che ha letto ciò ch'ella scriveva guardando di sopra le sue spalle e con gli occhi sbarrati, toglie di tasca un biglietto di visita, vi scrive sopra una parola e porge in silenzio il biglietto a Praed, che lo guarda stupito, poi si piega su Vivie con atto di pentimento*).

FRANK (*susurrando, teneramente*) - Vivetta, cara, va bene. Ho letto quello che avete scritto; anche Praddy l'ha letto. Abbiamo capito e vi rimarremo sempre devoti come siamo ora.

PRAED - Sí, certamente, signorina Vivie. Siete la donna piú coraggiosa che io abbia conosciuto. (*Questo complimento romantico ridà energia a Vivie provocando il suo sdegno. Ella, con un atto d'impazienza, si alza, ma non riesce a reggersi senza appoggiarsi alla tavola.*)

FRANK - Non vi movete Vivetta, se non vi sentite capace di reggervi. Siate calma.

VIVIE - Grazie. Io son sempre calma. Ho due prerogative: quella di non piangere e quella di non svenire. (*fa qualche passo verso la stanza interna e si ferma vicino a Praed per dirgli*) Mi ci vorrà molto piú coraggio quando dovrò dire a mia madre che siamo giunte al bivio ove bisogna separarci. Ora, scusatemi, vado un momento di là per mettermi un po' in ordine, se permettete.

PRAED - Volete che ce ne andiamo?

VIVIE - No, tornerò fra un momento. Un momento solo. (*va nell'altra stanza mentre Praed le apre la porta*).

PRAED - Che rivelazione incredibile! Chi avrebbe mai supposto che quel Crofts!...

FRANK - Quanto a lui non mi sorprende... Finalmente tutto in lui si spiega. Ma che colpo per me! Praddy, non la posso piú sposare, ora.

PRAED (*severo*) - Frank! (*I due si guardano: Frank imperturbato, Praed profondamente indignato.*) Permettete ch'io vi dica, Gardner, che se l'abbandonaste a se stessa ora agireste in modo spregevole.

FRANK - Bravo Praddy! Sempre cavalleresco! Ma vi sbagliate; non faccio una questione morale, ma semplicemente finanziaria. Adesso io non saprei indurmi a toccare il denaro della vecchia.

PRAED - Ed era su quello che contavate per sposarvi?

FRANK - Come no? Io non ho sostanze né ho la minima capacità per procurarne. Se sposassi Vivetta adesso, sarebbe costretta a mantenermi e le costerei piú di quello che valgo.

PRAED - Ma è impossibile che un ragazzo intelligente e sveglio quanto voi non sappia mettere a profitto la propria intelligenza.

FRANK - Oh! sí; qualche piccola cosa so fare. (*tira fuori di nuovo il suo denaro*) Questo l'ho guadagnato ieri, in un'ora e mezzo. Ma in un'industria speculativa in sommo grado. No, mio caro Praddy, anche se Bessie e Giorgina sposassero dei milionari e papà morisse diseredandole, io non avrei altra rendita che cento sterline l'anno. Ed egli non è abbastanza originale per morire prima dei settant'anni: io non avrò che una magra pensione durante i futuri venti anni. E per Vivetta non ci deve essere una magra pensione se io posso impedirlo. Io mi ritiro in buon ordine e lascio il campo

libero alla gioventú dorata d'Inghilterra. Cosí tutto è deciso. Io non le creerò ostacoli a questo proposito. Dopo che saremo partiti le manderò un bigliettino. Ella capirà.

PRAED (*afferrandogli la mano*) - Siete un bravo ragazzo, Frank. Vi chiedo scusa sinceramente. Ma non volete mai piú rivederla?

FRANK - Mai piú rivederla? Diamine, siate ragionevole. Verrò il piú sovente possibile e sarò per lei un fratello. Non mi riesce di capire le ridicole conseguenze che voialtri romantici vi aspettate sempre dalle transazioni. (*Si sente bussare alla porta esterna.*) Chi sarà? Vi dispiacerebbe aprire la porta? Se fosse un cliente, sarà cosa piú rispettosa che se mi presentassi io.

PRAED - Certamente. (*va alla porta e l'apre. Frank si siede sulla sedia di Vivie per scrivere un biglietto*) Mia cara Kitty, entrate, entrate. (*Entra la signora Warren. Ella, con visibile timore, guarda intorno cercando Vivie. Ha fatto del suo meglio per darsi l'aria dignitosa di una matrona. Il cappello vistoso è sostituito da un cappellino modesto, e la camicetta gaia è coperta da un ricco mantello di seta nera. Ella è compassionevolmente impacciata ed evidentemente dominata dal terror panico.*)

WARREN (*a Frank*) - Come! Voi qui?

FRANK (*voltandosi sulla sedia e smettendo di scrivere, ma senza alzarsi*) - Qui, e felice di vedervi. Venite come un soffio di primavera.

WARREN - Oh! smettetela con le vostre sciocchezze. (*a bassa voce*) Dov'è Vivie?

FRANK (*indica con un cenno della testa la porta, ma senza dir verbo*).

WARREN (*sedendosi improvvisamente e quasi piangendo*) - Praddy, credete che non mi vorrà vedere?

PRAED - Mia cara Kitty, non v'addolorate. Perché dovrebbe non volervi vedere?

WARREN - Oh! voi non vedete mai il lato negativo delle cose. Siete troppo gentile. Signor Frank, ha detto qualche cosa a voi?

FRANK (*ripiegando il biglietto che ha scritto*) - Vi vedrà certamente se (*con molta enfasi*) rimarrete finché ritorna...

WARREN (*impaurita*) - Perché non dovrei aspettare? (*Frank la guarda curioso; posa il suo biglietto sul calamaio in modo che la prima volta che Vivie vorrà intingervi la penna dovrà vederlo; poi si alza e dedica tutta la sua attenzione a lei.*)

FRANK - Mia cara signora Warren, supponete di essere un passerotto; un passerotto quanto mai piccolo e grazioso che va saltellando sulla strada, e di vedere arrivare verso di voi una locomotiva; aspettereste che vi venisse addosso?

WARREN - Oh! non seccatemi con i vostri passerotti. Perché è fuggita a quel modo da Haslemere?

FRANK - Temo che ve lo dirà, se aspettate che torni.

WARREN - Desiderate che io vada via?

FRANK - No: desidero sempre che restiate. Ma vi consiglio d'andarvene.

WARREN - Come! Per non vederla mai piú?

FRANK - Precisamente.

WARREN (*piangendo di nuovo*) - Praddy, non gli permettete d'essere cosí crudele con me. (*trattiene rapidamente le sue lacrime e si asciuga gli occhi*) Ella si arrabbierà se vede che ho pianto.

FRANK (*con una nota di sincera pietà nella sua tenerezza spensierata*) - Voi sapete che Praddy è l'anima della bontà, signora Warren. Praddy, che ne dite voi? Andare o stare?

PRAED (*alla signora Warren*) - Sarei dispiacentissimo di causarvi un dolore inutile, ma credo che fareste bene a non aspettare. La verità è... (*Si sente Vivie alla porta interna.*)

FRANK - Sssss! Troppo tardi! Eccola!

WARREN - Non le dite che piangevo. (*Vivie entra. Si ferma gravemente quando vede la signora Warren, la quale la saluta con forzata allegria*) Oh, mia cara, eccoti qua, finalmente.

VIVIE - Avete fatto bene a venire. Desidero parlarvi. Frank, non mi avete detto che ve ne andavate?

FRANK - Difatti... (*alla signora Warren*) Volete venire con me, signora? Che ne direste di una escursione a Richmond? e di una visita al teatro, questa sera? A Richmond si può vivere senza timori: non ci sono locomotive!

VIVIE - Sciocchezze, Frank. Mia madre rimane qua.

WARREN (*spaurita*) - Non saprei... forse farei meglio se me ne andassi. Disturbiamo il tuo lavoro.

VIVIE (*con fredda decisione*) - Signor Praed, vi prego, conducete via Frank. Sedetevi, mamma. (*La signora Warren, dominata, obbedisce.*)

PRAED - Andiamo, Frank. - Arrivederci, signorina Vivie.

VIVIE (*stringendogli la mano*) - Arrivederci. Buon viaggio.

PRAED - Grazie, grazie. Lo spero.

FRANK (*alla signora Warren*) - Arrivederci. Avreste fatto meglio a seguire il mio consiglio. (*le dà la mano; poi con tono leggero a Vivie*) Arrivederci, Vivetta.

VIVIE - Arrivederci. (*Egli esce allegramente senza darle la mano. Praed lo segue. Vivie, calma e molto grave, siede al posto di Onoria ed aspetta che sua madre parli. La signora Warren, temendo il silenzio, si affretta a cominciare.*)

WARREN - Dunque, Vivie, perché te ne sei andata a que

modo senza dirmi una parola? Come hai potuto fare? E che cosa hai fatto a quel povero Giorgio? Gli ho chiesto di accompagnarmi ed egli si è scusato di non potere. Mi sono accorta che egli ha proprio paura di te. Figurati che voleva dissuadermi dal venire. Come se (*tremando*) io dovessi aver paura di te, figliuola mia. (*Vivie si fa sempre più seria.*) Naturalmente io gli dissi che fra noi tutto era stato chiarito e che eravamo nei migliori rapporti. (*improvvisamente, non potendo più dissimulare*) Vivie, cosa significa questo? (*leva una carta da una busta, va alla tavola e la porge a Vivie*) L'ho avuto stamane dalla Banca.

VIVIE - È il mio mensile. Me lo spedirono come il solito l'altro giorno e io lo rimandai perché ve lo accreditassero, e ve ne feci mandare la ricevuta. D'ora innanzi mi manterrò da me.

WARREN (*non osando capire*) - Non ti basta? Perché non me l'hai detto? (*con un lampo d'astuzia nello sguardo*) Lo raddoppierò: avevo intenzione di raddoppiarlo. Dimmi quanto vuoi.

VIVIE - Sapete benissimo che la quistione non sta qui... D'ora in poi io andrò per la mia strada, occupandomi della mia professione e fra i miei amici; voi andrete per la vostra. (*si alza*) Addio.

WARREN (*sgomenta*) - Addio?

VIVIE - Sí, addio. Non è il caso di fare una scenata inutile: voi mi avete capito benissimo; il signor Giorgio Crofts mi ha spiegato tutta la faccenda.

WARREN (*adirata*) - Stupido vecchio... (*ingoia un epiteto e impallidisce per il pericolo corso di pronunciarlo*) Bisognerebbe tagliargli la lingua. Ma io ti avevo spiegato tutto e tu mi avevi detto che non te n'importava.

VIVIE (*risoluta*) - Scusatemi, m'importa molto. Mi avete detto come accadde. Ma ciò non muta niente.

VARREN (*rimane un istante senza sapere che dire, guardando sconsolatamente Vivie, che aspetta, immobile come una statua, nella speranza che la lotta sia finita. L'espressione di furberia riappare sul volto della signora Warren la quale si piega su la tavola, scaltra ed insistente, parlando a bassa voce*) - Vivie, sai quanto sono ricca?

VIVIE - Non dubito che possiate essere ricchissima.

WARREN - Ma tu non sai cosa vuol dire, sei troppo giovane. Vuol dire un abito nuovo tutti i giorni, vuol dire teatro e balli tutte le sere; vuol dire avere il fior fiore degli uomini d'Europa ai tuoi piedi; vuol dire una bella casa e molta servitú; vuol dire cibi e vini prelibati; vuol dire tutto quello che ti piace, tutto quello che desíderi, tutto quello che sogni. E che cosa sarai se rimani qua? Una povera bestia da soma che fatica dalla mattina alla sera per un misero boccone e due abiti di poco prezzo ogni anno. Pensaci bene. (*con tono carezzevole*) Ti ripugna, lo so. Capisco i tuoi sentimenti e trovo che ti fanno onore; ma credimi, nessuno ti biasimerà, puoi fidarti della mia parola. So come sono le ragazze e so che, pensandoci bene, ti ricrederai.

VIVIE - Ah! dunque è cosí che si fa? Dovete aver dette queste parole a molte altre donne, per avere questo fervorino su la punta della lingua.

WARREN (*appassionata*) - Che male c'è in ciò che ti dico? (*Vivie si scosta con gesto sprezzante. La signora Warren la segue disperata*) Vivie, ascoltami: tu non capisci. Ti hanno insegnato cose false in proposito. Tu ignori cosa sia il mondo.

VIVIE (*soffermandosi*) - Mi hanno insegnato cose false in proposito? Cosa vuoi dire?

WARREN - Voglio dire che tu stai per voltare le spalle alla fortuna, e per niente. Tu credi che le persone siano quali

pretendono d'essere e che le cose siano come ti hanno insegnato a giudicarle alla scuola e al collegio. Ma non è vero. La moralità è una ipocrisia per tenere soggetta la gente ordinaria, vile e servile. Desideri accorgertene quando avrai quarant'anni, come fanno tante altre donne, quando sarai rovinata ed avrai perdute tutte le occasioni? O non vuoi piuttosto impararlo dalla bocca di tua madre che ti ama e ti giura che questa è la verità, la verità vera? (*assumendo un tono più arrogante*) Vivie, le persone altolocate, le persone intelligenti, le persone abili lo sanno. Fanno come facevo io, e pensano come me. Ne conosco un'infinità. Le conosco abbastanza per parlare con loro, per presentarti, per farne degli amici tuoi. Non desidero nulla di male; ecco quello che tu non capisci. Ti hanno riempito il cervello d'idee false a mio riguardo. Coloro che ti hanno istruito che cosa sanno della vita e della gente come me? Quando costoro mi hanno incontrata, mi hanno parlato, od hanno permesso a qualcuno di parlare a loro di me? Stupidi! Avrebbero essi fatto qualche cosa per te se io non li avessi pagati? Non ti ho forse detto che desidero che tu meni una vita onesta? Non ti ho educata secondo i principii dell'onestà? E come potrai restare onesta senza danaro e senza la mia influenza e le amicizie di Lisetta? Non vedi che voltandomi le spalle non solo mi spezzi il cuore, ma procuri un male a te stessa?

VIVIE - Riconosco in codeste parole la filosofia della vita di Crofts. Me la espose lui stesso, l'altro giorno, dai Gardner.

WARREN - Tu supponi che io voglia costringerti ad accettare quel vecchio sbornione? Non ci penso neppure, te lo giuro!

VIVIE - Anche volendolo non riuscireste. (*La signora Warren trasalisce profondamente ferita da questa indif-*

ferenza per le sue affettuose intenzioni. Vivie insensibile o perché non comprende, o perché insensibile a ciò, prosegue tranquillamente) Madre, voi non mi conoscete. Crofts non mi urta né piú né meno di qualsiasi altra persona volgare della sua classe. Anzi, a dire la verità egli mi ispira una certa ammirazione pel fatto che è abbastanza spregiudicato per divertirsi a modo suo e guadagnare molto denaro, invece di vivere la solita vita di sport, di caccia, di società, di moda e d'ozio dei suoi pari. E sono persuasa che se mi fossi trovata nelle stesse condizioni e circostanze della zia Lisetta avrei fatto come lei. Non credo di avere piú pregiudizi o idee piú meschine di voialtre; credo anzi il contrario. Sono certamente meno sentimentale. So benissimo che la morale convenzionale è tutta una finzione, e che se accettassi il vostro denaro e passassi il resto della mia vita a spenderlo facendo la vita elegante, potrei anche essere viziosa e indegna senza che nessuno potesse permettersi di censurarmi. Ma non desidero essere indegna. Non mi darebbe punto soddisfazione il farmi trascinare in carrozza a fare la «réclame» alla mia sarta o al costruttore delle mie vetture, o annoiarmi in teatro per mettere in mostra una vetrina di diamanti.

WARREN (*confusa*) - Ma...

VIVIE - Un momento: non ho finito. Ditemi, perché continuate la vostra azienda ora che siete ricca e indipendente? Mi diceste che vostra sorella l'ha abbandonata: perché non fate altrettanto?

WARREN - Oh! per Lisetta è stata una cosa semplicissima. A lei piace la buona società ed ha maniere da signora. Mi immagini in un centro ecclesiastico di provincia? Ma perfino le cornacchie sugli alberi scoprirebbero chi sono, anche se potessi sopportare la monotonia di una simile vita. Io ho bisogno di lavoro e di movimen-

to, altrimenti mi ammalo. E quale altro lavoro potrei fare? Quello che faccio mi conviene; sono atta a questo e non ad altro. Se non lo facessi io, lo farebbe qualche altra. Dunque, non faccio nessun male. E poi mi frutta denaro e mi piace guadagnare. È inutile; non saprei tralasciare il mio lavoro... per nessuno al mondo. Ma a te che deve importare? Io non ne parlerò mai e terrò lontano Crofts. Ti darò poca noia, capisci? Io debbo correre continuamente da un luogo all'altro, e alla mia morte sarai completamente libera.

VIVIE - No; sono figlia di mia madre. Vi assomiglio; io pure debbo lavorare, debbo guadagnare piú di quanto spendo. Ma il mio lavoro non è il vostro, né la mia è la vostra strada. Bisogna dividerci. Non ci sarà molto da soffrire. Invece d'incontrarci per pochi mesi nel corso d'una ventina d'anni, non ci vedremo piú, ecco tutto.

WARREN (*con la voce soffocata dai singhiozzi*) - Vivie, la mia intenzione era di rimanere piú a lungo tempo con te, te l'assicuro.

VIVIE - È inutile, mamma, io non son di quelle che si lascino smuovere dalle lacrime o dalle preghiere a buon mercato... e voi lo stesso.

WARREN (*disperata*) - Ah! tu dici che le lagrime di una madre non valgono nulla?

VIVIE - Non vi costano nulla, e mi chiedete di darvi in cambio di esse la pace e la tranquillità di tutta la mia vita. A che vi servirebbe la mia compagnia anche se l'aveste? Che c'è di comune tra noi da renderci felice la vita in comune?

WARREN (*abbandonandosi all'accento volgare che le è naturale*) - Siamo madre e figlia. Io voglio mia figlia. Tu sei mia di diritto. Chi avrà cura di me nella vecchiaia? Molte ragazze si sono affezionate a me come figlie ed hanno pianto nel lasciarmi; ma le ho lasciate partire

perché contavo su te. Sono rimasta sola per te. Non hai il diritto di ribellarti a me e di rifiutarti a compiere il tuo dovere di figlia.

VIVIE (*urtata e resa anche più ostile dall'eco del sudicio mercato che risuona nella voce della madre*) - Il mio dovere di figlia? Prevedevo che saremmo arrivati a questo. Una volta per sempre: voi desiderate una figlia e Frank desidera una moglie. Io non desidero una madre e non desidero un marito. Non ho risparmiato né Frank né me congedandolo. Credete che avrò maggiori riguardi per voi?

WARREN (*con violenza*) - Oh, la conosco la categoria di persone alla quale appartieni: spietata per sé e per gli altri; la conosco. La mia esperienza almeno mi ha valso a questo: so riconoscere una donna beghina, ipocrita, egoista appena la vedo. Ebbene, serbati a te stessa; non ho bisogno della tua compagnia. Ascoltami. Sai tu cosa farei di te se tu tornassi di nuovo ad essere bambina? Sí, come è vero che c'è Dio in cielo...

VIVIE (*calma*) - Mi strangolereste forse.

WARREN - No. Ti educherei ad esser veramente mia figlia e non ad essere quella che sei col tuo orgoglio, i tuoi pregiudizi e l'istruzione universitaria che mi hai rubata. Sí, rubata. Negalo se puoi. Non è stato un furto? Ti educherei in casa mia, parola d'onore.

VIVIE (*con calma*) - In una delle vostre case.

WARREN (*urlando*) - Sentitela! sentitela come infanga i capelli grigi di sua madre. Oh! possa tu vivere ed essere così calpestata e derisa da tua figlia come hai calpestato e deriso me. E avverrà; sí, avverrà. Perché mai ha avuto fortuna una donna maledetta da sua madre!

VIVIE - Vorrei che la finiste con queste rodomontate. Non fanno che rendermi più ostile. Sono probabilmente la sola fanciulla, tra quante ne avete avute in vostro

potere, alla quale avete fatto del bene. Non rovinate tutto ora.

WARREN - Sí, è vero; che Dio mi perdoni! Tu sei la sola che si sia ribellata contro di me. Oh, l'ingiustizia! l'ingiustizia! l'ingiustizia! Ho sempre desiderato di essere una donna buona. Mi sono provata a lavorare onestamente, e sono stata sfruttata fino a tanto che ho imparato a maledire il giorno in cui ho saputo che cosa era il lavoro onesto. Sono stata una buona madre, e perché ho fatto di mia figlia una donna onesta ella mi scaccia come un'appestata. Oh! se potessi tornare indietro di trent'anni, glielo direi io a quel bugiardo d'un prete! D'ora innanzi, il cielo mi aiuti nell'ora della morte, farò il male, nient'altro che il male; e io prospererò su di esso.

VIVIE - Sí, è meglio scegliere la propria via e poi seguirla. Se fossi stata al vostro posto, madre, avrei forse fatto come voi; ma non avrei vissuto in un modo e pensato in un altro. Siete, in fondo, una donna schiava delle convenzioni. Ecco perché ora vi dico addio. Ho ragione, non è vero?

WARREN (*sorpresa*) - Ragione di respingere tutto il mio denaro?

VIVIE - No, di liberarmi di voi. Sarei una stupida se facessi altrimenti. Ne convenite?

WARREN (*di mala grazia*) - Oh! be', da codesto punto di vista hai probabilmente ragione. Ma guai se tutti si mettessero ad agire con criterio. Ed ora è meglio che me ne vada piuttosto che rimanere dove non mi si vuole. (*s'avvia alla porta*).

VIVIE (*gentilmente*) - Non volete darmi la mano?

WARREN (*dopo averla guardata un istante con sguardo feroce ed un selvaggio desiderio di pigliarla a schiaffi*) - No, grazie. Addio.

VIVIE (*con tono naturale*) - Addio. (*La signora Warren esce sbattendo la porta dietro di sé. I muscoli tesi della faccia di Vivie si rilasciano, la sua gravità cede il posto ad una espressione di contentezza; dal petto le sfugge un largo respiro che a un tempo si muta in un singhiozzo e in un riso di profondo sollievo. Va con passo svelto e fermo alla sua scrivania, mette a posto la lampada elettrica, tira a sé un gran pacco di carte e sta per intingere la penna nel calamaio, quando vede il biglietto di Frank. L'apre con disinvoltura, lo legge rapidamente, sottolineando con un risolino qualche frase bizzarra*) E addio Frank! (*lacera il biglietto e ne butta i pezzi nel cestino senza piú degnarlo di un pensiero. Poi si mette al lavoro e non tarda ad essere assorbita dalle cifre*).

FINE

FINITO DI STAMPARE
IL 10 OTTOBRE 1928
NEGLI STABILIMENTI TIPO-LITOGRAFICI
E DI LEGATORIA
A. MONDADORI
VERONA

68617

INDICE

Prefazione ..... Pag. 7

LE CASE DEL VEDOVO (commedia in tre atti) » 35

L'UOMO AMATO DALLE DONNE (commedia in quattro atti) ..... » 117

LA PROFESSIONE DELLA SIGNORA WARREN (commedia in quattro atti) ..... » 217